

ANNO XI | NUMERO 21

Giugno 2022

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno XI – Numero 21 – Giugno 2022

Messina, Università degli studi di Messina, 2022 – pp. 147

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H **Humanities**
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale del direttore

Editoriale

Le scienze umane e sociali, quelle che producono le ricerche che noi accogliamo su Humanities, si stanno misurando con una sfida epocale: dare risposta a quesiti di fondo sulla condizione umana oggi, di fronte alla sfida del cambiamento climatico, dello sviluppo delle tecnologie, della velocità delle comunicazioni. Questo non significa che la ricerca più tradizionale non sia più attuale, ma che – semplicemente – s’impone un livello più aggiornato di obiettivi e di metodologie, al fine di rispondere alle necessità odierne.

In questo numero della rivista abbiamo accolto almeno quattro articoli che rappresentano la tendenza a dare una prospettiva innovativa alle scienze umane e sociali, intercettando nuove esigenze e nuovi paradigmi. Come già detto, non si intende con questa considerazione dare una maggiore rilevanza questo tipo di impostazione, ma soltanto significare che Humanities accoglie anche queste nuove esigenze di approfondimento. Il resto degli articoli, di contro, offre una struttura metodologica e una varietà di tecniche di ricerca che rende le discipline dell’area strutturate, consolidate e autorevoli.

Come tradizione di questa rivista, abbiamo inserito quattro articoli nella rubrica denominata Saggi. Questa volta con una interessante prevalenza degli studi di Storia contemporanea. Santi Fedele, *L’europeismo rivoluzionario di Giustizia e Libertà*, e Pasquale Fornaro, *La Primavera di Praga: utopie, speranze, inganni e realtà*, affrontano punti cruciali del Novecento che paradossalmente hanno riflessi nella situazione attuale, tra aneliti di libertà e ritorni al secolo passato caratterizzato dalle guerre territoriali. Sempre tra i saggi ritorna Giuseppe La Greca, con *Dieci Idee per il Museo e Parco Geominerario della Pomice di Lipari*, che completa così la sua riflessione sulle Isole Eolie avviata nel numero precedente. Due altri saggi, invece, rafforzano due settori scientifico-disciplinari meno battuti da Humanities: gli studi geografici di Grazia Arena e Maria Sorbello, *Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità*, e gli studi sociologici di Elidia Trifirò - Antonia Cava, *Il prosumerismo nell’industria discografica: il caso Spotify*.

Nella rubrica Work in progress, poi, abbiamo dato l’opportunità di poter far conoscere il proprio lavoro a diversi giovani e a studiosi che si misurano con la ricerca scientifica. Tutte new entry in Humanities: Gábor Andreides, *Una relazione unilaterale? Considerazioni sui rapporti unghero-italiani tra le due guerre mondiali*; Leoluca Cascio, *Il Carnevale a Corleone. Il Riavulicchiu e i Nanni*; Tariq Harney,

Language and Power. Discourse and Fractal Recursivity and Legitimization Through the creation of "other" in Italy; Giovanni Messina, Gli ecomusei per la valorizzazione dell'heritage costiero. Un caso di studio siciliano; Francesca Pollicino, Istruzione superiore e transizione digitale nelle politiche europee.

Tra le recensioni, infine, Leone Michelini, giovane dottorando dell'Università di Messina, presenta *"Syrian Armenians and the Turkish Factor"*, complesso volume di Marcello Mollica e Arsen Hakobyan.

Sempre nella tradizione di questa rivista, presentiamo un vasto apparato iconografico, fornito da tre autori, Fornaro, Cascio e La Greca. Per la copertina abbiamo scelto una foto del Carnevale di Corleone.

La revisione tra pari è assicurata dal Comitato Scientifico della rivista, nel quale convivono studiosi delle aree indicate nel sottotitolo della rivista stessa, storici, geografi, antropologi e sociologi, italiani e stranieri. Tecnicamente siamo anche pronti per affidare a revisori esterni ogni proposta pervenuta, avendo anche individuato un comitato di redazione che si occuperà specificatamente di questa attività.

Abbiamo superato i primi dieci anni di presenza online e ci stiamo preparando per un ulteriore miglioramento della nostra offerta per i prossimi anni. Buona lettura.

Grazia Arena e Maria Sorbello

Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità

Abstract

Gli orti urbani sono spazi degradati che, grazie all'intraprendenza di associazioni o singoli cittadini, vengono recuperati, diventando luoghi inclusivi di interazione sociale dove si coltivano fiori, frutta e ortaggi senza l'uso di sostanze chimiche e pesticidi. I vantaggi derivanti dalla loro presenza sono molteplici perché costituiscono validi strumenti di socializzazione per gli anziani che, praticando attività fisica all'aperto riscoprono il piacere di essere utili alla comunità urbana, e per le nuove generazioni che oggi devono essere maggiormente sensibilizzate all'idea di una cultura del verde più diffusa e di città più sostenibili.

Il presente contributo vuole aprire la strada a successivi studi certamente più approfonditi sulle diverse forme di *green culture* adottate in Italia, soprattutto dall'inizio del XXI secolo e si sofferma sul ruolo determinante dell'orto urbano nella realizzazione di uno spazio agricolo che non è più e non soltanto fonte di approvvigionamento economico e alimentare, ma soprattutto spazio sociale e luogo di evasione con potenzialità ancora non sufficientemente esplorate.

La prima delle due parti di cui consta l'articolo illustra le funzioni resilienti degli *orti urbani*, grazie alle quali si può configurare un cambio di prospettiva in seno alle città, sia di tipo commerciale che paesaggistico e culturale. La seconda parte si sofferma su alcuni casi di orticoltura urbana molto rappresentativi che fanno vedere come da tempo gli orti urbani siano riusciti a colonizzare spazi nevralgici delle città riqualificandoli e rivitalizzandoli¹.

¹Grazia Arena, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche - arenagrazia@unict.it
Maria Sorbello, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche - sorbello@unict.it
Questo articolo è frutto di riflessioni condivise da parte delle autrici. Ai fini di una distinzione, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Grazia Arena, mentre i paragrafi 3 e 4 sono da attribuire a Maria Sorbello

1. Crisi pandemica e resilienza urbana

La delicata fase storica che si sta attraversando a livello globale, cronologicamente avviata dalla diffusione della pandemia da Sars-Covid 19, fa emergere come dato strutturale una profonda crisi che ha travolto contesti eterogenei della società (salute, economia, politica, cultura) generando ovunque incertezza sul futuro, paure, alienazione e accentuando la precarietà di uno scenario fortemente problematico e compromesso da circa mezzo secolo.

David Harvey (1989), tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, aveva già descritto con acutezza di indagine l'incipiente crisi² della società contemporanea, dovuta a un movimento globale di merci, di flussi di persone e denaro, che ineluttabilmente avrebbe comportato l'annichilimento di ogni vincolo connesso al territorio, cui si sarebbero sommate la perdita dei legami umani e la solitudine esistenziale. La crisi mondiale, dunque, lungi dall'essere un fenomeno recente, poiché si è andata imponendo per effetto della globalizzazione, aveva reso da molto tempo la totalità dell'umanità fragile, smarrita, privata dal sostegno delle reti relazionali territoriali che consentono alle società di essere coese attorno ai concetti di territorio, identità e sviluppo.

Ma è l'entità impressionante che assume il fenomeno all'indomani della prima ondata della pandemia la vera novità. La crisi pandemica e sanitaria che si è verificata sotto i nostri occhi dal 2020 ad oggi è stata l'altra faccia dello stesso processo di globalizzazione e ha concorso anch'essa agli stessi esiti, acuendoli e sconvolgendo ancor di più l'antico *modus vivendi* delle società. Non è difficile vedere come la globalizzazione e la pandemia, potenziandosi a vicenda, abbiano peggiorato la disastrosa condizione di crisi descritta da Harvey: l'attuale congiuntura segnata dalla fine di uno *status quo* minaccia palesemente l'assenza di proiezione nel futuro.

Tuttavia, la storia documenta ampiamente come, spesso, i periodi di crisi o gli eventi catastrofici rappresentino poderosi fattori di resilienza³. Crisi e resilienza,

²“... I want to suggest that we have been experiencing, these last two decades, an intense phase of time-space compression that has had a disorienting and disruptive impact upon political-economic practices, the balance of class power, as well as upon cultural and social life” (Harvey, 1998, p. 284). “...Voglio suggerire che stiamo vivendo, in questi ultimi due decenni, una intensa fase di compressione spazio-temporale che ha avuto un effetto di disorientamento e un impatto dirompente sulle pratiche politico-economiche, l'equilibrio del potere di classe, nonché sulla vita culturale e sociale” (Trad. dell'autrice)

³Ad esempio, il terremoto che nel 1693 distrusse i piccoli e i grandi centri della Sicilia sud-orientale fu un'occasione sconvolgente di risorgenza: sulle macerie delle antiche stratificazioni urbane si innestò il barocco della ricostruzione post terremoto, oggi patrimonio dell'Umanità. Fu quello un esempio di resilienza culturale, sociale, istituzionale che si dispiegò in una collaborazione virtuosa tra nobiltà, clero e istituzioni, architetti e artigiani, e trasformò l'occasione epocale del linguaggio barocco in un momento di aggregazione comunitaria e di ricostruzione identitaria.

eventi impreveduti e cambiamento sono fenomeni fortemente connessi nello spazio e nel tempo, e tali da proiettare i sistemi territoriali (con le loro componenti ecosistemiche, sociali, economiche) verso una dimensione più solida, "positiva", "pro-attiva". La resilienza, infatti, anche se su un piano meramente etimologico suggerisce, in modo fuorviante, la propensione di un sistema territoriale alla 'resistenza' e al ripristino di un equilibrio preesistente alla fase di crisi o all'evento shock, giacché il termine deriva dal latino *resilire*, che significa 'tornare indietro', 'rimbalzare'⁴, più correttamente e concretamente esso si riferisce alla capacità di un territorio di liberare potenzialità positive, in grado di contenere i danni subiti e avviare la ripresa, il cambiamento, l'innovazione.

Proprio in questo senso, sviluppando, in altre parole, una filosofia del cambiamento, considerato ormai irrinunciabile anche da un punto di vista etico, oltre che economico, il mondo dopo la pandemia sta tentando di riordinare le priorità dei bisogni dell'umanità e di incoraggiare tutte le iniziative pubbliche e private volte ad affrontare le molteplici e difficili sfide: dalla crisi del sistema sanitario al peggioramento delle condizioni del lavoro e del livello di reddito individuale, dalla questione ambientale ed energetica alla povertà, alla fame e alla crisi umanitaria dei migranti.

Tra le sfide cruciali c'è anche quella di riuscire ad aumentare la resilienza delle città in relazione alle loro capacità di approvvigionamento agro-alimentare.

La città ha rappresentato un osservatorio privilegiato durante i periodi di *lockdown* per capire come la pandemia abbia messo in crisi la sua autosufficienza alimentare. Gli scaffali degli ipermercati, dei supermercati e dei piccoli negozi, nei mesi più difficili, apparivano spesso vuoti o non offrivano vasta scelta di prodotti da frutticoltura e orticoltura. In secondo luogo, via via che è aumentata la crisi economica è diminuita la forza di resilienza dei piccoli punti vendita frutticoli e orticoli, alcuni dei quali hanno scelto di chiudere definitivamente, con ulteriore, grave contrazione dell'offerta. Attualmente, inoltre, la volatilità dei prezzi dei prodotti agroalimentari, in parte causata dal generale aumento del costo delle risorse energetiche necessarie alle colture, in parte dalle ben note scelte speculative sulle *commodities*⁵ agricole (Carbone, 2013, p. 63) ad opera dei grandi produttori, suggerisce come si andrà sempre più incontro a un aumento vertiginoso dei costi delle materie prime agricole, con effetti tangibili sulla capacità di

⁴Le più importanti ricerche di taglio teorico - empirico sui temi della resilienza si devono a due centri di ricerca internazionali e interdisciplinari, la Resilience Alliance e lo Stockholm Resilience Centre

⁵Con la locuzione anglosassone *commodities* si vuole intendere ogni tipo di merce o materia prima tangibile e fruibile sul mercato.

approvvigionamento di beni agroalimentari nelle città, dove i fabbisogni e il consumo sono elevatissimi.

È fondamentale dunque assicurare la produttività agricola delle città sul lungo termine per ridurre al minimo i rischi di crisi alimentari nel caso di nuove minacce globali, come quelle sopraggiunte con la pandemia.

Alla luce di queste preliminari e brevi osservazioni, si vuole qui mettere in risalto la centralità che assume l'implementazione di progetti sostenibili e resilienti di 'urbanesimo verde', quali, ad esempio, quelli rappresentati dagli *orti urbani*, che tengano conto del binomio agricoltura/città, nella consapevolezza che proprio le città diventeranno sempre più popolate⁶ e porranno un problema di aumento del numero dei consumatori di prodotti agroalimentari, cioè della domanda, in uno scenario che al momento appare fortemente destabilizzato dalla crisi pandemica e orientato verso una diminuzione dell'offerta.

2. Gli orti urbani: spazi di resilienza

Le pratiche di agricoltura urbana non sono un fatto recente ma contraddistinguono la struttura territoriale della città estesa e suburbanizzata da lungo tempo, soprattutto nel Sud del mondo, dove hanno plasmato con colture di sussistenza i terreni periferici abbandonati (Pettinati, Toldo, p. 91). Si tratta in questo caso di un tipo di agricoltura che tenta di spezzare lo spettro della fame nelle grandi aree metropolitane del Sud del mondo, dove si inurbano migliaia di abitanti provenienti dalla campagna, estremamente povera, afflitta da inaridimento dei suoli, carestie e carenze idriche. Ma l'agricoltura urbana è diventata un fatto rilevante anche nei territori agricoli delle grandi città occidentali, dove ha assunto un importante valore economico, al pari delle altre funzioni urbane, poiché concorre al benessere e alla ricchezza della città. In questi contesti, essa non è una pratica di sussistenza: ne è un segno distintivo la sua organizzazione di tipo imprenditoriale caratterizzata da una solida interconnessione di funzioni, da quelle produttive, trasformative, distributive a quelle di credito e di innovazione tecnologica.

È noto però come uno dei punti deboli dell'agricoltura urbana sia sempre stato rappresentato dal consumo incondizionato di suolo agricolo che è direttamente proporzionale alla lunga storicità delle città: quanto più antiche esse sono tanto più hanno divorato fisicamente la campagna circostante per soddisfare la crescente domanda quantitativa di cibo. La fittezza delle aree coltivate, nelle quali

⁶Ad oggi le proiezioni delle Nazioni Unite sulla percentuale di popolazione mondiale che vivrà in città, circa il 60/65% entro il 2050, sono allarmanti, se lette alla luce del bisogno di prodotti alimentari. Per un approfondimento sul rapporto tra crescita urbana e consumo di risorse energetiche, acqua e cibo si veda il

spesso convergono anche abitazioni, ha ridotto drasticamente gli spazi interstiziali tra la città e la campagna e ha compromesso la qualità del suolo agricolo. Oggi è fortemente avvertita l'esigenza di approcci alternativi per implementare lo sviluppo dell'agricoltura urbana in nuovi spazi, fuori dalle grandi aree rurali periurbane, ormai di limitate capacità produttive.

In ragione di ciò, a fare da contraltare alla tradizionale forma di agricoltura urbana troviamo una diversificata gamma di modelli produttivi auto-sostenibili dedicati a un'agricoltura *smart* e resiliente: orti urbani, orti didattici, fattorie urbane, parchi agricoli, sono i più diffusi approcci innovativi che in Italia hanno reso evidenti alcuni importanti risultati connessi all'agricoltura urbana praticata senza fitofarmaci, con impiego di tecniche di coltivazione biologica, di compostaggio dell'organico, di risparmio idrico, e, in generale, rispettando direttive etiche che vincolano gli attori locali, pubblici e privati al rispetto della sostenibilità ambientale.

Storicamente ha avuto una diffusione più ampia l'orto urbano. Inizialmente, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, esso prende forma per fronteggiare le esigenze alimentari di un ceto contadino che si era trasferito in cerca di migliori condizioni di vita dal Sud verso il Nord industrializzato (Alaimo, 2018, p. 12). Ed è in questa fase che assume una connotazione di abusivismo facilmente identificabile nella scelta arbitraria degli spazi e delle colture ortofrutticole a cui destinarli. Ma, nel corso della sua evoluzione e del suo maggiore radicamento nelle realtà urbane, l'orto appare sempre più sottoposto a regolamentazione per quanto riguarda la scelta localizzativa, le dimensioni dei lotti, l'assegnazione e la destinazione d'uso.

Oggi, l'orto urbano è un fenomeno in forte crescita nelle aree centrali e storiche delle città, in seno alle quali si è imposto nella tipologia degli *urban community gardens*, cioè come esito di un progetto unitario, comunitario, grazie alla compresenza sinergica dell'amministrazione pubblica locale, da una parte, che gestisce l'affidamento dei lotti e vaglia la fattibilità delle idee progettuali, e dei gruppi di cittadini, dall'altra parte, che presentano le proposte di orticoltura urbana.

Gli effetti di resilienza generati dall'esperienza degli *urban community gardens* e delle altre forme di agricoltura di prossimità sono molteplici e declinabili da un punto di vista alimentare, paesistico-ambientale, culturale e sociale. Di seguito se ne dà una parziale spiegazione, ponendo maggiore attenzione a quelle forme di cambiamento e rigenerazione che emergono con maggiore evidenza.

Resilienza alimentare. Gli orti urbani rappresentano in primo luogo una risorsa agro-alimentare concreta per le comunità, con la quale si potrà far fronte alla crescente domanda agricola, soprattutto in quei paesi che sono particolarmente dipendenti dalle esportazioni estere e in circostanze imponderabili si troverebbero a dover fronteggiare gli effetti devastanti di un inevitabile calo della produzione agricola e del conseguente rincaro dei prezzi.

Gli orti permettono di sperimentare un approccio alla resilienza alimentare, a scala urbano-regionale, più “a misura d’uomo”, che consente alle città di dotarsi di un modello produttivo sostenibile e tale da garantire varietà e rinnovabilità delle risorse agro-alimentari. In particolare, gli orti urbani soddisfano l’esigenza del consumo giornaliero di vegetali freschi espressa da ogni città, ma solitamente difficile a realizzarsi, a causa di un modello economico costruito sulle importazioni di prodotti agricoli a scapito della freschezza e della biodiversità.

Resilienza sociale. La comunanza di intenti tra amministrazione comunale e gruppi di cittadini, che costituisce l’intelaiatura relazionale e progettuale sulla quale si fondano gli *urban community gardens*, attiva concretamente un processo sociale innovativo, di tipo *bottom-up*, che chiama in causa la partecipazione attiva della cittadinanza alla valorizzazione del territorio. Progettare un orto urbano vuol dire infatti confrontarsi con l’idea della costruzione collettiva del territorio alla quale non può non prendere parte tutta la società civile, “...perché nessuno conosce problemi, esigenze e potenzialità del territorio meglio di chi ci abita e opera a vario titolo” (Banini, Picone, 2018, p.4). L’orto urbano, inteso come laboratorio nel quale svariati attori decisionali, pubblici e privati sperimentano la condivisione dei medesimi obiettivi per costruire il benessere del territorio, diventa il perno generatore di una dimensione sociale vivificata e resa resiliente dal comportamento cooperativo, dal coinvolgimento emotivo, dal senso di appartenenza al territorio, e, soprattutto, dal clima di fiducia nel quale ciascuno opera, sapendo di difendere un progetto comune che diverrà patrimonio dell’intera comunità.

L’espressione più significativa di questa dialettica collaborativa che anima a monte la progettazione degli orti comunitari è rappresentata dalla scelta di un sistema produttivo a filiera corta, che rafforza la rete di interazioni tra gruppi di persone territorialmente vicini e accomunati dallo stesso progetto di sviluppo locale. Nella filiera corta, aspetti quali la produzione, la distribuzione e il consumo danno vita ad una relazione circolare e virtuosa, che ha come obiettivo irrinunciabile una organizzazione locale del cibo sempre più autonoma, solida e sostenibile (Dansero, Pettinati, Toldo, 2017, pp. 53-56). Ciascuna delle tre fasi infatti insiste sul medesimo territorio, coinvolge i medesimi attori locali, valorizza le stesse risorse, rafforzando così i legami di reciproca collaborazione e fiducia tra tutte le parti coinvolte e tra le parti e il territorio.

È importante, infine, mettere in evidenza la rilevanza degli orti urbani nel dare impulso all’occupazione giovanile. Una misura, quest’ultima, trasversalmente presente nelle cinque Missioni del PNRR. L’ampia disponibilità di aree urbane da convertire in orti potrebbe stimolare l’iniziativa progettuale di tanti giovani, al momento con scarse alternative lavorative, creando occupazione, imprenditorialità locale, inclusione sociale. Ove si consideri ciascuno degli aspetti sopra richiamati, è

facile comprendere come gli orti urbani abbiano un impatto fondamentale sulla resilienza sociale, sia in termini di partecipazione collettiva e costruttiva ai processi di territorializzazione, sia di correlata inclusione dei giovani in cerca di occupazione.

Resilienza paesistico-ambientale. La progettazione di *urban community gardens* è strettamente connessa ai temi della riqualificazione paesistica e della qualità della vita urbana. Le varie esperienze empiriche al riguardo evidenziano come la scelta di nuovi spazi urbani entro i quali costruire un contesto ecologico favorevole all'agricoltura ricada sempre su aree topografiche de-funzionalizzate, abbandonate, dismesse, che necessitano di riqualificazione prima di essere destinate alle nuove funzioni produttive di tipo agricolo. La "buona pratica" degli orti permette dunque di bonificare vaste aree urbane e di aprire nuove prospettive di ri-territorializzazione che permetteranno ai cittadini di riconnettersi in senso spaziale, paesistico e culturale con alcune parti del territorio in precedenza percepite come afflitte da problematiche infrastrutturali, da carenze qualitative e da forme di disagio sociale. Sono questi i cosiddetti spazi "vuoti", degradati, in preda alla criminalità, di cui Scaramellini, in un saggio sul tema dell' "*Horror Vacui*", ha efficacemente messo in risalto i tratti distintivi: "...Sono parti della città contemporanea abbandonate, la cui utilizzazione non sembra interessare più a nessuno, se non a individui isolati e anomici, oppure appartenenti a gruppi più o meno organizzati di *border-line* o addirittura di malviventi...Dove la diffidenza se non addirittura la repulsione per questi spazi anomici da parte dei cittadini "normali", ma anche il fiorire di progetti di varia natura...per il loro "recupero" o la loro "valorizzazione" (Scaramellini, 2016, p. 34).

È innegabile, infatti, che si tratta comunque di porzioni di territorio con un notevole valore intrinseco, dal momento che sono potenzialmente riutilizzabili per nuove prospettive di sviluppo. In tal senso l'orto urbano costituisce un fattore di resilienza essenziale a cui ricondurre il loro ritrovato decoro.

Resilienza culturale. Gli *urban community gardens* definiscono nuovi ambiti territoriali particolarmente resilienti anche per la cultura alimentare locale. Negli ultimi decenni la globalizzazione ha contribuito a recidere i legami che connettono il cibo al territorio e a una data comunità, determinando una pericolosa rimozione culturale che si manifesta nell'omologazione dei gusti, nella perdita delle consuetudini alimentari sane e nella ricerca, tipicamente urbana, di cibo altamente processato e poco fresco e salutistico, come quello proposto dai *fast food*. Si pensi in particolare alle "...molteplici sollecitazioni reali e virtuali provenienti dall'America

in tema alimentare, come quelle rappresentate da McDonalds⁷, che è ormai un modello mondiale di ristorazione e consumo, standardizzato, assai diffuso anche in paesi come l'Italia, dove la cultura del cibo è storicamente sedimentata e persistente" (Arena, 2021, p. 141). In questo quadro, gli orti urbani assumono oggi un ruolo importante nel frenare i fenomeni omologativi, riportando il cibo ad essere un fatto locale con una spiccata appartenenza geografica e identitaria. Il loro scopo principale è proprio quello di accogliere le vocazioni culturali locali, ripristinando la biodiversità e difendendola con metodi di produzione biologica.

Resilienza formativa. Gli spazi degli orti urbani non possono non essere correlati, infine, a importanti funzioni educative tutte da esperire nella vita quotidiana. Essi inglobano e combinano geografia, ecologia, sociologia, architettura e possono progressivamente divenire un laboratorio di resilienza didattico-formativa in grado di incidere sugli stili di vita, sui comportamenti alimentari e sull'educazione ambientale delle comunità locali, facilitando il loro processo di osmosi con il territorio, e, non da ultimo, aiutando a modificare la nostra cultura e il nostro comportamento.

Ancora più rilevante è poi la loro funzione didattico-educativa per i bambini. Gli orti urbani per le fasce più tenere di età sono "costruttori" di valori, di curiosità, di capacità manuali, di spirito creativo, perché favoriscono l'osservazione e il rapporto diretto con la natura che costituiscono due approcci importanti alla realtà per diventare adulti consapevoli ecologicamente e culturalmente.

Il potenziale valore degli orti urbani si rivela infine particolarmente elevato anche per fronteggiare concretamente l'attuale proliferazione di nuove forme di povertà e del conseguente fenomeno di esclusione sociale (Bellia, Granata e Scavone, 2014, p. 67), ed è anche in questa prospettiva che essi dovrebbero diventare un obiettivo imprescindibile delle politiche territoriali urbane.

Ad oggi molti sono gli esempi di città italiane (tra le quali spiccano Bologna, Torino, Milano) che vogliono progettare responsabilmente il loro futuro alimentare investendo in modo particolare nella realizzazione di orti urbani (Dansero, Pettinati, Toldo, 2017, p. 15), ritenendoli sia una forma efficace di *urban food planning* finalizzata a promuovere un'agricoltura fatta dalle popolazioni locali per soddisfare la domanda locale di cibo, sia elementi strategici per riallacciare i legami tra le comunità e la terra e per attribuire senso ai luoghi e qualità ai paesaggi tutti, così come ribadito dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP).

⁷Il primo ristorante Mc Donald's fu aperto nel 1955 negli Stati Uniti d'America, a Des Plaines, un paesino nei pressi di Chicago (Illinois), nella contea di Cook. Oggi Mc Donald's è divenuta la più grande azienda di ristorazione rapida del mondo, vanta ben 35.000 ristoranti in circa 120 Paesi.

Il quadro odierno sulla diffusione di questa pratica di agricoltura nelle città è quello di una realtà che sta finalmente prendendo piede e che lascia intravedere il progressivo passaggio da realtà *green* ancora non equamente distribuite nel territorio italiano a fenomeni urbani improntati al verde maggiormente incisivi e di portata sempre più ampia.

3. Gli orti urbani e la loro disomogenea distribuzione in Italia.

Uno sguardo generale con particolare riferimento alla Sicilia.

Gli orti urbani, che negli anni '50 e '60 con l'industrializzazione e la modernizzazione economica sembrava fossero diventati strumenti di resilienza ormai desueti, costituiscono oggi una realtà consolidata e presente ovunque, dagli spazi degradati della Grande Mela ai lotti dismessi della Rust Belt statunitense - dove forniscono una soluzione alla povertà, ai problemi ambientali causati dall'urbanizzazione e da un sistema agricolo industrializzato (Walker, 2015; Coppola, 2012) - dall'Argentina, che dopo la crisi del 2001 ha adottato la strategia di crescita sociale ed economica dell'agricoltura urbana (Calori, 2009; Cognetti e Cottino, 2009), a Paesi dell'Europa occidentale quali Francia, Germania, Inghilterra, Spagna e Italia nel periodo a cavallo tra gli anni '80 del XX e l'inizio del XXI secolo.

Piccoli appezzamenti di terreno degradati, spesso siti in posizioni sfavorevoli o nei centri urbani, finalmente vengono riconvertiti in veri e propri orti al servizio della comunità locale (*community garden*) a opera degli abitanti che sono riusciti a vincere il bando emanato dai loro comuni di appartenenza; e dopo i risultati di numerosi studi scientifici sulla efficacia di protezione del terreno e delle colture ad opera di barriere fisiche quali alberi o edifici⁸ in merito alla dispersione degli inquinanti dell'aria (Re-Horti, 2021), le iniziative *green* inerenti alla realizzazione di campi orticoli garanti di un città più colorata e di cittadini più sani e integrati sono cresciute notevolmente, fino a registrare, secondo i dati ISTAT, una crescita degli orti di oltre il 18% e un ampliamento considerevole della superficie dei territori urbani a loro destinati che ha raggiunto ben 2,1 milioni di metri quadrati⁹ soprattutto in regioni virtuose quali l'Emilia-Romagna, la Lombardia, la Toscana, il Veneto e il Piemonte che hanno riscoperto già dai primi anni del XXI secolo l'ammirevole resilienza da parte della popolazione nel periodo della seconda guerra mondiale, con la conversione d'uso di molti quartieri nei centri delle città a orti urbani.

Uno sguardo sulla distribuzione nella penisola dei terreni adibiti alle coltivazioni da parte della collettività fa dunque emergere una evidente

⁸<https://resoilfoundation.org/editoriali/orti-urbani-inquinamento/> (ultimo accesso 02/04/2022).

⁹https://www.repubblica.it/economia/rapporti/osservaitalia/osservacibo/2021/04/29/news/orti_urbani_frutta_verdura-298651986/ (ultimo accesso: 14/03/2022)

disomogeneità tra un Nord e Centro, ove gli orti sono maggiormente presenti sia per numero che per superficie a loro adibita, e un Sud, che solo negli ultimi anni ha iniziato concretamente ad attuare questo strumento *green* di valorizzazione, ancora in gran parte in fase di sperimentazione.

I dati Istat inerenti alla presenza degli orti urbani in Italia nel 2011 evidenziavano infatti solo 44 amministrazioni comunali che avevano contemplato la presenza degli orti urbani quali strumenti per una corretta modalità di gestione delle aree del verde, con forti polarizzazioni regionali. Ben il 47,7% dei comuni volti all'agricoltura verde si trovavano nelle città del Nord, il 41% nel Centro (Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Lazio) e soltanto l'11,3% nel Mezzogiorno (fig.1).

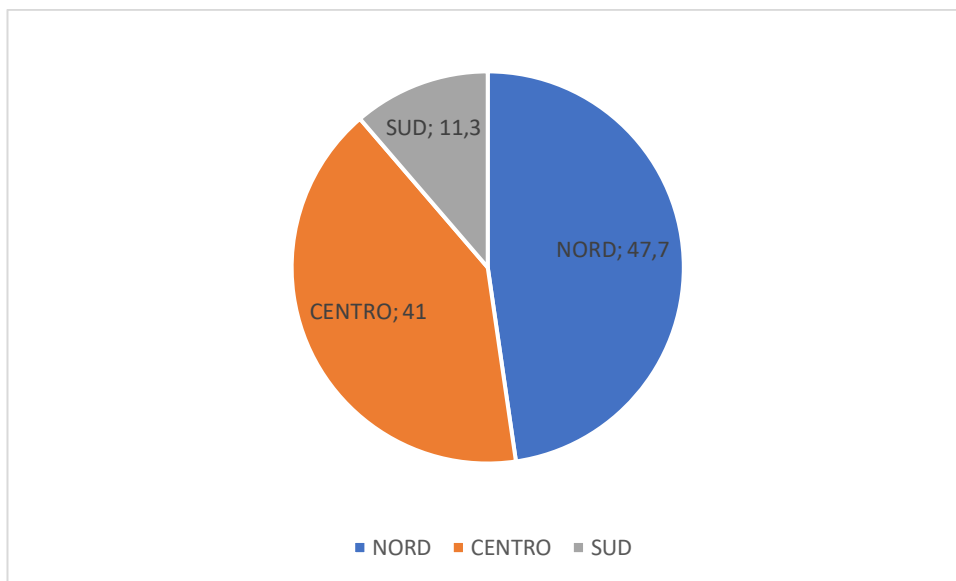


Fig. 1. Percentuale della presenza degli orti urbani in Italia.
Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Istat 2011.

Oggi, sebbene ancora in Italia permanga una ineguale distribuzione degli orti condivisi, il *gap* tra nord e sud sembra ridursi e il ruolo prioritario degli spazi verdi agricoli in città viene sempre più riconosciuto per la realizzazione di una rete di mercati nuovi e alternativi a scala urbana che garantiscano un cibo più sano ottenuto dall'aggregazione e dall'inclusione, sia etnica che generazionale (Lohrberg, Scazzosi e LicKa, 2015).

Nella graduatoria delle regioni che maggiormente hanno mostrato sensibilità per le esigenze della loro popolazione emerge l'Emilia Romagna con il suo capoluogo, Bologna¹⁰, dove la cooperativa Arvaia, che si occupa di agricoltura esclusivamente biologica, ha creato l'orto urbano più esteso d'Italia, con 47 ettari di

¹⁰Fondazione Villa Ghigi - Comune di Bologna (2014), *Bologna città degli orti. Orticoltura urbana tra tradizione e nuove tendenze - Indagine conoscitiva e proposta di nuovi orti*, www.comune.bologna.it (ultimo accesso: 14.03.2022)

terreno nella zona di Borgo Panigale adibiti alla coltivazione di 75 varietà di ortaggi, grazie all'impegno dei 493 soci coltivatori cittadini che, con passione ed entusiasmo, hanno deciso di indossare nel loro tempo libero le galosce e di riscoprire il piacere di coltivare quei prodotti, il cui sapore, con il passare del tempo e l'applicazione dei moderni metodi agricoli, è ormai presente solo nella memoria dell'infanzia. L'orto, la cui superficie è pari a più di 50 volte la celebre Piazza Maggiore, fornisce frutta e verdura, in gran parte biologiche, a 150 famiglie, e occupa decine di giovani (Orsini, Gasperi et al, 2014).

Attualmente esistono a Bologna più di 3000 orti urbani, nascosti tra i palazzi oppure fuori le mura delle città, sorti in gran parte in maniera spontanea negli anni Settanta e poi formalmente istituiti e finanziati da parte del Comune di Bologna insieme con l'Associazione Nazionale Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti (ANCeSCAO) per la ricreazione dei cittadini di età compresa tra i 60 e gli 83 anni. Dal 2009 però l'accesso alla coltivazione degli orti si è esteso anche ai più giovani per poter attuare quello scambio culturale e intergenerazionale così importante per un'inclusione concreta che garantisca benessere e dialogo.

La Lombardia emerge per la sua capacità di inculcare perfino nei bambini più piccoli il rispetto per l'ambiente e per la sostenibilità *green* in genere, coinvolgendo in questo ritorno alla Natura i giovani delle fasce d'età tra i 4 e i 18 anni attraverso la realizzazione di ben 107 orti scolastici a Milano¹¹. Nel centro città del capoluogo, a causa dell'elevatissima pressione antropica, gli orti sono pressoché inesistenti, ma basta dare uno sguardo alla fascia meridionale del territorio del comune per notare quanto siano numerosi là dove si estende il Parco Agricolo Sud Milano, che nei suoi progetti di promozione e valorizzazione dell'agricoltura di prossimità ha visto quali protagonisti attivi non solo le istituzioni ma anche la popolazione locale sempre più attenta e consapevole dell'importanza del vivere in un ambiente più sano e inclusivo (Cattivelli, 2014; Cognetti e Conti, 2010)¹².

A Milano, inoltre, il Giardino degli Aromi realizzato nel 2003 dietro il muro di cinta dell'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini al confine tra Affori e Comasina da un gruppo di donne con esperienza di coltivazione e raccolta di piante aromatiche e medicinali, costituisce una sorta di Laboratorio sociale che ha aperto un luogo di sofferenza escluso dalla città alla organizzazione comunitaria dell'orto (Bellia, Granata e Scavone, cit., p. 69).

¹¹<https://www.milanobiz.it/orti-a-milano-comune-pubblica-linee-guida/> (ultimo accesso 03/04/2022)

¹²<http://www.eyesreg.it/2020/gli-orti-urbani-a-milano-situazione-attuale-e-prospettive-di-sviluppo/> (ultimo accesso 03/04/2022).

In Toscana, con Firenze al primo posto, considerato uno tra i capoluoghi italiani con la più alta percentuale di orti urbani (0,7% del verde urbano disponibile contro una media nazionale del 0,2), cresce il numero di pensionati e anziani *hobby farmer*, che, con l'obiettivo di consumare alimenti sani e di stagione, risparmiare e rilassarsi, coltivano erbe aromatiche e verdure anche negli orti tra palazzine e case, sperimentando così il piacere di sentirsi ancora utili alla comunità. Nel capoluogo toscano i progetti attivati da Coldiretti e Campagna Amica nell'ambito della "Rete degli Orti di Campagna Amica" hanno tra le associazioni coinvolte Orti Dipinti, che prende il nome dal borgo Pinti della città, dove, su un ex pista di atletica, sorge un orto sociale didattico che collabora con molte tra le più importanti aziende della città, a dimostrazione dei legami virtuosi tra un riuscito intervento ambientale e la valorizzazione economica di un territorio. Destinato alla produzione di ortaggi di stagione, le finalità dell'orto "dipinto", così denominato per richiamare alla mente la presenza di numerosi e meravigliosi giardini rinascimentali nel quartiere, sono anche educative, perché riguardanti azioni idonee inerenti alla filosofia della sostenibilità, all'eco-compatibilità, al corretto recupero di spazi abbandonati o dimenticati e alla condivisione dei frutti della terra.

In Veneto, nella città di Padova, il Settore Verde, Parchi e Agricoltura Urbana gestisce 19 nuclei di orti, per un totale di 710 lotti dell'estensione di circa 30 mq l'uno e nel comune di Mogliano (TV), nelle aree in Via San Michele e in Via Braida, da più di un decennio è stata offerta la disponibilità a tutti coloro che non dispongono di terreni di proprietà, di impegnare il proprio tempo, socializzando con gli altri assegnatari, con la produzione di verdure e ortaggi per il proprio uso quotidiano assolutamente a chilometro zero.

Il Piemonte con Torino in testa (Brin, 1982) appare anch'esso tra le regioni maggiormente *green* quanto a sviluppo dell'agricoltura urbana. Il comune della città del Lingotto, infatti, ha adibito ben due milioni di metri quadri destinati a orti e aree agricole che, oltre a fornire la popolazione di prodotti genuini, favoriscono allo stesso tempo dialogo e inclusività tra giovani e anziani, immigrati e locali. Per dare una maggiore visibilità a queste esperienze agricole torinesi è nata l'organizzazione OR.ME (Orti Metropolitan), che raggruppa i circa 15 orti urbani esistenti nell'area e nel 2017 è stato istituito OR-TO nel quartiere Nizza Millefonti, spazio agricolo aperto a tutta la comunità locale e gestito in collaborazione con le scuole, le associazioni di quartiere e i commercianti. Gli orti qui non vengono realizzati solo sugli spazi incolti, ma anche sul tetto delle ex-fabbriche e sui terreni messi a disposizione dai centri commerciali, costituendo ormai una realtà che mostra con chiarezza il ritorno di un legame saldo tra uomo e natura.

La Liguria è un'altra regione che si è mostrata ricettiva all'attuazione di orti urbani soprattutto nel suo capoluogo, Genova, che, nonostante la sua ostica posizione geografica, ha visto realizzarsi il progetto OrtoCollettivo in un territorio

collinare di circa sette ettari, coltivato direttamente dai coltivatori locali dediti alla coltura di ortaggi e alberi da frutto¹³. Nel capoluogo ligure, la combattività del “Comitato spontaneo di Via Piombelli”, vasta zona in cui esiste una discarica tossica scoperta nel 1993 e che fino ad oggi nessun sindaco e nessuna istituzione statale ha voluto o potuto intervenire e bonificarla completamente, ha avuto come esito la conquista nel 2015 di una piccola area destinata a orti urbani¹⁴.

In Sardegna, su terreno pubblico, è stato realizzato dalla Onlus TerraTerra l’Orto di Emilio a Settimo San Pietro, con la collaborazione del Comune che, in via Emilio Lussu, ha concesso 1.100 mq di appezzamento di terreno, adibito alla coltivazione biologica praticata secondo i principi della condivisione e socialità. Ma anche le città di Cagliari, Sassari e Oristano, stanno vivendo, grazie alle concessioni di appezzamenti pubblici da parte delle loro istituzioni comunali, l’esperienza degli orti urbani, dove coltivare autonomamente frutta e verdura genuine senza l’utilizzo di sostanze chimiche e pesticidi.

Man mano che si scende giù per la Penisola si evince come le iniziative *green* stentino ancora a decollare, sebbene stiano diventando sempre più numerose. Nella pur caotica capitale spiccano gli orti urbani della Garbatella e delle Tre Fontane, dove i 25 appezzamenti, ognuno dell’estensione di 40 m², vengono coltivati senza l’uso di pesticidi chimici da parte di famiglie, singoli cittadini e associazioni. Qui, inoltre, nella periferia nord di Roma, tra la via Salaria e la ferrovia, Campagna Amica ha realizzato nel piazzale del centro di accoglienza Astalli un orto gestito dai suoi stessi ospiti e dai loro educatori che ormai sono diventati esperti nella coltivazione di verdure, erbe aromatiche, pomodori, melanzane, peperoni, zucchine. Dal 2020, anno in cui la pandemia ha inizio, gli orti condivisi a Roma stanno aumentando progressivamente, recuperando così spazi comunali incolti a opera di gruppi o associazioni di cittadini volenterosi di dare dignità a questi terreni dimenticati.

Anche in Campania a Napoli sono stati attuati alcuni esempi di successo, sebbene ancora recenti, come si evince da un articolo dell’Ansa del 10 Agosto 2019 che cita l’esperienza positiva di PiùORTIinCITTA’, un’associazione nata nel quartiere Portici, il cui obiettivo è realizzare coltivazioni esclusivamente biologiche senza alcun uso di pesticidi e sostanze chimiche e in Calabria, precisamente nei comuni di San Floro, in provincia di Catanzaro, Girifalco, Borgia, Amaroni, Cortale, Settingiano e Caraffa, i cittadini in collaborazione con il comitato No Bat e supportati da Legambiente sono riusciti a vincere e ottenere dalla Regione l’annullamento del decreto inerente alla concessione di un’area alla società che avrebbe dovuto procedere per la costruzione dell’isola ecologica di Battaglina, la più grande discarica d’Europa. Oggi al posto di questa enorme pattumiera vi sono terreni in cui

¹³<https://www.italiachecambia.org/2015/06/orto-collettivo-genova/> (ultimo accesso 01/04/2022).

¹⁴<http://puc.comune.genova.it/doc/2015/CDS%2012-12.pdf> (ultimo accesso 01/04/2022)

si coltivano tante tipologie di ortaggi senza l'utilizzo di concimi chimici, grazie al progetto agricolo "Orto di famiglia" avviato da Stefano Caccavari, studente di Economia aziendale all'università Magna Grecia di Catanzaro¹⁵.

Infine, in Sicilia, non si trovano orti urbani di dimensione e numero comparabili a quelli del Nord Italia e la partita inerente alla loro occasione è ancora aperta, diffondendosi soprattutto nella città di Palermo, capofila di uno stile di utilizzo della terra che richiama principi di collaborazione e sfruttamento sano del territorio che sembravano accantonati.

Nel capoluogo siciliano i progetti di Orto Urbano sono attivi già dal 2013 e sul territorio continuano a nascere iniziative che incentivano questa sana pratica di regime biologico e sostenibilità ambientale. Nel quartiere Uditore sito nel parco del Fondo Badia, l'associazione "Cultura&Coltura" ha reso disponibili nuovi fondi da poter affidare ai palermitani e, sebbene il terreno rimanga di proprietà ecclesiastica, costituisce senz'altro un esempio vincente di autosostentamento e alimentazione corretta supportati da quella socialità che crea occasioni di incontro e di svago.

All'interno dei lotti sono state infatti rilanciate pratiche di meditazione orientale quali lo yoga, così importanti per il benessere psico-fisico degli abitanti.

Gestito da volontari, questo antico fondo agricolo restituito alla vita costituisce un pezzo di Conca D'Oro che occupa una superficie di circa 73.500 mq..

Nel 2015 è nato "Orto Capovolto", la cooperativa sociale che vuole valorizzare il volto della città attraverso il verde commestibile, così come è stata definita dai suoi stessi membri che con cassoni pieni di terra, ortaggi e fiori hanno abbellito la città durante Manifesta 12, la biennale di arte contemporanea nella quale c'era un progetto tutto curato da Orto Capovolto chiamato "Palermo, la città tutta orto", che ha previsto la disseminazione degli orti urbani per tutto il centro storico e i suoi dintorni.

Questa splendida iniziativa è scaturita dall'importante incontro tra l'architetto Angelica Agnello e l'educatore ambientale Giorgio Vaccaro che insieme hanno immaginato una Palermo più verde e con un'alta qualità di vita attraverso la realizzazione dell'agricoltura urbana a opera delle nuove generazioni, perché solo da esse si può immaginare un futuro in linea con i principi di salvaguardia ambientale, efficienza economica ed equità sociale dello sviluppo sostenibile.

Insieme, dunque, hanno deciso nel 2015 di creare un orto diffuso a Palermo, occupandosi così sia della progettazione e realizzazione degli orti condivisi, quanto

¹⁵<https://www.calabriamagnifica.it/ultime-notizie/orto-di-famiglia-lagricoltura-bio-per-tutti/> (ultimo accesso 01/04/2022).

della diffusione dell'educazione ambientale e alimentare nelle scuole e in altre associazioni.

«Coltivare un orto in città non significa solo produrre la propria cena senza pesticidi», ha allora spiegato Angelica Agnello, “Significa anche e soprattutto, imparare l'importanza della biodiversità, la stagionalità dei prodotti e concetti chiave come il chilometro zero, la filiera corta e l'importanza di tutti gli elementi naturali”¹⁶.

La pandemia ha un po' frenato i numerosi progetti di valorizzazione, ma i due giovani imprenditori contano di procedere con la mappatura delle aree urbane palermitane che, non essendo destinate a ospitare edifici o infrastrutture, possono diventare luoghi di aggregazione *green*¹⁷.

A Palermo, comunque, esistono oggi numerosi orti urbani, distribuiti in via Partanna, all'interno di villa Spina alla Palazzina Cinese, a villa Bordonaro e alla zona che lambisce il parco Case Rocca, chiaro segno di un'acquisita consapevolezza in quest'ultimo periodo dell'importanza di stare a contatto con la Natura coniugando la salvaguardia ambientale con una crescita economica e sostenibile portatrice di benessere per la popolazione locale.

A Gangi, un piccolo comune madonita insignito nel 2014 del titolo “Borgo più bello d'Italia”, è stato da anni realizzato un «orto sociale», a cui collaborano i cittadini nella coltivazione di frutta e ortaggi anche per le mense scolastiche della zona (Arena, Sorbello, 2018, p. 138).

Tra i comuni siciliani anche Catania, sulla scia dell'esempio palermitano, si sta allineando già da alcuni anni alle tendenze volte a un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e della salute umana. Nel 2016 è stato infatti presentato e approvato un progetto di valorizzazione riguardante la periferia di Librino, le cui linee guida inerenti all'assegnazione di piccoli lotti agricoli hanno individuato quali destinatari e protagonisti gli anziani, le famiglie disagiate e le scuole. Tra gli scopi principali già menzionati è stato anche contemplato quello del risanamento di un quartiere che quanto a degrado è tra i più critici a Catania¹⁸. Ma nel mese di luglio dello stesso anno numerosi incendi dolosi hanno messo in evidenza l'ostilità di coloro che vogliono utilizzare i terreni incolti per comportamenti illegali o discariche e solo nel 2018 sono stati affidati agli assegnatari che hanno partecipato al bando trenta nuovi orti

¹⁶<http://www.ortocapovolto.com/2019/12/11/il-mag-farmitoo-intervista-a-angelica-agnello-di-orto-capovolto-la-cosa-che-ci-piace-di-piu-e-vivere-la-citta-respirare-il-fermento-e-lenergia/> (ultimo accesso 02/04/2022)

¹⁷<https://www.italiachecambia.org/2021/04/orto-capovolto-palermo-degrado-orti-urbani/> (ultimo accesso 02/04/2022).

¹⁸<https://qds.it/22187-orti-urbani-il-futuro-verde-della-sicilia-htm/> (ultimo accesso 01/04/2022)

urbani in viale San Teodoro a Librino su una superficie complessiva di circa 29 mila mq¹⁹.



Fig. 2. Il quartiere di Librino, viale San Teodoro. Fonte: <https://focusicilia.it/>²⁰

E così all’inizio del 2022 viene avanzato il progetto “U Criscenti” mirante all’attivazione di sinergie tra abitanti e attivisti del quartiere di Librino attraverso la rigenerazione degli spazi adibiti a orti del viale di San Teodoro. Tale iniziativa di rigenerazione urbana che rientra nell’elenco dei 37 vincitori italiani della terza edizione del Creative Living Lab²¹ è stato proposto da diverse associazioni culturali²² che agiscono insieme per processi virtuosi di dialogo, inclusività, conoscenza e volontariato attivo volti a riabilitare il quartiere che, nonostante la sua triste immagine, si presenta ricco di grandi potenzialità in grado di superare il binomio periferia-criminalità che connota quest’area²³.

¹⁹<https://catania.mobilita.org/2018/05/04/librino-3-ettari-dedicati-agli-orti-urbani-consegnati-tutti-i-lotti-agli-assegnatari/> (ultimo accesso 02/04/2022).

²⁰<https://focusicilia.it/wp-content/uploads/2022/01/Librino-orti-urbani.jpg>. (ultimo accesso 12 maggio 2022).

²¹Avviso pubblico promosso dalla direzione generale “creatività contemporanea del ministero della Cultura.

²²Le Associazioni sono: *Talità Kum Ets*, che si occupa dal 2007 di attività inerenti alla ricreazione e allo sport per minori e all’accompagnamento genitoriale per le famiglie disagiate di Librino; Musica Insieme Librino, ADAS (Associazione per la difesa ambientale e Salute) e Nuova Acropoli.

²³<https://meridionews.it/articolo/99530/la-ricetta-tipica-della-pasta-con-le-sarde/> (ultimo accesso 01/02/2022).

E non è stato un caso che questo progetto sia stato denominato “U Criscenti”: la presidente dell’associazione *Talità Kum Ets* Giuliana Gambino e la docente di Tecnica e pianificazione urbanistica Laura Saija spiegano che l’iniziativa proposta dovrebbe ricoprire lo stesso ruolo della “criscenti”, quel lievito madre che col passare del tempo gonfia e diventa sempre più potente nel creare l’impasto per un pane buono e nutriente. Tale denominazione, dunque, vuole aprire uno spiraglio di ottimismo per il futuro degli orti e di tutto il quartiere di Librino, sito nella parte sud-occidentale di Catania e progettato intorno alla metà degli anni Sessanta come *new town* della città dal gruppo Kenzō Tange e Urtec di Tokyo (Gianino, 2007).

Le iniziative a Catania hanno compreso anche il centro storico, evidenziando il crescente interesse da parte della popolazione locale per un ambiente verde sano e sostenibile, come dimostrato dall’inaugurazione ad opera di *Dusty* nell’ultimo mese del 2021 del primo orto urbano nel quartiere della Civita, a Largo XVII Agosto, a pochi metri dal porto, dove finalmente la piazza, liberata dalle auto in sosta, ha preso respiro, riacquistando tutto il suo fascino storico e bellezza. Qui vasi di agrumi, cespugli di erbe aromatiche appena piantate dentro una vecchia barca rimessa a nuovo, grandi cassoni in legno in cui si alternano terra da coltivare e panchine per chiacchierare, hanno fatto rinascere “un quartiere che ha bisogno e desiderio di un cambiamento positivo ma che, nel momento in cui si realizza, come oggi, fa fatica ad accettarlo” – ha affermato l’amministratore di *Dusty* Rossella Pezzino de Geronimo²⁴. Gli studenti del liceo classico “Mario Cutelli” hanno partecipato attivamente e con grande entusiasmo al progetto studiando in modo approfondito il quartiere e i bisogni degli abitanti, tanto da diventare gli artefici del disegno dell’orto urbano che è stato presentato in occasione di un seminario per la rete dei licei classici²⁵ (fig. 2).

Il coinvolgimento entusiasta di questi giovani liceali costituisce la prova più evidente dell’importanza di quell’attaccamento alle radici identitarie e amore per il quartiere forieri di progetti validi per una valorizzazione che parta dal basso (*bottom-up*), dalle vocazioni locali e dai bisogni degli abitanti.

²⁴<https://www.sicilialive.eu/2021/12/14/catania-orto-urbano-dusty/>(ultimo accesso 02/04/2022)

²⁵Idem



Fig. 3. Il progetto degli studenti del liceo classico “Mario Cutelli”, Fonte: <https://www.dusty.it/catania>

Una Catania più verde, con orti urbani sempre più diffusi, è stata alla fine del 2021 oggetto di numerosi dibattiti e proposte in occasione del forum partecipativo alla pianificazione del PUG di Catania del 10 dicembre intitolato “Città del tempo libero e del verde”, organizzato dall’ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali della Provincia di Catania insieme all’Ordine regionale dei Geologi e al Collegio dei Geometri della Provincia di Catania.

Le aree individuate sono state quelle del Parco Urbano di Monte Po, con i suoi 40 ettari da piantumare e l’area di Cibali, dove è stato proposto di valorizzare gli orti e i relitti di aree boscate²⁶.

Le altre città siciliane sono state anch’esse investite da quest’aria di rinnovamento e di resilienza di fronte alle calamità inaspettate come quella che dal 2020 ci affligge, facendo emergere la necessità della riscoperta dell’amore per la natura, della tutela attiva dell’ambiente e dell’inclusività sociale attraverso iniziative che uniscano vecchie e nuove generazioni proponendo un nuovo modo di concepire la condivisione del bene comune. Ma perché questa modalità sostenibile di valorizzazione resista al trascorrere inesorabile del tempo si rivela necessario un permanente stato di innamoramento nei confronti del proprio ambiente, senza il quale si incorre purtroppo nel rischio di tornare al precedente stato di incuria e degrado.

²⁶La proposta è stata avanzata da Gianluca Ferlito, Dott. Agronomo Commissario del corpo forestale della Regione Siciliana, Comandante del N.O.R.A.S. (Nucleo Operativo Regionale Agroalimentare Sicilia), nel suo intervento “Riqualificazione delle aree residuali all’interno del territorio comunale”.

4. Alcune considerazioni conclusive

L'articolo offre una panoramica che si limita ad essere solo esemplificativa delle numerose iniziative esistenti nel territorio italiano perché il fine principale sarebbe quello di mettere in rilievo la crescita progressiva di una *green culture* in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu, promotrice di pratiche dal basso e percorsi in rete di solidarietà attraverso forme creative di socializzazione. Durante il primo periodo della pandemia di Covid 19 il *community garden* ha permesso a molte persone di ridurre depressione e ansia, socializzando, facendo attività fisica all'aria aperta e coltivando verdure a Km zero.

Nonostante i numerosi vantaggi è però anche da mettere in rilievo come l'orto urbano, non offrendo la possibilità di trarre dall'attività agricola un guadagno immediato che incoraggi l'imprenditoria giovanile (Castagnoli, 2020, p. 92), se non supportato da un'etica ambientale ben radicata nelle menti degli abitanti, appaia spesso destinato a retrocedere dopo l'entusiasmo iniziale. Ed è per questo che nei luoghi dove si è ancora agli albori per quanto riguarda questa pratica "verde", il più delle volte ostacolata da interessi illegali, diffidenza e ostilità, si rivelano di grande importanza l'attuazione di una buona educazione ambientale già dai primi anni dell'età scolare e il consolidamento della *green culture* attraverso nuove strategie di recupero e riqualificazione da parte di amministrazioni "illuminate" delle aree critiche urbane che così tornano finalmente ad essere produttive (Ricci, 2011).

Riferimenti Bibliografici

Alaimo A., *Orti urbani tra partecipazione e retorica. Il caso del Comun'Orto di Rovereto*, in «GEOTEMA», 56, Bologna, Patron, 2018, pp. 11-17.

Arena G. e Sorbello M. (2018), *Montalbano e Gangi. Modelli sostenibili di sviluppo locale nell'era del globale*, "Agei", 57, p. 128-142.

Arena G., *Declinazioni territoriali di paesaggi siciliani. Otto casi di studio*, Acireale-Roma, Bonanno, 2017.

Banini T., Picone M. (2018), *Verso una geografia per la partecipazione*, in «GEOTEMA», 56, Bologna, Patron, pp. 3-10.

Bauman Z.(1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza (Trad. Oliviero Pesce).

Bellia C., Granata M.F. e Scavone V. (2014), *Aree dismesse ed orti urbani: Un "valore sociale complesso" nelle città - Abandoned areas and urban gardens: A "complex social value" in the cities*, in "Agribusiness Landscape & Environment", v. 17 - Special Issue 2, pp. 65-74.

Brin G. (1982), *Orti urbani a Torino. Un esperimento di autogestione*, Firenze, Alinea.
Carbone L. (2013), *L'impatto delle tecnologie Environment Friendly nel rapporto agricoltura/alimentazione*, in «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA», Roma, Serie XIII, vol. VI, pp. 61-70.

Calori A. (2009). *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Milano, Terre di Mezzo Editore.

Castagnoli D. (2020), *La gestione collettiva degli orti urbani in Italia tra entusiasmo e criticità*, in "Geotema", 62, pp. 88-96.

Cattivelli V. (2014), *L'esperienza dei orti urbani nel comune di Milano. Una lettura attraverso gli open data comunali*, "Agriregionieuropa", anno 10, n. 39.

Cognetti F. e Conti S. (2010), *Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso*, "Territorio", n. 60, FrancoAngeli, pp. 33-38.

Cognetti F., Cottino P. (2009). *Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica integrata del 'Progetto di Agricoltura Urbana'*, in "Partecipazione oltre la parola", Milano, ICEI.

Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Roma-Bari, Laterza.

Dansero E., Pettinati G., Toldo A. (2017), *Il rapporto tra cibo e città e le politiche urbane del cibo: uno spazio per la geografia?* in «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA», Roma, Serie XIII, vol. X, pp. 5-22.

Ferlito G. (2021), *Riqualificazione delle aree residuali all'interno del territorio comunale*, PUG di Catania (10 dicembre 2021) *Città del tempo libero e del verde*, a cura dell'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali della Provincia di Catania dell'Ordine regionale dei Geologi e del Collegio dei Geometri della Provincia di Catania.

Fondazione Villa Ghigi - Comune di Bologna (2014), *Bologna città degli orti. Orticoltura urbana tra tradizione e nuove tendenze - Indagine conoscitiva e proposta di nuovi orti*, www.comune.bologna.it (ultimo accesso: 14.03.2022).

Gianino G (2007), *Librino: un presente, per quale futuro*, Roma, IDOS.

Harvey David (1989), *The condition of postmodernity. An enquiry into the origins of cultural change*, Massachusetts, Blakwell Publisher.

Lohrberg F., Scazzosi L., LicKa L., Timpe A. (2015), *Urban Agriculture Europe*, Berlino, Jovis Verlag GmbH.

Orsini F., Gasperi D., Marchetti L., Piovene C., Draghetti S., Ramazzotti S. e Gianquinto G. (2014), *Exploring the production capacity of rooftop gardens (Rtgs) in urban agriculture: the potential impact on food and nutrition security, biodiversity and other ecosystem services in the city of Bologna*, in "Food Security", 6.

Pettinati G., Toldo A. (2018), *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 90-96.

Re-Horti (2021), *Strategie per la riqualificazione di suoli urbani destinati all'orticoltura*, webinar 8 febbraio 2021.

Ricci M. (2011). *Nuovi paradigmi: ridurre, riusare, riciclare la città (e i paesaggi)*, in: Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle. Strategia per l'architettura, la città, il pianeta*, Milano, Electa, pp. 64-77.

Scaramellini G. (2016), *Dall'Horror Vacui allo Studium Vacui. Lo spazio "vuoto, come normalità (e forse necessità) per la vita umana sulla terra*, in Dal Borgo A., G., Garda E., Marini A., *Sguardi tra residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, pp. 33-50, Milano, Mimesis.

Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C. (2017), *Verso il sistema locale territoriale del cibo: spazi di analisi e azione*, in «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA», Roma, Serie XIII, vol. X, pp. 23-42.

Walker S. (2015), *Urban agriculture and the sustainability fix in Vancouver and Detroit*, “Urba

Santi Fedele

L'europismo rivoluzionario di Giustizia e Libertà

(Relazione tenuta al Convegno di studi online su *Europeismo e antifascismo tra le due guerre* promosso dalla Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze e dall'Università degli studi del Salento, 26-27 novembre 2021)

Il tema dell'unificazione europea, o degli Stati Uniti d'Europa come si era soliti dire negli anni Venti e Trenta, è ben presente nella riflessione di alcuni esponenti del fuoruscismo antifascista particolarmente sensibili alle tematiche internazionaliste come Carlo Sforza, Francesco Saverio Nitti, Egidio Reale e affiora ripetutamente nel travaglio politico e ideale di personaggi di grande spessore quali Gaetano Salvemini e Luigi Sturzo. Per quanto invece attiene ai partiti propriamente detti che si ricostituirono e operarono in quanto tali nell'esilio antifascista, il tema dell'Europa è sì presente in essi, sia come elaborazione di gruppo che come contributi individuali di alcuni dei loro uomini più rappresentativi, ma con intensità e modalità alquanto diverse.

Per quanto riguarda i partiti di ispirazione marxista, il comunista e il socialista, è con ogni evidenza l'ancoraggio ai principi ideologici dell'internazionalismo proletario che rende problematico rinvenire una specifica tematica europeistica nell'elaborazione politico-programmatica delle due maggiori organizzazioni in esilio del movimento operaio italiano. Per quel che specificamente attiene ai comunisti, lo si comprende facilmente se solo si considera che, per come ebbe ad evidenziare Renato Monteleone, per esso quelli dell'esilio sono gli anni della massima e incondizionata adesione ai postulati dell'Internazionale comunista, cui non solo è estranea l'idea dell'unione europea ma nella cui visione strategica l'unica grande lotta concepibile è quella del proletariato del mondo intero in difesa dell'Unione Sovietica, patria del socialismo minacciata dall'attacco concentrico delle potenze capitaliste¹.

Un'impostazione politica destinata a solo parziali modifiche anche dopo la svolta rappresentata a metà degli anni Trenta dall'intesa diplomatica tra l'Unione Sovietica e la Francia e l'avvio della nuova politica dei Fronti popolari in funzione di contenimento antifascista.

¹Renato Monteleone, *Le ragioni teoriche del rifiuto della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa nel movimento comunista internazionale*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di Sergio Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 77-84.

Anche per i socialisti italiani in esilio la dimensione prevalente dell'impegno e della lotta politica a livello internazionale non è certamente quella dell'unità europea ma dell'internazionalismo proletario. Né altrimenti avrebbe potuto essere se si considera, per come ebbe a rilevare Gaetano Arfé, che l'uropeismo "è estraneo alla originaria tradizione dottrinale del socialismo europeo e alla sua problematica, e rimarrà in un certo senso marginale. Lo schema dentro il quale la questione europea viene inquadrata è quello di un internazionalismo ecumenico che affida alla ipotesi del crollo del sistema capitalistico l'abbattimento di tutte le frontiere. Il motivo al quale esso ispira la propria agitazione in relazione ai problemi europei e la propria propaganda è schiettamente e pressoché integralmente pacifista: volontà di pace delle masse, organizzata dai socialisti in forza politica, dovrà frapporsi alla tendenza connaturata al capitalismo in declino a cercare nella guerra la risoluzione delle proprie insanabili contraddizioni, in attesa che l'ipotesi del crollo si realizzi e la pace perpetua si assida sulle granitiche basi dell'ordine socialista"².

Emblematico del legame indissolubile tra questione europea e internazionalismo socialista è, tra i numerosi esempi che si potrebbero portare in proposito, un articolo di Pietro Nenni del maggio 1931.

"L'unità europea — sostiene tra l'altro il dirigente socialista — non può essere che il risultato di una profonda rivoluzione politica e sociale, di una trasformazione fondamentale dei metodi di produzione, così come la formazione dello Stato nazionale fu il risultato di una rivoluzione e di una radicale trasformazione della produzione. Perciò se l'obiettivo del socialismo sono gli Stati Uniti d'Europa, bisogna, fin d'ora, che i socialisti, nella loro propaganda, escano dal quadro ristretto dello Stato nazionale e proclamino che lo Stato di domani non coinciderà più con la nazione. Lo Stato di domani sarà europeo"³.

Ma perché l'Italia possa validamente concorrere all'edificazione della nuova Europa, un ostacolo deve essere rimosso: il fascismo. Lo dice esplicitamente Claudio Treves, secondocui "le dittature che, appoggiandosi alle esasperazioni nazionalistiche, alla violenza statale e alla cupidigia di parassitismi capitalistici, schiacciano le pubbliche libertà e negano ai popoli il

²Gaetano Arfé, *Il percorso dell'Europeismo socialista*, in *I socialisti e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 15.

³Noi [Pietro Nenni], // *congresso di Tours*, in «Avanti! - L'Avvenire del Lavoratore», 23 maggio 1931.

diritto di disporre dei loro destini, costituiscono la prima e più grave difficoltà che l'Europa deve eliminare dal suo cammino per risorgere.

[...] Il loro crollo e l'umiliazione delle teorie nazionalistiche, esaltatrici della guerra, rappresentano la necessità pregiudiziale del progresso dell'Europa verso la solidarietà e la sua pace"⁴. A lui fa eco Filippo Turati, secondo cui sino a quando gli italiani non si saranno liberati dal fascismo "noi non avremo mai gli Stati Uniti d'Europa. Noi saremo serrati entro questo dilemma: o formare degli Stati Uniti che escludano i paesi senza democrazie o (ipotesi peggiore) avere dei falsi Stati Uniti, ai quali l'adesione dei dittatori sarà nominale, insincera, sempre insidiosa. In entrambi i casi questi Stati Uniti non saranno che un'esca, una menzogna"⁵.

Ambedue gli esponenti socialisti hanno del resto, per come evidenziato da Corrado Malandrino⁵, salutato con favore la proposta avanzata nel 1929 da Aristide Briand della costituzione di una Federazione europea che si faccia promotrice della costituzione di un'unità doganale europea atta a contrastare gli esiti devastanti della crisi originatasi negli Stati Uniti con il crollo di Wall Street. Così come è nel clima d'entusiasmo generato dalla proposta di Briand che si perviene a metà del 1929 alla costituzione di una Federazione di comitati d'italiani all'estero per la Società delle Nazioni e per gli Stati Uniti d'Europa a cui aderirono i maggiori esponenti del fuoruscitismo⁶.

Anche dopo il fallimento della proposta Briand, non tramonterà nel Psi in esilio la prospettiva europeistica, sia pure di un europeismo strettamente correlato a un ideale internazionalista di cui esso è, in certo qual modo, una particolare specificazione e concepito in chiave prettamente socialista e classista con forti implicazioni pacifiste. Esso è inteso principalmente, nell'attuale fase politica, quale momento di rivitalizzazione e di rilancio dell'opera di mobilitazione e di lotta antifascista condotta dal l'Internazionale operaia socialista. È l'idea, della quale si fanno assertori nei congressi dell'Internazionale operaia socialista prima Turati e poi Nenni, secondo la quale il movimento socialista europeo battendosi per la difesa (negli Stati democratici) e per la riconquista (in quelli in cui il fascismo aveva trionfato) della democrazia politica, non solo avrebbe riscattato se stesso dalle sconfitte

⁴XXX [Claudio Treves], *L'Unione europea presuppone l'esistenza e la collaborazione delle libere volontà dei popoli dei regimi democratici*, in «La Libertà», 14 luglio 1929.

⁵Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 97-102.

⁶*I proscritti italiani per la Società delle Nazioni e gli Stati Uniti d'Europa*, in «La Libertà», 22 settembre 1929.

infiltegli dalla reazione ma l'Europa intera avrebbe salvato dalla minaccia rappresentata dalla barbarie fascista.

Sotto questo profilo, è non solo il generico richiamo all'Europa ma il tema stesso della Federazione degli Stati europei che esplicitamente ricorre in una delle mozioni votate al congresso dell'Unità socialista del 1930, sia pure in un'ottica, citiamo ancora Arfé, che “indica nella federazione dei paesi democratici d'Europa e nel coordinamento delle loro economie la sola risposta idonea a contenere l'aggressività del fascismo, a isolarlo sul piano internazionale, a creare le condizioni idonee al suo abbattimento senza dover pagare a questo il prezzo di una nuova guerra”⁷.

Discorso diverso va fatto per il terzo dei partiti storici della sinistra ricostituitisi in esilio: il Pri. In esso l'ispirazione mazziniana, il retaggio politico e culturale della Giovine Europa, giocano indubbiamente a favore di una maggiore sensibilità europeistica rispetto a comunisti e socialisti. Così la franca adesione all'ideale di un'Europa che, bandita definitivamente la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, si avvii sulla strada della propria integrazione economica e politica, ispira, per fare un esempio, la relazione su *La politica estera dello Stato repubblicano* che Aurelio Natoli appronta in preparazione del secondo congresso del Pri in esilio del giugno 1929; allo stesso modo in cui “la formazione degli Stati Uniti d'Europa, premessa indispensabile di ogni più vasto ordinamento della vita internazionale dei popoli”, è indicata quale obiettivo comune di tutte le forze di democrazia repubblicana nel patto d'alleanza tra repubblicani italiani e spagnoli stipulato nell'ottobre del 1928⁸.

Né è certamente un caso che da un appartenente al Pri venga nei primi anni dell'esilio un contributo di approfondimento specifico della tematica europeistica.

Intendiamo riferirci al saggio di Mario Pistocchi, *Le destin de l'Europe*, pubblicato a Parigi nel 1931 e giudicato meritevole del secondo premio in un concorso internazionale, bandito da una rivista francese, avente per tema quale avrebbe dovuto essere la forma di una futura federazione europea. L'autore del volume tradirà qualche anno dopo la causa dell'antifascismo e passerà, in qualità di

⁷Gaetano. Arfé, *op. cit.*, p. 25.

⁸Il testo della relazione e quello del patto in «L'Italia del Popolo», 9 giugno e 20 febbraio 1929. Sull'europeismo del PRI vedasi *Europeismo repubblicano*, antologia a cura di Massimo Scioscioli, Massimo Billi e Giuliano Torlontano, prefazione di Giovanni. Spadolini, Roma, Edizioni Archivio Trimestrale, 1984; Gerd Toscani, *Antifascismo e internazionalismo. Il partito repubblicano negli anni dell'esilio (1926-1943)*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», luglio-settembre 1984, pp. 435-456.

spia, al servizio dell'Ovra. E tuttavia il saggio, scritto in stile brillante, mantiene un qualche interesse, se non altro per il dibattito suscitato negli ambienti del fuoruscitismo. In esso si delineavano le tappe progressive dell'unificazione europea: caduta delle barriere doganali, creazione di una Banca europea, smantellamento degli eserciti nazionali a favore di una sola forza comune e così via sino alla convocazione di una Convenzione continentale che avrebbe definito la Carta costituzionale dell'Europa unita.

Un disegno per molti versi non privo di acute intuizioni e che indubbiamente ebbe il merito di porre all'attenzione dell'antifascismo problematiche rimaste più che altro allo stato di abbozzo e tutto sommato non centrali nella riflessione dei fuorusciti, almeno sino all'avvento nella seconda metà del 1929 sulla scena politica della novità rappresentata dal movimento Giustizia e Libertà.

Giustizia e Libertà è incontestabilmente il movimento politico all'interno del quale la tematica e il dibattito europeistici hanno sviluppo e risalto considerevolmente maggiori rispetto alle altre formazioni dell'antifascismo in esilio. Ciò per diverse ragioni.

Va anzitutto considerato che, a prescindere dalla specifica problematica europeistica, lo sforzo costante d'approfondimento e di elaborazione politico-culturale, la pluralità di voci che ad esso contribuirono e l'autentico respiro europeo che l'informarono, furono di per se stessi caratteristiche peculiari di un movimento attorno a cui si raccolsero quadri intellettuali, prima ancora che politici, la cui sensibilità europeistica affondava salde radici in una formazione culturale aliena da qualsiasi forma di provincialismo.

Né va sottovalutata la spregiudicatezza di molte elaborazioni, anche in tema di politica internazionale, derivante a GL dal suo stesso carattere di novità, di forza politica non vincolata al rispetto di tradizioni politico-culturali anteriori all'esperienza dell'esilio, quali per l'appunto erano, nel caso specifico, per socialisti e comunisti, gli assiomi dell'internazionalismo proletario.

Non è privo di significato che il riferimento esplicito a "l'organizzazione unitaria dell'Europa e una politica di libero scambio" sia presente nello Schema di programma di Giustizia e Libertà elaborato negli ultimi mesi del 1931 e pubblicato all'inizio dell'anno successivo sul primo numero dei «Quaderni di Giustizia e Libertà»⁹. Trattasi infatti di un tema che sarà ripreso e sviluppato sin dai numeri immediatamente successivi. È in particolare Andrea Caffi nel

⁹Il programma rivoluzionario di Giustizia e Libertà, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n.1, gennaio 1932.

terzo (giugno 1932) a trattare della Confederazione Europea, vale a dire dell'“Unione degli Stati dell'Europa in un superiore corpo politico giuridicamente definito e provvisto di organi e mezzi per governare effettivamente”, come dell'istituzione che sola potrebbe allontanare l'incubo di una nuova conflagrazione continentale più rovinosa della precedente¹⁰.

E che non si tratti di un vagheggiamento utopico, argomenta Caffi, sta a dimostrarlo il fatto che, se l'alta cultura europea è stata sempre cosmopolita, “oggi lo è, e forse con più risolutezza, la cultura elementare delle masse: l'uso delle macchine, lo sport, il cinema, la radio hanno creato un linguaggio comune non solo di vocaboli tecnici ma di dee, di sentimenti, di gusti [...]”¹¹. Senza considerare poi i grandi vantaggi che deriverebbero dalla “totale unificazione del mercato interno europeo” e gli effetti salutari dell'interscambio sempre più fitto tra regioni agricole e regioni industriali d'Europa.

Idea questa dell'unificazione del mercato europeo esplicitamente condivisa da Carlo Rosselli, il quale alla contraddittorietà e all'inconcludente velleitarismo della politica estera di Mussolini contrappone il reale interesse dell'Italia a perseguire una politica di “espansione d'ordine culturale, commerciale e demografico” facendosi “antesignana in Europa di una politica di libero scambio degli uomini e delle merci [...]”¹².

Quanto l'Italia avrebbe da guadagnare da una politica di pace e di distensione internazionale e come al contrario l'avventurosa politica estera fascista danneggi la Nazione facendole perdere prestigio e credibilità internazionale, costituisce altresì tema ricorrente negli articoli di Alberto Tarchiani. L'esponente giellista, attento al pari di Salvemini, Sforza, Egidio Reale nel denunciare le incertezze, la contraddittorietà e le cattive risultanze della politica estera del regime (non è un caso che uno dei più interessanti interventi di Tarchiani abbia forma di recensione a *Mussolini diplomate* di Gaetano Salvemini¹³), esprime al contempo la convinzione che la guerra, implicita nella

¹⁰Onofrio [Andrea Caffi], *Il problema europeo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 3, giugno 1932, p. 60.

¹¹Ivi, p. 62. Sulla visione europeistica di Caffi si veda Piero Graglia, *Stato nazionale ed europeismo dal 1930 al 1935 nella riflessione di Andrea Caffi*, in *Andrea Caffi. Un socialista libertario*, a cura di Gianpiero Landi, Pisa, BFS edizioni, 1996.

¹²Curzio [Carlo Rosselli], *Il problema dei rapporti italo-francesi*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 6, marzo 1933, p. 55.

¹³Atar [Alberto Tarchiani], *Salvemini e la politica estera di Mussolini*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 2, marzo 1932, pp. 60-71.

logica inesorabile del fascismo come di ogni altra dittatura, sarebbe stato l'ultimo fatale sbocco della politica estera del regime¹⁴.

In termini più radicali si esprime Libero Battistelli, secondo il quale, perché si possa attuare il disarmo e pervenire a una pace duratura è necessario “che esista, al di sopra dei singoli Stati, un organismo internazionale dotato non solo della facoltà di giudicare e risolvere i conflitti, ma della forza coercitiva per far rispettare e applicare le proprie decisioni”¹⁵.

Al mito archeologico-imperiale della romanità alimentato dal fascismo contrappone a sua volta Umberto Calosso la prefigurazione di un nuovo umanesimo europeista in cui possa esaltarsi la missione morale e civile di una nazione come quella italiana che “non può avere pane, bellezza e intelligenza se non europeamente”¹⁶; allo stesso modo in cui, in una lettera aperta a Mussolini pubblicata nei «Quaderni di Giustizia e Libertà», Giuseppe Antonio Borgese accompagna la fiera rivendicazione della propria dignità di intellettuale non asservito al regime all'auspicio di una “libera unione degli Stati d'Europa” regolata da quelle fondamentali libertà civili e politiche che il fascismo nega agli italiani¹⁷.

Solo in un'Europa avviata sulla strada dell'unità potranno essere superati particolarismi ed egoismi nazionali, potrà prodursi il superamento stesso del mitonazione. Lo sostiene espressamente Nicola Chiaromonte¹⁸, specificando in un successivo saggio come lo stesso fenomeno nazista vada interpretato alla luce della verificata incapacità dell'Europa a realizzare una fusione armonica delle diverse componenti nazionali a cominciare dalla Germania. Essa, “il paese che ha più violentemente negato la solidarietà con l'Europa, è la Nazione più irremissibilmente presa nell'ingranaggio del cosmopolitismo e dell'europeismo. [...] La Germania è il paese che, più di tutti, vive del mondo, della *Weltliteratur* e della partecipazione al progresso scientifico e tecnico: tutte le grandi spinte dello spirito tedesco vengono dal difuori e lo conducono al difuori dei confini nazionali. In questo senso, il problema della Germania è il

¹⁴Atar [Alberto Tarchiani], *La politica estera di Mussolini*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 10, febbraio 1934, pp. 123-139.

¹⁵Libero Battistelli, *Disarmo e Stati Uniti d'Europa*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 4, settembre 1932, p. 32. Sull'intervento di Battistelli vedasi Alberto Cabella, *Carlo Rosselli: dall'Europeismo al Federalismo*, in *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, a cura di Antonio Bechelloni, Milano, Franco Angeli 2001, p. 78.

¹⁶Umberto. Calosso, *Antiroma*, in «Giustizia e Libertà» (settimanale), 25 maggio 1934.

¹⁷Giuseppe Antonio Borgese, *Lettere di G. A. Borgese a Mussolini*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 12, gennaio 1935, p. 162.

¹⁸S. [Nicola Chiaromonte], *Tentativo di un parlar chiaro*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 7, giugno 1933, p.19.

gran problema dell'Europa; e l'Europa è stata finora incapace di assimilare la Germania, in una comunità, come, del resto, di fondare una comunità europea”¹⁹.

Il riferimento alla Germania nazista ci introduce alla comprensione di quella che è l'intuizione fondamentale al centro della concezione europeistica dei giellisti: se la crisi, non solo economica e sociale ma soprattutto politica e spirituale che a metà degli anni Trenta risparmia ben poche delle nazioni del vecchio continente ha le sue profonde radici nella cultura e nella storia dell'Europa, allora la soluzione di essa non potrà che essere “europea”, cioè configurarsi in un processo di superamento delle barriere nazionali nella prospettiva federalistica di un'Europa rinnovata *ab imis*. Sotto questo aspetto, l'avvento del fascismo con Hitler nel cuore dell'Europa, che Rosselli percepisce in tutta la sua drammaticità, impressiona fortemente, come ebbe a rilevare a suo tempo Nicola Tranfaglia²⁰ e come è stato di recente ribadito da Marco Bresciani²¹, il leader giellista e imprime una svolta nell'elaborazione politica di tutto il gruppo.

Se il fascismo, come sostiene Rosselli, è l'Antieuropa, allora ne consegue che la lotta contro di esso non potrà che avere dimensioni continentali.

“Antieuropa! Europa! Oggi più che mai la causa dell'antifascismo si confonde con la causa della civiltà e dell'Europa. In sede ideale, non ha più molto senso parlare di un antifascismo italiano, tedesco, o francese. Certo, ogni antifascismo ha i suoi problemi e le sue battaglie particolari. Ma, nella sua essenza, l'antifascismo è veramente uno, è problema umano, lotta per valori che non si legano a questa o quella terra, ma all'umanità”²².

Dalle parole del suo leader discende il messaggio che GL lancia agli intellettuali italiani ed europei: non si può assistere spettatori inerti alla tragedia dell'Europa; è il momento di scendere in campo e di lottare con ogni energia, con ogni mezzo a disposizione, per la salvezza della civiltà europea che la barbarie fascista minaccia di travolgere.

L'appello alla lotta contraddistingue del resto in senso volontaristico e rivoluzionario l'europeismo giellista, che scarsa fiducia nutre in un paziente quanto lento lavoro di tessitura diplomatica, che l'unità politica del continente non subordina a gradualisti processi d'integrazione economica ma che, al contrario, non

¹⁹Sincero [Nicola Chiaromonte], *La morte si chiama fascismo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 12, gennaio 1935, pp. 34-35.

²⁰Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli e l'antifascismo*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, p. 193.

²¹Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017, p. 109.

²²[Carlo Rosselli], *Italia e Europa*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n.7, marzo 1933, p. 7.

si nasconde che l'unificazione europea, se mai si farà, "si farà con gli stessi metodi con cui si sono fatte le unità nazionali: rivoluzioni e, ormai, forse anche guerre"²³.

Questo europeismo rivoluzionario, largamente ispirato alla concezione mazziniana della Giovine Europa ed essenzialmente inteso come spontanea, autonoma iniziativa di popoli, dovrebbe, nelle intenzioni di Rosselli e dei suoi, colmare il vuoto lasciato dall'ormai logoro internazionalismo vecchio stampo e ad esso sostituirsi quale elemento suscitatore di energie e di entusiasmo.

"Io ho sempre pensato — scrive Rosselli in un documento non destinato alla pubblicazione redatto nei primi mesi del 1933 — che una della nostra inferiorità nella lotta contro il fascismo fosse costituita dal fatto che noi ci troviamo a combattere una lotta rivoluzionaria in nome di ideali logorati dalla critica e dalla esperienza, a fianco di democrazie nazionali e internazionali troppo imperfette che costituiscono la vivente autocritica delle nostre posizioni.

Ci manca un mito; o se volete, una idea forza, capace di suggestionare e trascinare i giovani, che ci permetta di parlare un linguaggio tutto rivolto verso l'avvenire.

Liberare l'Europa dal fascismo, dare la libertà all'Europa, fare l'Europa sulla base dei principi di giustizia sociale e di libertà che ispirano il nostro movimento [...] ecco un ideale grandioso e animatore per la nuova generazione italiana, un ideale che può destare gli stessi interessi e gli stessi entusiasmi del Risorgimento"²⁴.

"Fare l'Europa e farla per via rivoluzionaria, in nome di un nuovo umanesimo — ribadirà qualche mese dopo Rosselli in una relazione tenuta al Congresso della Lega italiana dei diritti dell'uomo dell'agosto del 1933 — è questa una delle idee-forza essenziali della rivoluzione italiana"²⁵. Tesi che sarà di lì a poco ulteriormente ripresa e sviluppata dal leader giellista nell'articolo d'apertura del n. 9 (novembre 1933) dei «Quaderni di Giustizia e Libertà» *La Guerra che torna*, in cui la contestazione del vecchio pacifismo

²³[Carlo. Rosselli], *Come vince il fascismo*, in «Giustizia e Libertà», 22 marzo 1935.

²⁴Trattasi di una relazione di bilancio politico e finanziario consuntivo alla prima serie dei «Quaderni di Giustizia e Libertà» e contenente proposte per la seconda approntata da Rosselli nella primavera del 1933, in preparazione di una riunione degli organi dirigenti del movimento. Conservata negli Archivi del movimento Giustizia e Libertà custoditi presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, sez. III, fasc. 1, n. 12, è stata parzialmente pubblicata in *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. I: *Scritti dell'esilio*, tomo primo: *Giustizia e Libertà e la Concentrazione antifascista (1929-1934)*, a cura di Costanzo Casucci, Torino, Einaudi, 1988, pp. 196 - 202.

²⁵Carlo Rosselli, *L'azione antifascista internazionale nella relazione di Carlo Rosselli*, in «La Libertà», 31 agosto 1933.

sfocia nella proposta di una guerra civile rivoluzionaria europea che miri al rovesciamento dei regimi fascisti²⁶

E tuttavia, nonostante l'insistenza sul carattere spiccatamente rivoluzionario del processo di costruzione dell'Europa unita, ancora per qual che tempo i giellisti non escluderanno del tutto l'idea che un ruolo positivo possano svolgervi le forze di sinistra tradizionali dei paesi rimasti immuni dal contagio fascista. Di questa residua speranza, che il dramma spagnolo s'incaricherà di cancellare, ma soprattutto delle spiccate connotazioni attivistiche dell'antifascismo europeista di Rosselli è significativa espressione l'articolo *Europeismo o fascismo* che appare su «Giustizia e Libertà» a metà del 1935.

L'Inghilterra, la Francia, gli Stati europei cosiddetti democratici, argomenta Rosselli, stanno timorosi e impotenti davanti alla minaccia rappresentata dall'aggressività dei fascismi europei, e di quello tedesco in particolare, essenzialmente perché la loro politica estera è priva di quello slancio ideale cui non può fare a meno di ispirarsi anche la più realistica delle politiche; perché a fronte dei miti della razza eletta e della sua missione dominatrice, di cui si alimenta la mistica fascista, non sorge nella coscienza democratica dell'Europa un principio ideale attorno a cui catalizzare l'ansia di riscossa dei popoli oppressi o minacciati d'oppressione dal totalitarismo fascista.

“Noi – scrive Rosselli – osiamo sostenere che contro la Germania hitleriana una sola politica è possibile, una sola politica vince: una politica di principi.

Lo «statu quo» è miserabile cosa da opporre alla giusta domanda di eguaglianza dei vinti. Contro lo «statu quo» la Germania trionfa. Ci vuol ben altro che una rete di accordi segreti tra stati maggiori, per avere ragione della cieca passione scatenata, *ma pur sempre passione*, di un popolo, e di un grande popolo.

La passione si vince con un'altra passione più potente, giusta e lucida. Ci salverà solo un movimento di riscossa della coscienza europea. Riscossa sociale e politica; lega dei rivoluzionari europei e, nei paesi ancora relativamente immuni [dal fascismo], sforzi di idealisti pratici per portare questa passione, con un

²⁶[Carlo Rosselli], *La guerra che torna*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 9, novembre 1933, p. 8.

linguaggio semplice e umano che esprima le aspirazioni confuse dei milioni e milioni [...]”²⁷.

Questa passione “più potente, giusta e lucida” non può essere per Rosselli che l'idea dell'unità europea. Occorre pertanto fare di essa una grande passione collettiva, un formidabile fattore aggregante di forze ancora timorose e disperse ma potenzialmente disposte a battersi. Ma perché ciò avvenga è indispensabile che l'idea dell'unità europea cessi di essere appannaggio delle diplomazie per diventare invece programma politico e ideale della sinistra europea.

“La sinistra europea – sostiene il leader giellista – dovrebbe impadronirsi di questo tema sinora abbandonato ai diplomatici [...]. Popolarizzarlo tra le masse. Prospettare loro sin d'ora la convocazione di una *assemblea europea*, composta di delegati eletti *dai popoli*, che in assoluta parità di diritti e di doveri elabori la prima costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo, e dia vita agli Stati Uniti d'Europa.

Se la Germania rifiutasse l'adesione o, con l'Italia e il corteo dei vassalli fascisti, non riconoscesse la nuova carta dei diritti del cittadino europeo, si dovrebbe egualmente agire e concludere. Sarebbero gli altri popoli a proclamarsi essi primo nucleo degli Stati Uniti d'Europa. Armati di questa formidabile idea-forza, solleverebbero una ondata di entusiasmo religioso in Europa spezzando il plumbeo blocco dell'opinione totalitaria dei paesi fascisti; allora, sì, potrebbero, con ragione, ricorrere in ultima analisi alla forza.

Vaneggiamo? No. Le utopie dell'oggi possono essere la realtà del domani. I movimenti rivoluzionari, che ancora si attardano alla politica dell'ieri, debbono osare una politica anticipatrice, la politica del domani.

Le forze di sinistra sono schiacciate o esiliate in mezza Europa. Dove non sono schiacciate, battono il passo al rimorchio dei governi che ormai solo a parole combattono. Quale formidabile potenza di suggestione trarrebbero da un'idea simile, idea semplice, grandiosa, da lanciare alle folle. Quale rivoluzione nei cervelli e nei cuori”²⁸.

Come si vede, Rosselli non si nasconde le tante e certamente non in fondate obiezioni che alla sua proposta potrebbero rivolgersi soprattutto sul piano di una immediata fattibilità. E tuttavia, egli profeticamente conclude, “in questa tragica vigilia, non esiste altra salvezza. Non esiste, per la sinistra europea, altra politica

²⁷[Carlo Rosselli], *Europeismo o fascismo*, in «Giustizia e Libertà», 17 maggio 1935.

²⁸Ibidem.

estera. Stati Uniti d'Europa. Assemblea europea. Il resto è *flatus vocis*. Il resto è la catastrofe”²⁹.

Frammista a un superbo utopismo, è in Rosselli l'intuizione profonda del nesso tra antifascismo ed europeismo, tra lotta per la libertà e aspirazione all'unità europea che di lì a qualche anno si sarebbe affermato in settori forse minoritari ma certamente non marginali dell'antifascismo italiano ed europeo. E' il preludio alla nascita di quel movimento federalista europeo che nel manifesto di Ventotene avrebbe trovato compiuta espressione.

²⁹Ibidem.

Pasquale Fornaro

La Primavera di Praga: utopie, speranze, inganni e realtà*

Una considerazione preliminare può aiutare a comprendere meglio la specificità e l'unicità di quanto avvenne nel 1968 durante quella che è passata ormai alla storia con il nome di "Primavera di Praga". Questa considerazione riguarda alcuni tratti costitutivi di quel radicato e speciale sentimento nazionale che caratterizza la comunità boema e per estensione, ma limitatamente alla storia dell'ultimo secolo e con indubbe differenze su cui non è possibile in questa sede andare oltre un fugace cenno, quella slovacca. È un sentimento nazionale che parte da lontano, da un forte collegamento con il movimento spirituale-nazionale che fa capo al riformatore religioso Jan Hus e ai suoi seguaci ed epigoni nelle terre boeme¹.

Un sentimento nazionale, dunque, che unisce, ma che, nello stesso tempo, distingue e separa – ecco un'altra peculiarità di questo Paese, la Cecoslovacchia, che oggi non esiste più – nella misura in cui l'esperienza religiosa, civile e politica dei cechi non si fonde mai nel corso dei secoli (prescindendo dalla breve esperienza della Grande Moravia del IX secolo d.C.) con quella degli slovacchi, se non nel

** La drammaticità degli avvenimenti di questi ultimi mesi che vedono ancora una volta protagonista, come mezzo secolo fa e malgrado lo scenario politico internazionale profondamente mutato nel frattempo, una Russia che non intende rinunciare a sostenere i suoi interessi strategici nell'area centro-orientale europea, mi spinge a proporre, come elemento utile per avviare una riflessione più ampia e articolata su questi temi tornati di scottante attualità, il testo, già a suo tempo rielaborato per la stampa e rimasto tuttavia finora inedito, di una conferenza da me tenuta nel marzo del 2018 per il ciclo di incontri dal titolo "Il Sessantotto cinquant'anni dopo", organizzato dalla Libera Università della Terza Età di Milazzo.*

¹Dalla predicazione di Jan Hus (1371 ca.-1415), che, come è noto, pagò il suo insanabile contrasto con il papato di Roma con la condanna al rogo da parte del Concilio di Costanza, si sviluppò un movimento religioso nazionale che, dopo i profondi contrasti interni tra la corrente moderata (gli utraquisti) e quella più radicale (i taboriti) e dopo un turbolento periodo di lotte contro il papato e l'impero, riuscì a ricompattarsi grazie all'azione di predicatori come Petr Chelčichy. Nacque così il movimento dei "Fratelli boemi", erede degli insegnamenti di Hus e dei suoi seguaci, che si costituì in Chiesa nel 1467. Perseguitato dagli Asburgo, verso la fine del XVI secolo il movimento si accostò alla Riforma, accogliendo numerose tesi luterane. Dopo la battaglia della Montagna Bianca (1620), i suoi aderenti furono costretti ad abbandonare la Boemia, rifugiandosi altrove, soprattutto in Polonia, in alcuni Stati tedeschi e perfino in America. In seguito alla tolleranza religiosa proclamata da Giuseppe II nel 1781 nei confronti dei luterani e dei calvinisti, i superstiti del movimento si unirono a queste confessioni. Tomáš Masaryk, il futuro "padre" dello Stato cecoslovacco, attribuirà a questa lunga tradizione spirituale-nazionale boema una fondamentale importanza ai fini della costruzione dell'identità nazionale ceca e del riconoscimento del suo diritto storico all'autodeterminazione.

ventennio della Prima repubblica (1918-1938) e nel quarantennio della Cecoslovacchia socialista (1948-1989).

E veniamo, così, al primo degli elementi che ho voluto introdurre nel titolo di questo mio intervento: l'utopia. Nei quasi tre quarti di secolo di vita in comune, di utopie, di grandi utopie, la Cecoslovacchia ne ha costruite, vissute e viste dissolversi almeno un paio. Di quella che si riferisce in generale al tentativo, peraltro sostenuto almeno inizialmente da una partecipazione di massa sicuramente più cospicua e cosciente rispetto a quella registratasi in altre realtà nazionali dell'area facente parte del cosiddetto "blocco sovietico", il progetto cioè di costruire una società autenticamente socialista, non è il caso, qui, di parlare, anche se il tema riconduce inevitabilmente alla constatazione del fallimento sostanziale di quella che si è rivelata, alla prova dei fatti, una pura utopia. Intendo invece soffermarmi brevemente su quell'altra utopia che si riferisce al progetto di Tomáš Garrigue Masaryk, il "padre" dello Stato cecoslovacco (il "Presidente liberatore")², portato avanti per decenni attraverso una instancabile attività prima accademica e poi politica, e finalmente realizzato al termine del Primo conflitto mondiale: il progetto, cioè, di aggregare le migliori forze della democrazia ceca e slovacca, e con esse le

²Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937) era stato, prima ancora di teorizzare il diritto storico a uno Stato di cechi e slovacchi e di realizzarne alla fine della Prima guerra mondiale il progetto attraverso la creazione della Repubblica cecoslovacca (di cui fu ininterrottamente presidente per ben quattro mandati, dal 1918 al 1935), uno dei più importanti rappresentanti del mondo culturale ceco nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo. Dopo gli studi filosofici a Vienna e a Lipsia, dal 1882 era stato chiamato a ricoprire la cattedra di filosofia nella ricostituita Università ceca di Praga, impegnandosi attivamente anche sul terreno della ricerca sociologica e in campo giornalistico e politico. Aveva militato per un breve periodo, in quegli stessi anni, nelle file del partito dei Giovani Cechi, di impronta autonomista, da cui era però ben presto uscito, dopo esserne stato deputato al *Reichsrat* di Vienna e nella Dieta boema, per insanabili contrasti sulla linea sterilmente radicale e germanofoba del partito. Nel 1900 aveva costituito il Partito popolare ceco, progressista, sensibile alla questione nazionale e ai problemi del lavoro, diventando uno dei più rappresentativi esponenti politici della nazione ceca nella ricerca di un nuovo e più avanzato compromesso con Vienna. Lo scoppio della guerra lo aveva visto però distaccarsi immediatamente dalla "ragion di Stato" e scegliere la strada dell'esilio volontario per protesta contro la politica bellicista dell'Austria e in nome della solidarietà tra i popoli slavi. Stimato universalmente come figura di grande intellettuale democratico e venerato in Cecoslovacchia come "padre della patria", alla fine del 1935 egli dovette rinunciare per motivi di salute alla carica di presidente della Repubblica. La sorte gli risparmiò, così, l'onta di dover assistere alla rapida fine, in seguito al Patto di Monaco, di quella creatura istituzionale a cui aveva dedicato tanta parte della sua vita. Tra i non molti studi dedicati in Italia a questa eminente figura di pensatore e statista, ricordiamo qui l'ampia introduzione di Francesco Leoncini al saggio di Tomáš G. Masaryk, *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997, pp. XXVII-LXXII (una nuova edizione dell'opera, curata dallo stesso Leoncini, è uscita presso Castelvecchi Editore, Roma 2021), e la raccolta antologica *Costruire uno Stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, a cura e con un saggio introduttivo di Pasquale Fornaro, Le Lettere, Firenze 2011.

rispettive popolazioni, intorno all'idea di creare uno Stato comune dei Cechi e degli Slovacchi: un'idea bella ma, alla prova di quanto ci ha mostrato per ben due volte la storia del XX secolo, impossibile da realizzare in maniera totalmente e sinceramente condivisa oltre che duratura, non tanto per carenza di regole democratiche o per disparità di diritti tra le due principali componenti nazionali dello Stato cecoslovacco (o tre, includendovi anche la consistente minoranza tedesca dei Sudeti, pienamente riconosciuta e tutelata nella sua specificità etnica e culturale dalla Costituzione cecoslovacca del 1920) quanto per altri motivi: la prima volta a causa della contingente situazione internazionale, quando cioè, a distanza di qualche mese dal Patto di Monaco (settembre 1938) con cui le pavide democrazie occidentali, pur di preservare la pace – ma la guerra, un anno dopo, fu scatenata lo stesso – avevano acconsentito alla richiesta del *Führer* di porre i Sudeti sotto il controllo della Germania, e nell'imminenza dell'ulteriore passo nell'*escalation* annessionistica di Hitler (l'occupazione della capitale cecoslovacca, 15 marzo 1939), il governo di Bratislava si trovò nella condizione più favorevole per dichiarare la propria indipendenza da Praga; e una seconda volta, alla fine del 1992, appena un paio d'anni dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo dei regimi comunisti nell'Est Europa, quando, sulla base di una decisione politicamente concordata tra i rappresentanti cechi e slovacchi presenti nel Parlamento federale di Praga, si decise di porre fine a questa problematica convivenza sotto lo stesso tetto statale.

Masaryk, anche se la cosa può sembrare a tutta prima strana per il fatto di esser morto trent'anni prima – ma lo posso affermare con certezza, da testimone oculare dei fatti prima ancora che da studioso di questi problemi – , fu un protagonista della Primavera di Praga, un protagonista speciale, un “convitato di pietra”, uno spirito che aleggiava in quei mesi sul Paese e sui suoi abitanti, dopo decenni di oblio imposto dalle autorità politiche comuniste: una “scoperta” per molti (i giovani nati dopo la seconda guerra mondiale), un doveroso riconoscimento o un imbarazzante conto aperto con la storia precedente per le generazioni più anziane³, quasi a simboleggiare la riappropriazione di un passato e di un patrimonio comuni,

³Uno degli articoli che contribuirono a riaprire il dibattito su Masaryk, e a riproporne in qualche modo il mito, fu quello pubblicato sul secondo numero della rivista dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, a firma di Josef L. Fischer, *Riflessioni su T.G.M.*, «Literární Listy», 7 marzo 1968, n. 2. Si può leggere, in traduzione italiana, in *Praga 1968. Le idee del 'Nuovo Corso'*, a cura di Jan Čech, Laterza, Bari 1968, pp. 41-50. L'articolo non contiene affatto toni encomiastici e, anzi, in più di un punto prende le distanze dalle posizioni politiche di Masaryk, ma è importante perché sottolinea la necessità morale e politica, nel momento in cui si apre la speranza in Cecoslovacchia di poter coniugare finalmente il socialismo con la libertà, di non nascondere la verità storica e di riallacciare il filo interrotto con il passato nazionale, che aveva fatto di Masaryk, dopo la sua morte e durante l'occupazione nazista, il simbolo vivente e una sorta di custode dell'indipendenza nazionale, un po' come era accaduto cinque secoli prima per Jan Hus e ancora prima, nella Boemia appena cristianizzata, per il principe Venceslao, in virtù del suo martirio.

ceco e slovacco insieme, che non andavano dispersi soprattutto in quel delicato momento, in una fase cioè in cui la straordinaria novità della libertà di dibattito e di confronto apertasi in un Paese che usciva dalla “notte” della dittatura novotniana richiedeva il massimo dell’unità e della coesione al fine di non creare i presupposti, la giustificazione politica, per una soluzione repressiva, esterna, della crisi cecoslovacca.

Di Masaryk si metteva in risalto, soprattutto, la sua visione umanistica della società⁴, cosa che in quel momento ben si coniugava, secondo il parere di molti intellettuali, con la volontà, espressa anche dall’appena eletto segretario del Partito comunista cecoslovacco – Alexander Dubček – e dai rinnovati vertici del partito e dello Stato, di imprimere contenuti nuovi, più “umani”, al socialismo che stavano cercando di riformare in funzione delle reali esigenze del popolo cecoslovacco.

Benché Masaryk venisse visto sempre come un liberale «individualista» a cui era stato «estraneo il socialismo con le sue regole severe», tuttavia, scriveva uno di questi intellettuali, il filosofo Josef Ludvík Fischer,

se consideriamo il suo credo umanistico come rivendicazione di uguaglianza per tutti, [...] allora la concezione di Masaryk sboccherà nel postulato di un *umanesimo socialista* nel quale i momenti positivi dell’umanesimo masarykiano siano “conservati” tutti e insieme “superati”, poiché sviluppati fino alle ultime conseguenze. Ciò vale nella stessa misura anche per il “democratismo” di Masaryk. Malgrado tutta la sua apoliticità moralistica, continua a valere il principio che *la rivendicazione di uguaglianza significa nello stesso tempo anche esigenza di uguaglianza politica come elemento indispensabile di un ordinamento democratico socialista*. [...] *Abbiamo il dovere verso Masaryk di non rifiutare aprioristicamente il suo umanesimo democratico, ma di portarlo a compimento nell’umanesimo socialista*⁵.

Per molti cecoslovacchi, insomma, Masaryk divenne in quei mesi il simbolo riscoperto di una Cecoslovacchia democratica e pluralista, quella della Prima repubblica tra le due guerre mondiali, che il regime comunista insediatosi nel 1948 aveva cercato di occultare e svilire, rimuovendo dalla memoria collettiva e facendo perdere «nelle nebbie, nebbie sempre più rarefatte e impalpabili»⁶ questo protagonista della storia del giovane Stato cecoslovacco, da lui fondato. Capitava così, per una forma di spontanea e generale contestazione nei riguardi di questa che era stata fino a qualche mese prima una palese (e colpevole, dunque) falsificazione-rimozione della verità storica, di vedere in quei giorni per le strade di Praga molti cittadini, soprattutto studenti e intellettuali, sulla scia della moda che in Occidente

⁴Rinvio, a questo proposito, al mio saggio introduttivo, *La triade politica di Tomáš G. Masaryk: nazione, democrazia, umanità*, in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 7-70.

⁵Ivi, p. 49 (i corsivi sono nostri).

⁶Ivi, p. 46.

vedeva in quello stesso periodo i giovani contestatori attaccarsi al bavero delle giacche o sulle magliette i distintivi con i simboli antinucleari e pacifisti, andare in giro con distintivi che riproducevano il volto di Masaryk.

Spille di questo genere venivano vendute agli angoli delle vie principali e soprattutto sul Ponte Carlo, insieme alle foto-manifesto dello stesso presidente Masaryk a cavallo e, naturalmente, a quelle di Dubček e perfino a quelle del neo-presidente della Repubblica, il buon vecchio ed eroico generale Ludvík Svoboda⁷, diventato pure lui in quei mesi, suo malgrado, un simbolo e una metafora vivente della “rivoluzione” cecoslovacca. Il caso aveva voluto, infatti, che il suo cognome diventasse una sorta di parola magica in quei mesi, uno *slogan* per tutti i giovani: il termine *svoboda* significa infatti, in lingua ceca, nientemeno che “libertà”. E non a caso, quindi, questa parola veniva ritmicamente scandita a gran voce in tutte le manifestazioni popolari di quei mesi, e venne gridata pure, con fermezza e rabbia, durante i giorni dell’occupazione, da tutti coloro che si trovarono, inermi, a fronteggiare l’avanzata dei carri armati sovietici e del patto di Varsavia nella capitale e negli altri centri nevralgici del Paese.

Passando ora a parlare delle speranze, e dunque anche delle aspirazioni e delle capacità di proposta impersonate dalla Primavera di Praga, va subito sottolineato come queste non siano state, allora, un evento improvviso e del tutto inaspettato. La Cecoslovacchia, proprio per i motivi sopra ricordati – vorrei sottolineare ancora, se ce ne fosse ancora bisogno, il ruolo trainante degli intellettuali in questo Paese dal tradizionale, altissimo tasso d’istruzione –, era già da qualche anno un laboratorio di idee e di proposte di riforma, forse perché l’abitudine al dibattito e al confronto delle idee non era andata mai del tutto perduta nei vent’anni che erano passati dal 1948 al 1968, malgrado la durezza e l’ottusità del regime al potere. È come se un fiume carsico avesse attraversato in profondità, senza isterilirsi mai del tutto, la società cecoslovacca, per tornare progressivamente in superficie. Questo fiume carsico era così riuscito a superare, certo non senza un alto prezzo pagato in termini materiali e morali dalla popolazione, tutti gli ostacoli

⁷Ludvík Svoboda (1895-1979), combattente in entrambe le guerre mondiali dalla parte dei russi, raggiunse nel 1945 il grado di generale. Vice primo ministro nel 1950-51, incappò nelle purghe staliniste interne al PCC e conobbe il carcere, prima di essere riabilitato, nel 1955, per volontà di Chruščëv. Nel 1965 venne insignito del titolo di “eroe dell’Unione Sovietica”, la massima onorificenza dell’URSS (più tardi gli sarebbero stati riconosciuti pure il “Premio Lenin per la pace”, nel 1969, e il titolo di “eroe della Repubblica socialista cecoslovacca”, nel 1970 e nel 1975). Per le sue qualità di comunista “moderato”, dopo la caduta di Novotný, sembrò rappresentare la scelta più coerente, e popolare, da parte del “nuovo corso” per la carica di presidente della Repubblica (30 marzo 1968). Mantenne il suo incarico negli anni della “normalizzazione”, che di fatto appoggiò completamente, fino al maggio del 1975, quando fu costretto, per motivi di salute, a rinunciare alla carica.

incontrati sulla sua strada: prima gli anni bui dello stalinismo di Klement Gottwald⁸ e poi quelli, apparentemente meno duri, della lunga e grigia stagione di Antonín Novotný⁹ al potere, un quindicennio caratterizzato dal progressivo peggioramento delle capacità produttive del Paese a causa tanto del mancato rinnovamento tecnologico del pur considerevole apparato industriale cecoslovacco quanto dell'incapacità di riformare i meccanismi dell'economia pianificata, vale a dire trovando i necessari spiragli di autonomia – cosa che stava invece avvenendo con successo nella vicina Ungheria – di fronte a una troppo rigida osservanza dell'ortodossia sovietica e delle direttive impartite da Mosca. Lo “stalinismo liberale” di Novotný – questo il paradosso spesso utilizzato per definire quel periodo di stagnazione¹⁰ – aveva fatto precipitare la Cecoslovacchia, alla vigilia del 1968, in una situazione di crisi generale della società, che significava anche crisi di speranze in un miglioramento reale del *welfare* dei cittadini e crisi di identità nazionale, nella misura in cui, in buona sostanza, rimaneva irrisolto il problema del corretto ed equilibrato rapporto – a livello politico, sociale ed economico – tra la componente ceca e la componente slovacca del Paese, una sorta di rapporto vagamente somigliante, se mi si passa il paragone, a quello tra il Nord e il Sud d'Italia. Si trattava di disequaglianze, di contrasti, di pregiudizi e di invidie che avrebbero ben presto lacerato, come i fatti poi dimostrarono, anche la granitica, ma solo apparentemente, unità del partito unico al potere.

Un rinnovamento nel CC del partito, lento e solo parziale, era comunque avvenuto negli ultimi anni e furono proprio alcuni di questi nuovi dirigenti, malgrado Novotný fosse ancora saldamente in sella, ad avviare quel graduale processo di critica della gestione del partito e del Paese che li avrebbe resi

⁸Klement Gottwald (1896-1953), incontrastato leader del Partito comunista cecoslovacco già negli anni Trenta prima come segretario generale e poi come presidente, nel secondo dopoguerra fu a capo del governo dal luglio del 1946 al giugno del '48 e, dopo il “colpo di Praga” del febbraio di quell'anno e le successive dimissioni di Edvard Beneš, presidente della Repubblica fino alla sua morte (14 marzo 1953), avvenuta, per gli strani giochi del destino, solo pochi giorni dopo i funerali di Stalin, delle cui direttive si era dimostrato, negli ultimi anni, uno dei più ligi esecutori.

⁹Antonín Novotný (1904-1975), dirigente di spicco del PCC già prima della Seconda guerra mondiale, arrestato nel '41 e deportato a Mauthausen, liberato nel maggio del '45 dalle truppe americane, ascese i vertici del partito nel periodo delle purghe staliniste e, alla morte di Gottwald, gli succedette nella carica di segretario generale del PCC, che avrebbe mantenuto ininterrottamente fino all'avvento del “nuovo corso” dubčekiano, nel gennaio 1968. Dal novembre 1957 ricoprì anche la carica di capo dello Stato, fino alle sue forzate dimissioni, alla fine di marzo del 1968, quando il vento della Primavera di Praga soffiava, ormai, forte. Dimissionario anche dal CC del PCC nel maggio dello stesso anno, non ebbe parte attiva nelle vicende dell'agosto. Anche più tardi, nel 1971, quando, in pieno clima di “normalizzazione”, venne rieletto nel CC, il suo ruolo risultò del tutto marginale e tale rimase fino alla sua morte.

¹⁰Per approfondimenti sul quindicennio novotniano rimando al mio saggio, *Prima del '68. La Cecoslovacchia da Novotný a Dubček*, in *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, a cura di Santi Fedele e Pasquale Fornaro, Rubbettino, Soveria mannelli 2009, pp. 29-50.

protagonisti, nel corso del 1968, della stagione delle grandi speranze di rinnovamento della vita politica cecoslovacca. La violenta crisi interna al partito tra la fine del '67 e l'inizio del '68 avviò il rapido crepuscolo e la fine dell'era novotniana, quella del già ricordato "stalinismo liberale". A esserne l'attore principale fu, come è ben noto, Alexander Dubček. Era la prima volta, si noti bene, che uno slovacco assumeva la *leadership* del partito (e del Paese) nella storia dello Stato comune dei cechi e degli slovacchi. Novotný perse inizialmente la carica di primo segretario del partito (5 gennaio 1968), poi anche quella di presidente della Repubblica (22 marzo 1968), venendo infine estromesso dallo stesso CC. Una rivolta "antistalinista", insomma, all'interno del Partito comunista, che sancì l'inizio dello storico "nuovo corso" del socialismo cecoslovacco.

Ma chi era Alexander Dubček? Nato nella slovacca Uhrovec nel 1921, ancora in tenera età aveva seguito i genitori, «una coppia di sognatori socialisti»¹¹, in Kirghizia, al confine tra Russia e Cina, dove, insieme ad altri componenti di una cooperativa, essi volevano fondare una comunità socialista modello. Dal 1933 al 1938 la famiglia si era trasferita a Gor'kij, poi era rientrata in Slovacchia. Iscritto al Partito comunista slovacco clandestino, Alexander Dubček aveva partecipato alla resistenza partigiana, in cui era morto un suo fratello, mentre il padre era stato internato a Mauthausen. Dal 1951 era cominciato il suo *cursus honorum* nel partito slovacco. Dal 1955 al 1958 aveva frequentato a Mosca la Scuola superiore dei quadri dirigenti del PCUS. Era, insomma, un comunista a tutto tondo, per storia familiare e per vocazione personale.

Ma torniamo alle speranze. E, parlando di speranze, non si può non aggiungere che gli studenti e gli intellettuali furono tra coloro che, più degli altri, contribuirono a fare della Primavera di Praga una stagione unica e irripetibile, come d'altra parte stava avvenendo in quegli stessi mesi in molta parte dell'Europa e in America (semplice concomitanza di eventi o vero e proprio preludio di un mondo che più tardi avremmo chiamato globalizzato, con interconnessioni e sincronismi sempre più marcati?).

Il "nuovo corso", cioè l'improvvisa marea di una dialettica politica nuova, di un confronto di idee liberato dalle pastoie ideologiche del passato e finalmente aperto a tutti gli strati sociali, in senso verticale e orizzontale, ebbe un effetto travolgente e creò un clima di grande, incontenibile entusiasmo nel Paese (ma anche fuori di esso, quando si consideri la notevole attenzione riservata dall'opinione pubblica internazionale ai grandi cambiamenti in atto a Praga); un entusiasmo paragonabile, a livello popolare, a quello registrato in Cecoslovacchia

¹¹Alexander Dubček, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, trad. it. a cura di Jiří Hochman e Luciano Antonetti, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 33.

dopo la liberazione dall'occupazione nazista e nella fase iniziale della ricostruzione postbellica; un entusiasmo e, soprattutto, un contributo originale di idee che minacciavano pericolosamente però, con la loro fresca carica riformatrice e con l'esempio di un socialismo da rifondare a misura d'uomo e di società (il cosiddetto "socialismo dal volto umano"), gli equilibri interni e gli stessi sistemi di potere degli altri Paesi comunisti dell'Europa orientale, poststalinisticamente o neostalinisticamente arroccati su posizioni di rigido conservatorismo; un atteggiamento, questo, giustificato dalla necessità di difendere i principi di un'altrettanto rigida ortodossia marxista-leninista ormai palesemente anacronistica in un mondo che, tanto all'Est quanto all'Ovest, si allontanava a grandi passi dal clima di paura e di sospetto che aveva caratterizzato il decennio precedente e che ora si trovava di fronte alle nuove grandi sfide di quegli anni: l'inutile e pericolosa proliferazione degli armamenti, i problemi della decolonizzazione e il rapporto con i Paesi del Terzo mondo, la mondializzazione dell'economia, la questione energetica, la questione giovanile, e così via.

Di tutto questo la Primavera di Praga si fa partecipe e si rende in qualche modo interprete, nel 1968, con una visione delle cose e dei problemi che va ben oltre l'aspetto puramente interno e nazionale, legato cioè alla necessità e all'urgenza delle riforme da attuare in Cecoslovacchia. La "Primavera" ha, insomma, anche un respiro universale, e questo si può cogliere benissimo attraverso l'ampio dibattito che si apre in quei mesi sulle pagine dei giornali e delle riviste cecoslovacche. Gli intellettuali, ancora una volta in questo piccolo ma straordinario Paese sotto il profilo dei fermenti culturali, rivendicano proprio per la cultura un ruolo di centralità nella progettazione del futuro politico, sociale ed economico della Cecoslovacchia, appellandosi, a prescindere dal loro personale credo politico, alla necessità di promuovere una stagione di rinnovato "umanesimo".

L'esempio e il ruolo svolti dalla rivista «Literární Listy» [Fogli letterari] sono, da questo punto di vista, assai significativi. Cercherò di spiegare in poche battute questo vero e proprio "fenomeno" editoriale del '68 cecoslovacco: la rivista, anche se può sembrare paradossale, aveva una lunga e piuttosto intricata storia alle spalle, se vogliamo considerare questo foglio letterario come "figlio" dello storico «Literární Noviny» [Giornale letterario], quotidiano degli intellettuali cecoslovacchi apparso nel 1938¹² e sopravvissuto, incredibilmente, anche all'occupazione nazista¹³. Nel 1948 era diventato, sotto l'egida dell'Unione degli Scrittori, il «Lidové Noviny» [Giornale popolare], venendo ben presto però,

¹²A sua volta, emanazione del periodico «Lidové Noviny» [Giornale popolare] del primo dopoguerra.

¹³Col nome di «Svobodné Noviny» [Giornale libero].

nel 1951, ridotto a periodico – per non fare concorrenza, forse, alla sovietica «Literaturnaja Gazeta» – di nuovo col nome di «Literární Noviny» e, questa volta sì, a vera e propria “cinghia di trasmissione” del regime stalinista di Gottwald prima e di Novotný poi. Dopo una breve stagione di promettente rinnovamento del giornale dovuta agli effetti positivi del rapporto segreto di Chruščëv al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956), esso venne piegato di nuovo alla “ragion di Stato” da un Novotný pochissimo propenso a trarre le dovute conseguenze dalla destalinizzazione in atto. Le maglie della censura tornarono ad allargarsi di nuovo solo intorno alla metà degli anni Sessanta, restituendo così al giornale linfa vitale e capacità di proposta.

Nel gennaio del 1968, inevitabilmente, il «Literární Noviny» si trovò di nuovo, dati i cambiamenti intervenuti ai vertici del PCC (e che, in qualche misura, aveva pure contribuito a determinare), «in mezzo alla mischia»¹⁴. Il settimanale cominciò ad aumentare prodigiosamente la sua diffusione, malgrado gli “sgambetti” tentati ancora da Novotný per creare dissidi all’interno della redazione. Il risultato finale fu che da questa furono estromessi i nomi più importanti: Eduard Goldstücker, Ivan Klíma, Pavel Kohout, Milan Kundera, Antonín Liehm, Ludvík Vaculík, Milan Jungmann. Proprio loro erano stati qualche mese prima, nel giugno del ’67, i protagonisti dello storico IV Congresso degli scrittori cecoslovacchi, che aveva contribuito non poco, per i suoi immediati riflessi sull’opinione pubblica, a dare una prima spallata al sistema novotniano¹⁵.

Così, mentre ciò che rimaneva del «Literární Noviny» veniva consegnato al rigido controllo del Ministero della Cultura (scendendo drasticamente, nelle vendite, da 140 mila a 30 mila copie), l’Unione degli scrittori dava vita, dal 1° marzo 1968, al nuovo periodico «Literární Listy», che passò in breve dalle ben 200 mila copie del primo numero addirittura alle 330 mila dei mesi di luglio e agosto: cifre da capogiro che equivalevano ad almeno un milione e mezzo di potenziali lettori, vale a dire più di un decimo dell’intera popolazione del Paese.

La cultura cecoslovacca – ma non solo essa, dato che la rivista veniva letta dovunque e da chiunque – stava insomma dalla parte del coraggioso rinnovamento avviato in tutti i campi.

La popolarità e l’interesse intorno a questa rivista raggiunsero livelli incredibilmente alti a partire, soprattutto, dalla pubblicazione del famoso manifesto *Duemila parole dirette agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli scienziati, agli*

¹⁴Jan Čech [Antonín Liehm], *Nel cuore della mischia*, in *Praga. Le idee del ‘Nuovo Corso’*, cit., p. XIX.

¹⁵Una significativa sintesi dei principali interventi fatti al congresso (Doc. n. 1: *Proceedings of the 4th Czechoslovak Writers’ Congress, June 27-29, 1967, and Follow-up Resolution by the CPCz CC Plenum, September 1967. Excerpts*) si può leggere in *The Prague Spring 1968*, compiled and edited by Jaromír Navrátil, Central European University Press, Budapest-NewYork 2006, pp. 8-12.

artisti e a tutti, («Literární Listy», n. 18, 27 giugno 1968)¹⁶, redatto da Ludvík Vaculík e firmato da settanta alte personalità della cultura, del mondo dello spettacolo e dello sport cecoslovacchi (tra queste ultime, il più volte campione olimpionico di gare di fondo Emil Zátopek, la “locomotiva umana”, e Vera Časlavská, futura trionfatrice ai Giochi olimpici di quell’anno, a Città del Messico, in diverse specialità della ginnastica artistica). Esso provocò le immediate, rabbiose reazioni in quasi tutti i partiti comunisti dell’Est europeo,



Prima pagina di «Literární Listy», 27 giugno 1968, con il manifesto delle “2000 parole” (*Dva tisíce slov*)

accelerando con ogni probabilità, al di là delle intenzioni degli stessi firmatari, il processo di dissociazione e di condanna, già peraltro in atto presso questi partiti, nei riguardi delle forme e dei contenuti che stava assumendo l’esperimento cecoslovacco, il cui controllo, secondo i vertici del Patto di Varsavia, stava progressivamente sfuggendo di mano ai responsabili del PCC e del governo di Praga.

Il manifesto, va detto subito per fugare ogni possibile fraintendimento, non conteneva nessuna condanna del sistema comunista e nessun invito alla secessione dal Patto di Varsavia o dal campo socialista. Era, nell’intento dei suoi estensori, solo un caldo e accorato invito rivolto a Dubček, al PCC e al governo guidato da Oldřich Černík a proseguire con coerenza e rapidità sulla strada delle riforme appena intraprese, senza farsi condizionare da pressioni esterne, di Mosca e delle altre “cattedrali” del socialismo reale. Cito alcuni passi come esempio:

Dall’inizio di quest’anno viviamo un processo rigeneratore di democratizzazione. È cominciato in seno al partito comunista. Dobbiamo dirlo e lo sanno anche quei non comunisti che

¹⁶Il suo testo completo, in traduzione italiana, si può leggere [ivi](#), pp. 423-431.

ormai non si aspettavano più niente di buono dal partito. [...] Anzitutto *dovremo opporci a qualunque idea, ove fosse avanzata, che sia possibile realizzare un qualsiasi rinnovamento democratico senza i comunisti*, o peggio contro di loro. Sarebbe ingiusto e irragionevole. I comunisti dispongono di organizzazioni già costruite, in esse bisogna sostenere l'ala progressista. [...] Il Partito comunista cecoslovacco si prepara al congresso che eleggerà il nuovo Comitato centrale. Chiediamo che sia migliore di quello attuale. *Se oggi il partito comunista afferma che per il futuro intende fondare la sua posizione dirigente sulla fiducia dei cittadini e non sulla violenza, crediamogli* [...]¹⁷.

Era però, allo stesso tempo, anche un documento incredibilmente premonitore, una "Cassandra" che avvertiva i pericoli dell'immediato futuro. Eccone alcuni passaggi tra i più significativi:

Negli ultimi tempi la gente è preoccupata, ritiene che si sia arrestata l'avanzata della democratizzazione. Questo sentimento deriva in parte dalla stanchezza conseguente agli avvenimenti eccitanti, in parte corrisponde alla realtà del momento: è passata la stagione delle rivelazioni sconvolgenti, delle dimissioni di alti funzionari, dei discorsi inebrianti conditi di parole insolitamente audaci. Ma lo scontro continua, pure se dissimulato: si combatte per il contenuto delle leggi, per la portata dei provvedimenti pratici. [...] Se oggi non è possibile attendersi di più dagli attuali organi politici centrali, è necessario ottenere di più nei distretti e nei comuni. Esigiamo le dimissioni di coloro che hanno abusato del potere, danneggiato la proprietà pubblica e si sono comportati con slealtà o crudeltà. [...] Occorre però rifiutare i metodi illegali, indegni e rozzi [...]. Ci rivolgiamo a voi [dirigenza del PCC] in questo momento con una speranza che è però continuamente minacciata. [...] I giorni che verranno sono quelli dell'estate, delle vacanze, quelli in cui si è portati a lasciare molte cose insolute. Scommettiamo, tuttavia, che i nostri cari oppositori non si prenderanno le ferie, mobiliteranno gli uomini a loro legati e vorranno prepararsi fin d'ora tranquille feste natalizie. Facciamo attenzione, dunque, a quanto accadrà: sforziamoci di comprendere e rispondere. [...] *La grande inquietudine degli ultimi tempi deriva dalla possibilità che forze straniere possano intervenire sulla nostra evoluzione.* [...] Al governo possiamo far sapere che siamo al suo fianco [...]; *possiamo assicurare gli alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, di amicizia e agli accordi commerciali.* [...] Questa primavera ci ha restituito, come dopo la guerra, una grande occasione. Abbiamo di nuovo la possibilità di prendere nelle nostre mani la nostra causa [...] e darle un volto corrispondente a quella che una volta era la nostra buona fama [...]¹⁸.

E invece questa decisa volontà di rinascita della democrazia e questo rinnovato fervore di umanesimo socialista – e veniamo così agli inganni – erano destinati, come è noto e come traspare dalle righe del documento appena citato, ad essere bruscamente interrotti già qualche settimana dopo, a partire da quella drammatica notte dell'invasione, tra il 20 e il 21 agosto 1968.

Le ambiguità, gli inganni, i tradimenti erano cominciati però già da qualche mese, dentro il partito cecoslovacco e nei partiti comunisti dei Paesi "socialisti fratelli". Intanto, il PCC, attraverso il suo organo di stampa, il «Rudé Právo» [Diritto rosso], aveva duramente stigmatizzato il contenuto "eversivo" delle *Duemila parole*, e neppure un mediatore come il presidente dell'Assemblea

¹⁷Ivi, pp. 426, 428 (i corsivi sono nostri).

¹⁸Ivi, pp. 427-431, *passim* (i corsivi sono nostri).

Nazionale, Josef Smrkovský¹⁹, un comunista collocato su posizioni per certi versi ancora più avanzate rispetto a quelle dello stesso Dubček, era stato molto tenero, rimproverando all'autore e ai firmatari del Manifesto un eccesso di «fretta» e un pericoloso «romanticismo politico», che non giovavano certo – e, bisogna dire col senno di poi, non del tutto a torto – alla buona riuscita della causa²⁰.

Che, d'altra parte, di sostenitori di Novotný (e dell'ortodossia moscovita) ce ne fossero anche tanti – gli slovacchi Alois Indra e Vasil Bil'ak, primi tra tutti – era un fatto ben noto e che questi cercassero in ogni modo di lanciare segnali di pericolo all'indirizzo di Brežnev e dei leader comunisti del Blocco sovietico era abbastanza prevedibile. Il che puntualmente si verificò con le conseguenze che conosciamo.

Nel campo dei Paesi di “socialismo reale”, poi, la diffidenza e gli inganni si manifestarono fin dalle primissime fasi della “Primavera” praghese. E, paradossalmente, tale atteggiamento riguardò più i leader comunisti dei Paesi alleati (il tedesco orientale Ulbricht, il polacco Gomułka, il bulgaro Živkov, soprattutto) che lo stesso segretario generale del PCUS, Leonid Brežnev. Questi mostrò, almeno all'inizio, perlomeno una formale comprensione – forse pure qualcosa di più: un prudente appoggio – nei riguardi della svolta avvenuta nei quadri dirigenti del partito cecoslovacco. Il comportamento di Brežnev fu certamente molto ambiguo e, forse proprio per questo, più imprevedibile e pericoloso, perché creò in Dubček e nei riformisti cecoslovacchi l'illusione di poter procedere con una certa tranquillità sulla strada delle riforme appena avviate. Pressato dal gruppo dei conservatori all'interno del PCUS e del Patto di Varsavia, ben presto però la tolleranza del leader sovietico si tramutò prima in una serie bonarie raccomandazioni, poi in severi richiami, poi ancora in vere e proprie minacce, e infine, a Cecoslovacchia già invasa e con Dubček prelevato da Praga e aviotrasportato a Mosca, in un umiliante *Diktat* che, alla presenza del presidente Svoboda – vittima anche lui, o, come di recente si è cominciato a

¹⁹Josef Smrkovský (1911-1974), boemo, si era formato politicamente in URSS già nel corso degli anni Trenta, ritornando poi in patria e assumendo la segreteria del partito a Brno. Dopo aver partecipato alla resistenza antinazista durante l'occupazione tedesca, scalò rapidamente i vertici del PCC, finendo però per essere coinvolto nelle “purghe” staliniane dei primi anni Cinquanta. Rimase in carcere dal 1951 al 1955 e la sua piena riabilitazione avvenne solo nel 1963. Il ruolo da lui svolto, tra i comunisti riformisti della Primavera di Praga, fu di tutto rilievo e la sua popolarità seconda solo a quella di Dubček.

²⁰Cfr. la sua pacata ma puntuale replica agli argomenti del manifesto delle “2000 parole”, dal titolo *Mille parole*, pubblicato il 5 luglio 1968 sul «Rudé Právo». Si può leggere nel “dossier” *Cecoslovacchia: documenti per un dibattito* (inserto n. 18), allegato al mensile della Fgci «Nuova generazione», settembre 1968.

sostenere, in qualche modo complice e “carnefice”?²¹ –, fu imposto al leader della Primavera di Praga con l’obbligo, pena conseguenze più gravi per lui e per il suo Paese, di ricondurre rapidamente la Cecoslovacchia sui binari dell’“ortodossia sovietica”, abbandonando cioè la strada delle riforme della “Primavera” e avviando la conseguente “normalizzazione”.

Vale la pena di riassumere brevemente, prima di concludere, le tappe di questa convulsa e rapida *escalation*, tra la primavera e l’estate di quell’anno, verso l’imposizione e il rispetto delle regole della “sovranità limitata”:

- 22 marzo, Dresda: riunione dei partiti comunisti e dei governi di URSS, DDR, Polonia, Ungheria, Bulgaria e Cecoslovacchia. A Dubček viene chiesto di riaffermare il monopolio del PCC per eliminare ogni pericolo di “controrivoluzione” (Brežnev: «Siamo disposti ad aiutarvi»);

- 1° aprile: Dubček annuncia il “Programma d’azione” (democrazia socialista: riforma dei metodi di gestione e organizzazione economica, democratizzazione di tutto il sistema sociale, correzione delle deformazioni e dei metodi burocratici dovuti all’incontrollato monopolio del partito, funzione dirigente del partito attraverso politica di unità e fiducia, ricucitura del rapporto tra partito e masse);

- 6 aprile, Mosca: al Plenum del CC del PCUS Brežnev definisce «revisionistico» il programma d’azione varato dal PCC il 1° aprile (nella DDR si evita di dar notizia del “programma”);

- fine aprile, Praga: visita di stato del leader bulgaro Živkov- le “forze sane” del PCC (Bil’ak e altri dirigenti slovacchi) gli manifestano le loro preoccupazioni per l’evolversi della situazione in Cecoslovacchia. Prende forma l’idea di un intervento militare normalizzatore (Ulbricht, Živkov, KGB). Brežnev lo considera una *extrema ratio*;

- 6 maggio, Mosca: incontro bilaterale PCC-PCUS e assenso cecoslovacco sulle manovre militari del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, al confine con la RFT, alla fine di giugno;

²¹Cfr., a questo proposito, il saggio di Stefan Karner e Peter Ruggenthaler, *Le “trattative” di Mosca*, in *La Primavera di Praga. Quarant’anni dopo*, cit., pp. 69-86, in cui i due studiosi austriaci, sulla scorta dell’esame dei verbali stenografici desegretati relativi al drammatico faccia a faccia di quei giorni a Mosca tra i vertici del PCUS e del PCC, sostengono la tesi del “tradimento” operato da Svoboda nei confronti di Dubček e della “Primavera”.

- 8 maggio, Mosca: vertice dei partiti comunisti “fratelli”. Il PCC non viene invitato. Si studia l’opzione di una soluzione militare (riserve del leader ungherese Kádár) e si avviano contatti più frequenti tra i Cinque;

- 20 giugno-2 luglio: esercitazioni militari del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia;

- 15 luglio, Varsavia: nuovo vertice dei partiti comunisti in seguito all’irritazione generale per la pubblicazione del manifesto delle “2000 parole”.

Dubček non vi partecipa. DDR, Polonia e Bulgaria premono per l’intervento. Brežnev sostiene ancora una linea moderata e annuncia un ultimo, personale sforzo di mediazione con il PCC, prima di ricorrere all’intervento armato;

- 15 luglio, Varsavia: “Lettera dei Cinque” ai compagni cecoslovacchi («comprensione» per le decisioni fino a quel momento da essi adottate, ma anche «profonda preoccupazione» per le sorti del socialismo in Cecoslovacchia. Invito a stroncare la “controrivoluzione” in atto);

- 29-31 luglio, Čierna nad Tisou: incontro bilaterale Brežnev-Dubček («Relativo successo», secondo Mosca, per l’impegno preso da Dubček di cambiare alcuni quadri del PCC e di neutralizzare la crescente campagna di stampa antisovietica);



Brežnev, tra Svoboda e Dubček, al suo arrivo per il vertice di Bratislava
(*Il caloroso benvenuto alla delegazione sovietica guidata dal compagno L. Brežnev, «Rudé Právo», 3 agosto 1968, p. 1*)



La prima pagina de «l'Unità» del 4 agosto 1968

- 3 agosto, Bratislava: incontro dei “Cinque” con la delegazione del PCC per formalizzare l'accordo di Čierna nad Tisou. Emesso un lungo comunicato finale in cui si sottolinea, tra l'altro, che «le attività eversive dell'imperialismo, dirette contro la pace e la sicurezza dei popoli, esigono un'ulteriore compattezza dei paesi del sistema socialista. [...] I partiti fratelli contrappongono fermamente e decisamente la loro indistruttibile solidarietà e la loro elevata vigilanza a tutti i tentativi dell'imperialismo, ed anche di tutte le altre forze anticomuniste, tesi a indebolire il ruolo dirigente della classe operaia e dei partiti comunisti. Essi non permetteranno a nessuno di inserire un cuneo tra gli Stati socialisti, di infrangere le basi del regime sociale socialista. a fraterna»²². Nessun accenno esplicito alla questione cecoslovacca (!). Consegna, in incognito, della lettera delle “forze sane” del PCC a Brežnev (il giorno successivo la «Pravda» scrive che il metodo da seguire quando intervengono incomprensioni e rotture tra partiti fratelli è quello «dell'incontro tra compagni, della franchezza, della sincerità e della comprensione reciproca»)²³;

- 9-11 agosto: visita del leader comunista jugoslavo Tito a Praga;

- 15-17 agosto: visita del leader comunista romeno Ceaușescu a Praga;

- 16 agosto: lettera di Brežnev a Dubček, in cui si esprime insoddisfazione per gli sviluppi della situazione (atteggiamento ostile dei *mass media* e mancato rimpasto di governo)²⁴. Lo “strappo” è ormai consumato.

²²Il testo completo del documento è riportato da Silvano Goruppi, *La dichiarazione votata a Bratislava dai sei partiti comunisti ed operai*, «l'Unità», 4 agosto 1968, p. 16.

²³Il commento dell'organo di stampa del PCUS è citato da Adriano Guerra, *La Pravda: «Un colpo ai nemici del socialismo»*. *Ibidem*.

²⁴Cfr. *Letter from Leonid Brezhnev to Alexander Dubček, and Dubček's Notes, Regarding the CPCz's Purported Failure to Carry Out Pledges Made in Čierna nad Tisou and Bratislava, August 16, 1968* (Doc. No. 85), in *The Prague Spring 1968*, cit., pp. 366-369.

Il resto della vicenda è a tutti noto.

Non rimane, infine, che accennare alla realtà di quella “Primavera” stroncata. E, a questo proposito, si può senz’altro affermare che, più di ogni altro discorso, a parlare da sole e a spiegare tutta la gravità di quanto accadde quell’estate in Cecoslovacchia sono le tante immagini che hanno reso universalmente conosciuto il dramma di un Paese civile e pacifico come pochi altri²⁵; un dramma che è diventato, nella coscienza di molti individui, quelli che credevano nella validità del sistema rappresentato in quegli anni dall’URSS, un bisogno personale irrinunciabile di rivedere criticamente le proprie convinzioni.



Il numero illegale di «Rudé Právo» del 22 agosto 1968 con l’annuncio dell’apertura del XIV Congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco. Da notare, sopra la testata, lo slogan di sostegno “Per Svoboda - Per Dubček - Per Černík” e, di spalla, l’“Appello dell’Assemblea nazionale al popolo cecoslovacco” con l’invito alla resistenza passiva.

Sintomatico è anche il dramma personale vissuto da Alexander Dubček nei giorni e poi nei mesi successivi all’invasione, costretto come fu da Mosca a dover gestire la prima fase della “normalizzazione” ancora come leader del PCC, a cancellare cioè una dopo l’altra le misure liberalizzatrici della “Primavera”, una sorta di crudele punizione inflittagli da Mosca che gli alienò molti dei consensi che l’opinione pubblica cecoslovacca gli aveva entusiasticamente riservato nei mesi precedenti e che lo fece apparire, in quel momento, quasi come un traditore della democratizzazione da lui stesso avviata (solo dopo la sua destituzione da segretario del PCC, nell’aprile del 1969, si poté comprendere meglio la stato di costrizione in cui Dubček era stato costretto a operare)²⁶.

²⁵Si veda a questo proposito, tra i tanti documenti filmati e servizi fotografici effettuati allora da operatori sia cecoslovacchi che di svariati altri Paesi, la bellissima raccolta di immagini messe assieme da Josef Koudelka nel volume *Invasion 68: Prague*, Aperture Foundation, New York 2008.

²⁶Alla carica di segretario del partito verrà chiamato Gustáv Husák, più disponibile di lui a far rientrare la Cecoslovacchia nell’alveo della “normalità” dei rapporti con Mosca. “Degradato” prima a presidente

Per il resto, tolti alcuni isolati episodi di grande emozione e di protesta (il suicidio dello studente Jan Palach nel gennaio del 1969, le manifestazioni di piazza dopo la vittoria della nazionale cecoslovacca di hockey su ghiaccio sull'URSS nel marzo 1969), in Cecoslovacchia riprese a scorrere la vita quotidiana di un Paese totalitario, vita ordinata ma grigia, dove certe piccole libertà o conquiste "borghesi" – una tradizionale libertà sessuale, una marcata eccentricità della cultura nelle sue varie espressioni (le avanguardie cecoslovacche in campo artistico e cinematografico), lo sport e il "sacro" svago di massa nei week-end, ecc. – riuscirono a mantenersi



"Socialismo sì, occupazione no!!!! (Manifesto murale nei giorni dell'occupazione)

e perfino a svilupparsi malgrado l'apparente rigidità dell'ideologia imperante, perché ancora rispettose, in definitiva, di un codice comportamentale che riusciva ora a tollerare anche certe forme di innocente trasgressione (la musica rock, i capelli lunghi, le minigonne, ecc.), purché ricondotte sempre dentro l'alveo di una pacifica accettazione, o meglio di un disinteresse, nei confronti del sistema di potere, delle sue gerarchie e degli obblighi verso Mosca e i "Paesi fratelli". Chi non intendeva stare

del Parlamento federale (nel 1969 la Cecoslovacchia si trasforma in Repubblica federativa socialista) e poi ad ambasciatore in Turchia, la "normalizzazione" si abatterà quasi subito su Dubček con la sua espulsione dal partito e il relegamento a una modesta vita di impiegato forestale a Bratislava, costantemente sotto l'occhio vigile della polizia segreta (StB). Di Dubček si tornerà prepotentemente a parlare molti anni dopo, nella fase finale della crisi del sistema sovietico, quando, soprattutto da parte comunista, ci si interrogherà sulle matrici ideali e politiche della glasnost' e della perestrojka gorbacioviane. Famose rimangono la sua lunga intervista pubblicata su «l'Unità» del 10 gennaio 1988 (Alexander Dubček "Mi sia restituito l'onore politico", pp. 15-18) e la successiva laurea honoris causa conferitagli dall'Università di Bologna alla fine dello stesso anno. Alla caduta del regime comunista in Cecoslovacchia, egli verrà chiamato ad assolvere importanti ruoli istituzionali, tra cui quello di presidente del Parlamento federale. Gravemente ferito nel settembre del 1992 in un incidente stradale dalla dinamica rimasta per certi versi avvolta nel mistero, morirà due mesi dopo per le conseguenze causate dal sinistro. Sulla sua figura umana e politicasi rinvia, tra gli altri, al già citato Alexander Dubček, Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario.

a questo “gioco delle parti” aveva davanti a sé due strade: la contestazione, sempre molto composta e quasi impercettibile agli occhi della distratta società circostante, con le relative conseguenze punitive da pagare (ripetuti controlli di polizia, arresti e condanne, come quelle patite, tra gli altri, dal drammaturgo Václav Havel, leader, negli anni successivi, del movimento “Charta 77”²⁷ e futuro primo presidente della Cecoslovacchia postcomunista, o dal filosofo Jan Patočka); oppure l’esilio, più o meno volontario, approfittando della prima occasione utile a disposizione, che prima o poi, avendo parenti o amici all’estero, oppure aguzzando l’ingegno, o magari pagando o corrompendo qualche funzionario di polizia o di dogana, si sarebbe presentata.

Della mia personale testimonianza dei giorni dell’invasione non è il caso, in questa sede, di parlare, dal momento che non era questo il tema della mia relazione²⁸. Mi limito semplicemente a presentare, alla fine di questo contributo, alcuni scatti fotografici da me effettuati, con una modestissima Agfa-Silette, in quei

²⁷“Charta 77” rappresentò una delle più clamorose manifestazioni del dissenso nella Cecoslovacchia degli anni della “normalizzazione” post-dubčekiana. Il suo nome deriva dall’omonimo documento redatto da intellettuali di spicco come Václav Havel (1936-2011), Jan Patočka e Jiří Hájek, e sottoscritto da altri 242 cittadini, apparso nei primi giorni di gennaio del 1977 su diversi giornali occidentali («Le Monde», «FrankfurterAllgemeine Zeitung», «The Times», ecc.). In esso i firmatari, che si definivano una «libera, informale e aperta associazione di persone di tendenze, fedi e professioni diverse, unite dal desiderio di impegnarsi individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti umani e civili nel nostro Paese e dovunque nel mondo», prendendo spunto dal banale arresto dei membri di una *band* musicale cecoslovacca, criticavano duramente l’atteggiamento del governo per la ripetuta mancata applicazione degli impegni sottoscritti a Helsinki in materia di diritti umani. Malgrado “Charta 77” si dichiarasse, per sfuggire al rigore della legislazione cecoslovacca nei confronti di qualsiasi forma di opposizione politica illegale, un movimento spontaneo, privo cioè di strutture organizzative e di norme statutarie, la reazione del governo non si fece attendere e portò prima a una dura campagna da parte della stampa ufficiale, che accusò i firmatari di essere, in buona sostanza, “agenti provocatori” dell’imperialismo e, pertanto, traditori e avventurieri, e poi a una serie di misure repressive, come l’espulsione dal posto di lavoro, il ritiro del passaporto, la perdita dei diritti civili e il carcere. Havel e compagni, tuttavia, non desistettero negli anni successivi da quest’attività di coraggiosa denuncia della sistematica violazione dei diritti umani nel Paese e, soprattutto dopo l’avvento di Gorbačëv al potere a Mosca, quando il regime di Praga cominciò a manifestare i primi chiari segni di crisi, intensificarono la loro azione, al punto da diventare poi protagonisti di primo piano, insieme ad altri esponenti dei gruppi democratici che si erano nel frattempo rapidamente riorganizzati, dei negoziati e della pacifica transizione – la cosiddetta “rivoluzione di velluto” – che portarono, nel novembre del 1989, alla caduta del comunismo e alla rinascita del pluralismo politico. In virtù di questo ruolo svolto negli anni precedenti, la nomina di Václav Havel prima a presidente dell’Assemblea federale e poi, all’inizio dell’anno successivo, a capo dello Stato cecoslovacco incontrò un larghissimo consenso nel Paese.

²⁸Rinvio, per questa e per altre testimonianze personali, al mio saggio *Impressioni (semiserie) di viaggio attraverso l’Europa dell’Est di una volta: quadri di “socialismo reale”, in Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, a cura di Gheorghe Mândrescu, vol. II, Accent, Cluj-Napoca 2016, pp. 204-232.

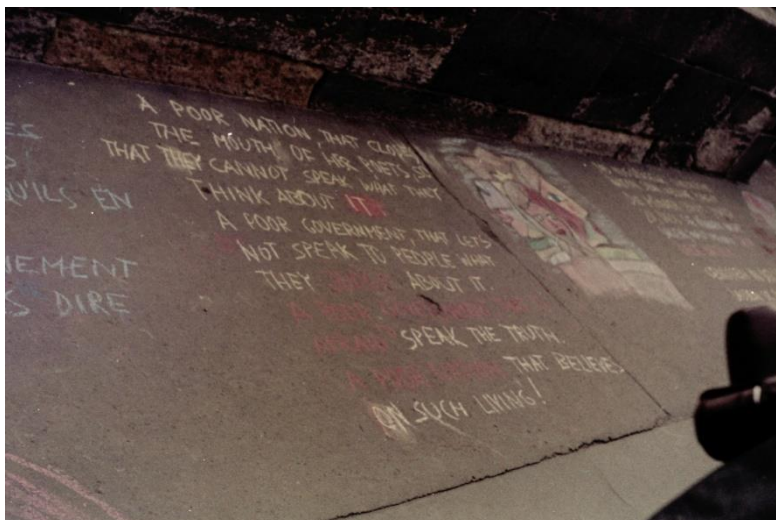
drammatici e indimenticabili giorni. Della prima di queste foto però, scattata sul Ponte Carlo il pomeriggio del 20 agosto, appena qualche ora prima dell'invasione, e che fa vedere una scritta di protesta vergata con gessetti colorati e in più lingue su un tratto di marciapiede del ponte da ragazzi cechi lì spontaneamente convenuti, vale la pena di osservare che essa rappresenta molto bene non solo il clima di disillusione che stava prendendo il sopravvento in quei giorni d'agosto a Praga e nel resto del Paese, ma anche la diffusa sensazione, e il timore, che qualcosa di grave, forse di irreparabile, incombesse ormai sulla sorte della "Primavera". La scritta recitava così:

A poor nation that closes the mouth of her poets, so that they cannot speak what they think about it.

A poor government, that lets not speak to people what they judge about it.

A poor government, that is afraid to speak the truth.

A poor nation, that believes on such living!



Scritta su un marciapiedi del Ponte Carlo, pomeriggio del 20 agosto 1968

Mi piace concludere, a questo punto, citando di nuovo «Literární Listy», il coraggioso foglio politico-letterario della "Primavera di Praga", destinato inevitabilmente a interrompere le sue pubblicazioni in seguito all'invasione, ma capace, ancora un paio di giorni dopo l'intervento "normalizzatore" delle truppe del Patto di Varsavia, di annunciare profeticamente:

Questa occupazione durerà forse più di sei giorni, ma sicuramente non durerà sei anni. Chi l'ha realizzata ha addentato un boccone che non è in grado di digerire²⁹.

²⁹È tutto diverso..., «Literární Listy», n. 26, 24 agosto 1968, in *Praga. Le idee del 'Nuovo Corso'*, cit., p. 492. Il riferimento è ai sei anni di occupazione nazista della Cecoslovacchia, dal marzo del 1939 al maggio del 1945.



Il monumento a San Venceslao, nell'omonima piazza, prima dell'invasione...





... e nei giorni dell'invasione



Il Museo Nazionale con i segni delle sparatorie: cominciano a comparire le prime scritte murali antisovietiche



Una delle scritte sulla facciata del Museo nazionale: "Andatevene!"



Banchetti di protesta in Piazza San Venceslao



Scritte di protesta sulle vetrine dei negozi di Piazza San Venceslao



Soldati sovietici rimuovono i manifesti di protesta contro l'invasione

Giuseppe La Greca

Dieci Idee per il Museo e Parco Geominerario della Pomice di Lipari

La Giunta Regionale con deliberazione n. 265 del 17 giugno 2021 ha deciso di istituire il **Museo della Pomice/Parco geominerario della Pomice-Isola di Lipari**. La decisione della Giunta è nata a seguito della nota del Presidente della Regione n. 13876 del 17 giugno 2021, con la quale l'On.le Musumeci propone l'istituzione del Museo della Pomice/Parco geominerario della Pomice-Isola di Lipari, per tutelare e valorizzare il patrimonio immateriale rappresentato dall'attività di estrazione della pomice e dell'ossidiana sull'isola di Lipari, che vanta radici antichissime e riveste un rilevante significato economico, storico e culturale.

Dieci Idee per il futuro

Non si hanno notizie certe sul commercio della pomice in epoca greca, sebbene si presuma che sin dai tempi antichi sia stata variamente utilizzata. La pomice venne esportata dai romani, che la utilizzarono nelle loro costruzioni. Due, tra tutte, il Pantheon e le Insulae: nel primo la pomice è presente nella copertura emisferica, totalmente innovativa per il tempo in cui fu costruita in quanto coprì una notevole superficie, poggiando esclusivamente sulle pareti esterne della costruzione. Nelle Insulae la pomice non venne utilizzata con caratteristiche strutturali, bensì come decorazione parietale. La prima testimonianza storica sulla sfruttamento della pomice è un mandato del Re di Napoli Carlo d'Angiò del 18 maggio 1276 con il quale il Sovrano autorizza il Vescovo ad asportare e commerciare *"sulphur, alumen, carbones, lapides et scopas ac deferendum illa ad vendendum per terras fidelium et amicorum nostrorum"*. Carlo D'Angiò aveva proibito ad alcuni mercanti l'acquisto di zolfo, allume, carbone, pietre e scope nelle isole di Vulcano e di Lipari. Il Vescovo, ricevendo danni da quest'ordine, supplicò il re di togliere tale proibizione per i mercanti che andassero a vendere le predette merci nel reame o nelle terre dei fedeli ed amici del re. E questi annui. E' un breve accenno ma proprio il richiamo al "Lapides" e la conferma dello sfruttamento della pietra pomice, soltanto le pomici poteva avere tale valore da esportarsi fuori dal Regno. Nel 1400, precisamente nel periodo dal 1413 al 1433, la pomice di Lipari è stata utilizzata nella costruzione della Cappella di Santa Maria del Fiore a Firenze, dove serviva per la levigatura del marmo. Le prime notizie sull'esportazione della pomice sono del 1681 in un incartamento relativo ad una partita di *"cofina mille e quattrocento di pietri pommici boni mercantili e ricettabili per condurli a consignare a Livorno a Francesco Rosso come commesso e rappresentante"*. Il porto di Livorno sarà per secoli uno dei maggiori porti di sbarco della pomice proveniente da Lipari. Nel corso dell'Ottocento lo sfruttamento delle terre pomicifere si andò sempre più intensificando, assumendo la piena fisionomia industriale a partire dal 1880.

Uno - La Messa in Sicurezza delle cave - La messa in sicurezza delle aree di Cava di Porticello ed Acquacalda è della massima urgenza alla luce delle note vicende legate all'instabilità del versante sottostrada lungo la provinciale Canneto Acquacalda a seguito dell'erosione dovuta al dilavamento delle piogge invernali.

Soltanto con la messa in sicurezza della cava (a monte della strada provinciale) e della stabilizzazione delle scarpate (a valle della strada provinciale) lungo il versante dall'ex stabilimento La Cava e sino al torrente Porticello, consentirà di poter togliere qualsiasi pericolo e rischio per la pubblica e privata incolumità dei cittadini che transitano lungo tale importante arteria stradale. Con la sistemazione ambientate le suddette aree, potranno essere fruite non soltanto per la loro valenza naturalistica e paesistica, ma anche in un contesto turistico-culturale.

Due - La realizzazione di un Teatro nell'ex Cava - L'idea nasce dall'esperienza del "*Festival delle Eolie*" nato nella seconda parte degli anni Ottanta del secolo scorso. Nell'anfiteatro naturale delle cave si sono svolti concerti di Giuseppe Arena con i suoi ballerini; un defilé di moda con decine di modelle firmate da Trussardi; eventi come la notte di San Lorenzo celebrata all'insegna dello spettacolo nella scenografia fantastica delle cave, con la presenza di due ospiti d'eccezione: Katia Ricciarelli e Pippo Baudo. Lo spettacolo più entusiasmante, tuttavia, è stato il concerto di Lucio Dalla. *Tutto il versante bianco dell'isola era illuminato da fiaccole che accompagnavano gli spettatori fino al grande basamento incavato nella montagna. Tanto era la luce che dal mare si potevano distinguere le barche che, partendo dalle altre isole, a poco a poco raggiungevano il porticciolo di Lipari e lì sostavano, attratte dal concerto e dall'estasi di uno spettacolo irripetibile.*

Massima attenzione va posta alla viabilità pedonale di accesso al Teatro, con punti di sosta, panchine, cestini porta rifiuti, etc. Particolare attenzione va posta per le aree destinate al parcheggio ed ai servizi di interesse comune.

Tre - La Bonifica di Punta Castagna - L'idea è quella di realizzare un parco urbano e un'area di forte valenza panoramica sul promontorio sede dell'ultima colata lavica dell'isola di Lipari. La parte superiore della colata lavica di Rocche Rosse, è ancora oggi caratterizzata dalla presenza di una ricca macchia mediterranea, per contro il promontorio è stato utilizzato, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, prima quale deposito di materiale pomicifero e successivamente di discarica per rifiuti solidi urbani progressivamente inceneriti e ricoperti sempre con la pomice. "Liberare" dalla pomice il promontorio di Punta Castagna consentirà la rimozione dei rifiuti non mineralizzati e la successiva bonifica del sito per la realizzazione di un parco verde extra urbano che dia la possibilità ai visitatori di poter usufruire di servizi di tipo sportivo, ludico e ricreativo. I materiali rimossi potranno essere riutilizzati nell'opera di sistemazione e messa in sicurezza di cui al punto Uno e Due.

Quattro – Il centro visita di Porticello - Sino al momento della chiusura la lavorazione della pomice si realizzava in un impianto industriale all'avanguardia tecnologica, localizzato a Porticello. Nel medesimo complesso sono, ancora conservate parti rilevanti del vecchio impianto, con indiscutibile valore di archeologia industriale. L'idea è quella di rendere fruibili al pubblico tali strutture in condizioni di assoluta sicurezza e realizzare all'interno dell'impianto esistente un centro visita, una porta ideale, per orientare la visita nel Parco. Il predetto Centro Visita dovrà essere progettato in modo che sia possibile ai visitatori rendersi conto dei procedimenti di lavorazione della pomice nel tempo, attraverso percorsi guidati, realizzati sia all'interno dello stabilimento e sia nelle aree esterne oggetto dell'attività di escavazione (vedi successivo punto Cinque); si dovrà prevedere un bookshop; strutture per servizi ai visitatori (punti bar) la biglietteria ed un Info point multilingua (attenzione va posta ai turisti figli e/o discendenti degli operai della pomice emigrati in Australia e nelle altre parti del mondo).

Cinque – I percorsi della lavorazione - L'attività di estrazione della pietra pomice ha conosciuto diverse fasi, legate soprattutto alla tipologia dei prodotti da esportare. La coltivazione dei giacimenti pomicei dopo la Legge 10 del 1908 è sempre stata disciplinata dalle leggi di polizia mineraria e dai relativi regolamenti.

Soprattutto nel corso del '900 un Direttore tecnico Minerario del Comune collaborava col Distretto Minerario di Caltanissetta, e successivamente di Catania, per l'osservanza delle norme relative affinché il lavoro si svolgesse con la maggiore sicurezza possibile per gli operai.

La lavorazione in Galleria - Nel corso del 1700 e 1800 lo sfruttamento dei giacimenti pomiciferi era limitato alla produzione della pomice in pezzi con la coltivazione in galleria. Una descrizione tecnica delle attività minerarie la troviamo in un allegato alla Delibera del Consiglio Comunale dell'8 settembre 1883, in una relazione dell'ingegnere Bartolomeo D'Arrigo redatta il 7 agosto dello stesso anno. *Il giorno 5 agosto corrente anno alle ore 5 p.m. io sottoscritto mi sono recato nella contrada Rocche Rosse e propriamente nella parte chiamata Serro, ad esaminare lo stato delle cose intorno a due cave di pietra pomice per le quali l'avv. Sig. Natoli domanda, come lesi nei suoi diritti di proprietà, risarcimento di danni ed interessi. Dai rilievi fatti e dalle informazioni assunte risulta quanto segue: la parte della contrada Rocche Rosse, chiamata Serro è la cresta d'una montagna linea di displuvio tra le facce di Mezzogiorno e di Tramontana della stessa, delle quali la prima scende con dolce pendio e si prolunga insino al mare, e la seconda di ripidissima e rotta, spesso s'eleva a pieno sulla pianura sottostante di rocche rosse. Ora le due cave in parola hanno le bocche nella faccia di mezzogiorno e s'interrano quasi parallelamente nelle viscere della terra ed il loro asse taglia quasi ad angolo retto la linea di displuvio della montagna. Una di queste bocche, quella più a ponente dell'altra, si apre alla distanza di circa m. 60 della cresta del monte, e la cava s'interna in uso per la profondità di m.*

31 e per la lunghezza di mt. 79 a partire dalla linea del livello della bocca. La lunghezza di questa cava oltrepassa la linea di displuvio per m. 12 circa, ed il suo estremo si trova alla distanza approssimata di m. 10 dalla faccia di Tramontana del monte. L'altra cava ha la bocca alla distanza di mt. 15 dalla linea di displuvio e scende sino alla profondità di m. 31 correndo quasi ad angolo retto con questa linea per una lunghezza di circa m. 50 e quindi si piega da Levante a Ponente quasi avanzandosi parallelamente ad essa. Questa cava oltrepassa la linea di displuvio per la lunghezza di circa m. 7. Stando così le cose si conclude: 1 - il signor Natoli ha il diritto di domandare il risarcimento d'interessi solo quando dimostri che quella specie di dente di [rega] che forma la montagna a partire dalla linea di displuvio insieme al margine del burrone soprastante alla sua proprietà, sia di suo assoluto dominio, poiché è nel mezzo di questo dente che arrivano gli scavi fatti. 2 - Visto lo stato delle cose, cioè la profondità dello scavo, la sua lunghezza e ampiezza e la sua distanza dalla faccia di tramontana del monte, non può aversi paura, a causa di esso, di possibili franamenti di terreno, e quindi non si può chiedere risarcimenti di possibili danni. La coltivazione in galleria era condotta normalmente da tre/cinque operai detti "cavaioi", o più volgarmente "pomiciari" che lavoravano in conto proprio per poi rivendere alle diverse figure di commercianti (più volte citati nei contratti di concessione, speculatori, senzali, negozianti) la pomice grezza cavata. Le gallerie, comunemente chiamate grotte, si spingevano verso l'interno in linea retta e discendente; la profondità di esse - misurata in scalini - variava da zona a zona. Le gallerie più profonde arrivavano anche a 300 metri prima di raggiungere lo strato di terreno ricco di pomice in pezzi che, a sua volta, era preceduto da stratificazioni alterne di elementi terrosi scuri (gerbo o gierbo) di lapillo e di detriti. La pomice in pezzi così estratta si suddivideva, a seconda dei periodi storici in varie voci qualitative. L'ultima grotta di cui sono a conoscenza è stata dismessa nel corso degli anni Settanta del secolo scorso.

La coltivazione a "taglia" - La coltivazione a taglia tradizionale è stata eseguita, a cielo aperto, sino agli anni sessanta del Novecento con sistemi manuali da operai, detti tagliaioi, questi operavano generalmente sotto le direttive di un capo taglia che aveva una spiccata competenza tecnica in materia. Il lavoro di tali operai, riuniti in ciurma consisteva nello sfaldare la montagna con l'ausilio di utensili a mano (picozza). Infatti, data la scarsa durezza della roccia non si faceva uso né di mine né di mezzi meccanici di perforazione perché bastava una semplice picozza per strappare alla montagna ingenti quantitativi di materiale. La coltivazione era effettuata dal basso verso l'alto ed il materiale veniva avviato ai sottostanti stabilimenti sfruttando la naturale pendenza dei giacimenti. Per lo scopo sul fronte di abbattimento la ciurma di operai, per evitare la caduta di quantitativi rilevanti di materiale friabile, procedeva a scalfire la montagna gradatamente tagliandola dal basso con la tecnica del dente e via via salendo dente dietro a dente. Ogni dente (o scalino) alto, spesse volte, fino a quattro metri era indebolito progressivamente praticando alla base quattro buche chiamate *cafocchi*, indi delicatamente e

rapidamente si assottigliano i piedi degli stipiti delle quattro buche. Era a questo punto che la lavorazione, ovvero il taglio, richiedeva perizia ed attenzione da parte dei tagliaioli ma, principalmente, da parte del capo-taglia, poiché soltanto l'occhio acuto di questi sapeva distinguere il momento in cui la fase del crollo era vicina.

Allora tutti si allontanano e ne rimane solo uno sotto la massa di pomice per studiare il punto più debole da colpire col piccone. Indi la massa di pomice pencolava per un attimo, poi crollava, si sgretolava e rotolava verso il basso con moto tumultuoso. Questo genere di lavoro, non potendosi eseguire nei mesi di pioggia e di vento, aveva carattere stagionale. Il sistema di sfruttamento dei terreni pomicei appena descritto con il taglio dal basso verso l'alto provocò più di un incidente mortale in quanto il tagliaiolo, mal calcolando il tempo occorrentegli per schivare la massa che si staccava dalla montagna sotto i colpi del suo piccone, restava vittima della massa stessa che lo travolgeva inesorabilmente nella sua caduta verso il basso.

Proprio questo tipo di rischio provocò verso la fine degli anni '50 l'emanazione di norme particolari da parte dell'Ente Minerario. L'uso degli escavatrici a cingoli - che cozzava contro il regolamento della Legge del 1908 che inibiva l'impiego di mezzi meccanici nell'industria della pomice per consentire un più duraturo e razionale sfruttamento dei giacimenti - riuscì ad eliminare il problema della pericolosità presentato dalla lavorazione dal basso, in quanto - al contrario - la lavorazione era invece condotta dall'alto verso il basso. Il passaggio dal sistema tradizionale a quello con scavatori a cingoli fu graduale e per qualche anno, l'Amministrazione Comunale, al fine di ridurre la pericolosità del sistema tradizionale, decise di tollerare la lavorazione dal basso con la tecnica del dente purché l'altezza di questo dente o gradino non fosse superiore ad un metro (come previsto dall'Ente Minerario). Dal fronte di abbattimento, come già detto, il materiale grezzo così ottenuto era convogliato - per caduta naturale - verso il basso dove si apriva una tramoggia (fondo ad imbuto naturale). A fianco di tale tramoggia uno o più operai provvedevano, a mezzo di lunghi spingitoli, al passaggio del materiale pomiceo attraverso una bocca di legno munita di saracinesca, da dove detto materiale cadeva in una angusta sottostante galleria. Dei carrelli decauville, spinti a mano raccoglievano la pomice che era caduta dall'alto per riportarla al sole e scaricarla su di una balza inferiore. Il passaggio tra una balza e l'altra avveniva convogliando il materiale attraverso grossi canaloni a scivolo che avevano in testa una griglia di ferro e, tese in lungo, tele zincate. Pertanto, durante questa caduta, il materiale era sottoposto ad un primo selezionamento che si ripeteva tra una balza e l'altra per cui alla fine, su di un vasto terrazzo - centro collettore e di smistamento - la pomice veniva fuori bel selezionata e suddivisa nelle seguenti qualità: pezzame, granulato e lapillo. Sempre nel corso degli anni '50, alcune imprese avviarono la progressiva sostituzione dei carrelli decauville, spinti faticosamente a mano, con nastri trasportatori di gomma lungo i quali il materiale pomiceo era trasportato da una balza all'altra scivolando attraverso gli accennati canaloni di selezionamento. Il

procedimento era svolto prevalentemente a Campo Bianco, Spiaggia Arena, Porticello, Pietra Liscia.

La coltivazione Moderna - Dagli anni '70 in poi hanno operato sull'isola di Lipari la Pumex S.p.A. e la Italpomice S.p.A. Nel processo produttivo si applicava il sistema del gradone discendente, dall'altro verso il basso, per fette suborizzontali, con l'impiego di ruspe cingolate speciali che "rippano" il terreno, o lo spingono con pale gommate nel "tramoggione", in canali a doppia griglia che fanno la prima selezione del materiale. Il vaglio "Morghensen" consente una totale e molteplice vagliatura. I prodotti presentano una gamma ricca e varia, che si può scegliere, giusta le varie esigenze ed impieghi, come dopo vedremo nei diversi campi di applicazione.

Sui lunghi pontili in ferro, nastri trasportatori meccanizzati stivano direttamente il materiale sulle navi. Il processo produttivo moderno - Dal 1970 in poi, si sono avute delle crescenti automatizzazione e meccanizzazione, con successivi ammodernamenti dell'intera struttura ed un progetto di coltivazione, che giunge fino al 2000/2002. Il sistema è quello del gradone discendente; si procede iniziando dal "cappellaccio" - parte superiore gerbosa, (vegetale) - che una volta tolto, lascia una zona piana, su cui la macchina lavora, e procedendo verso il basso, spinge il materiale che, per la forte pendenza del declivo naturale, cade facilmente verso il sottostante "fornello" (buco a forma di imbuto); a sua volta questo comunica con un tunnel, attraversato all'interno di nastro trasportatore (lungo 40 m., e dotato di un dispositivo di regolazione di portata) che porta il materiale fuori, per le successive elaborazioni. Questo sistema è detto per fette subverticali (o gradone discendente).

Per l'avvicinamento del materiale agli impianti si utilizzano nastri a sezioni di 40 m., perché tale è la profondità del gradone discendente. La lavorazione comprende due linee di produzione molto simili fra loro: quella della linea nera e quella della linea bianca. Caricamento - Le spedizioni, che sino agli anni '70, avvenivano tutte via mare; con l'avvento dei traghetti, partono su camion, via strada, mentre per nave continuano a partire i quantitativi sfusi per l'edilizia, principalmente per l'estero. Impiego del parco macchine nel ciclo di lavoro - Dal 1970 in poi, si ha nella coltivazione e sfruttamento della pomice una completa meccanizzazione ed un largo impiego del parco macchine nel ciclo di lavorazione. Gli apripista sul terreno provvedono allo sbancamento della pomice ed alla spinta sul ciglione, in modo che il materiale, per caduta, giunga alle tramogge; quando una porzione di collina sarà stata sbancata sino alla fine, cioè sino alla base, le macchine torneranno alla sommità per iniziare un nuovo terrazzo, le tramogge verranno arretrate, i nastri trasportatori allungati ed il ciclo comincerà da capo. E' importante notare la profonda innovazione del sistema di essiccamento, interamente meccanico e quasi privo di polverosità, in rapporto a quello precedente che prevedeva l'impiego di forni piani a lastre di ghisa, con conseguente immissione di grandi quantità di

polvere nell'ambiente di lavoro. Anche la classificazione granulometrica ha subito, agli stessi effetti, importanti innovazioni: tutti i buratti, tanto nella parte di vagliatura che in quella di scarico nei sacchi, sono dotati di impianti di aspirazione che convogliano i fumi aspirati in camere di abbattimento per decantazione.

Sei - Il Percorso storico-letterario - L'idea è quella di conciliare un percorso di trekking con i riferimenti letterari relativi al medesimo percorso intrapreso dai viaggiatori del settecento e dell'ottocento. Un itinerario turistico percorribile nella sua ricchezza storica, culturale, ambientale e sociale. I^a tappa Canneto - *"Nella baia, delle navi caricavano la pomice. Le barche andavano e venivano lungo la riva, il mare era ricoperto di piccole pietre galleggianti. Ero sorpreso dall'importanza di quel commercio poiché l'uso di quella materia mi sembrava molto limitato."* (Gaston Vuillier). II^a Tappa Lami - *Sopra le montagne su cui siamo addossati c'è una cima dal biancore straordinario. Si tratta di un antico vulcano, di proporzioni colossali, il cui cratere ha una profondità di tre o quattrocento metri. Si scende da lì per arrivare alle cave di pomice che si trovano all'interno del vecchio vulcano. Gli operai che lavorano all'estrazione sono circa 1500: abitano nei villaggi di Canneto e Acquacalda. Provvisto di un cestino, di un piccone e di una lampada di terracotta che ricorda nella forma quella romana, l'operaio esce di casa alle quattro del mattino e arriva, dopo un'ora e mezzo di cammino, all'antico cratere. Là comincia per lui l'ascesa molto faticosa sul pendio. Alla fine raggiunge il capo di grotta, che comanda una squadra che conta dieci o quindici lavoratori. Insieme scendono tre o quattrocento metri sottoterra attraverso un sentiero inclinato.* (Gaston Vuillier). III^a tappa Monte Pilato: *Mi recai a vedere una terza montagna, detta Monte Pilato, situata nella parte settentrionale dell'isola; è meno alta delle altre due, ma è molto più difficile arrivare in cima, dove si trova il cratere meglio individuabile di tutta l'isola. Il cratere è di forma ovale, a imbuto e profondo; il bordo è un pò più basso e aperto dalla parte del mare, ed è orientato in modo da far credere che gettasse in mare i materiali eruttati. Ho l'impressione che questo sia stato l'ultimo vulcano in attività, dal serbatoio magmatico ben distinto da quello dei vulcani del centro, e che fosse poggiato su materiali assai diversi, visto che i prodotti lanciati dai vari vulcani sono così dissimili.* (Dèodat De Dolomieu) IV^a Tappa - Monte Chirica Malupassu: [...] *A nord il Monte Sant'Angelo si erge una seconda montagna conica un pò meno elevata della prima, ad essa attaccata alla base, di un accecante biancore. Mi recai sulla sua cima, culminante in un pianoro leggermente concavo, traccia evidente di un antico cratere. Questa montagna è formata da pietre pomice e da ceneri molto bianche che le conferiscono l'aspetto di una montagna di gesso.*(Dèodat De Dolomieu) Monte Chirica - *Giunti lassù vedemmo un bel bacino perfettamente circolare ed in piano orizzontale, contorniato da un orlo pure liscio, perché formato da pomice, ed elevato pochi metri sul piano orizzontale. Quello era il cratere di Monte Chirica che le acque pluviali riempirono delle stesse sue materie staccate dai fianchi del suo imbuto.* (F. Salino). All'interno dell'area di Monte Chirica Malupassu ricade l'ex discarica dei r.s.u., dismessa nei primi anni del nuovo secolo.

All'interno dell'area ricadono alcuni dei sentieri più utilizzati dagli operai di Quattropani e Pianoconte che nel corso dell'Ottocento raggiungevano le cave di Pietra Pomice attraverso i sentieri di Monte Chirica, Poggio dei Funghi e Lami. V[^] Tappa Rocche Rosse Punta della Castagna: *Al di là di loro sorge una Montagna d'altra indone, chiamata della Castagna, che nella porzione che s'immerge nel mare si estende a un miglio scarso, e nella circonferenza oltrepassa le quattro. Ma chi crederebbe che questa Montagna fosse interamente un prodotto di smalti e di vetri?* (Lazzaro Spallanzani) All'interno di questa idea c'è da progettare il recupero dell'insediamento della fossa delle Rocche Rosse, con tale intervento sarà possibile riutilizzare alcuni dei manufatti esistenti all'interno del cratere, con la finalità di testimonianza della cultura contadina in rapporto al vulcano e soprattutto con le leggende medievali legate alle porte degli Inferi e la vicenda di Sant'Odilone con la commemorazione dei defunti. VI[^] Tappa Campo Bianco: *Campo Bianco così chiamato per essere un'alta ed estesa montagna non d'altro formata, che di bianche pomici. Da lungi veduta sembra dalla vetta alle falde coperta di neve. Campo Bianco è una Montagna che quasi a perpendicolo si leva sul mare* (Lazzaro Spallanzani) Campo Bianco: *La montagna... era completamente disseminata di rocce biancastre, dalle quali aveva preso il nome. Non essendo prevenuto e pensando che quelle fossero vere rocce, volli appoggiarmi ad una di esse per aiutarmi nella salita; ma la mia sorpresa fu enorme quando, cedendo alla piccola scossa che gli diedi, il masso dopo aver vacillato per un attimo, comincio a rotolare a valle".* (Alexandre Dumas) VII[^] tappa Porticello: *Campo Bianco, è un ammasso di pomice che visto da lontano sembra un enorme mucchio di neve. Lunghe colate bianche, rassomiglianti ad avalanghe, riempiono le gole della montagna, e il più debole movimento, il passo d'un animale o il soffio della brezza bastano per far distaccare dai fianchi scoscesi una pioggia di pietre che piombano tuonando di rupe in rupe fino nei flutti ai piedi del vulcano. Spesso nei dintorni dell'isola vendosi galleggiare sul mare queste pietre leggiere in sembianza di fiocchi di spuma.* (Elisée Reclus)

Sette - Un centro di Talassoterapia - È un'ipotesi tracciata dal P.T.P. (e ripresa dal piano di Gestione del Sito Unesco) di notevole interesse sia scientifico, per il tipo di attrezzature e soluzioni per il benessere, sia tecnico - economico e sociale, per la sua ricaduta sull'intero comprensorio delle Eolie. Occorre avviare delle ricerche per verificare attraverso un'indagine la presenza di energia termica latente nel sottosuolo, derivante dalla presenza delle camere magmatiche delle eruzioni geologicamente recenti (VIII sec. D.C.) ed energia termica manifesta ad Acquacalda e Porticello, anche al fine di realizzare acqua di mare disponibile per uso sanitario terapeutico. Il centro di Talassoterapia va collocato in uno dei fabbricati dismessi.

Otto - riutilizzo fabbricati dismessi - Nell'area di Capo Rosso - Porticello insistono una serie di edifici industriali abbandonati, collocati sulla fascia costiera ed utilizzati per la lavorazione della pomice. Si tratta di beni culturali etno-

antropologici di archeologia industriale da conservare fisicamente ma suscettibili di riutilizzazione ad uso culturale e/o turistico-sportivo.

La sede del parco - In una delle strutture si dovrà collocare la sede del Parco. La struttura si dovrà occupare di: a) raccogliere, elaborare e diffondere informazioni scientifiche sul patrimonio naturalistico delle Eolie; monitorare le attività in campo ambientale e relativamente allo sviluppo sostenibile; b) Prenotare le visite nelle aree del Parco; c) Promozione dei percorsi di fruizione tematici e politematici; d) Organizzare i pacchetti di fruizione turistica (sentieristica, tabellonistica, aree attrezzate); e) Promozione di attività di tipo educational per scuole e famiglie; f) Organizzazione di mostre ed eventi; g) effettuare attività di monitoraggio dello stato di conservazione.

Un centro studi internazionale per la vulcanologia - Nell'ambito del Parco dovrà essere prevista la creazione di un centro studi internazionale aperto ad esperti e cultori sia delle tematiche geovulcanologiche (es. la formazione geologica del monte Pelato; le diverse tipologie dei materiali eruttati; la loro datazione), sia degli aspetti relativi ad altre branche scientifiche specialistiche (conservazione della flora e della fauna, protezione ambientale etc.) inerenti specificatamente al comprensorio eoliano. Lo stesso centro studi, anche attraverso il coinvolgimento di tutti gli enti scientifici attualmente operanti nel complesso insulare, potrà organizzare convegni, conferenze e dibattiti a livello nazionale e internazionale, nonché come sede di particolari attività didattiche (per es. scuole di alta eccellenza, scuole di specializzazione in Scienze della Terra).

Un Centro Congressi polifunzionale - Una delle strutture dovrà ospitare diverse sale adibite a congressi e conferenze con annesse sale di riunioni e servizi. Il complesso sarà dotato inoltre di sale di esposizione temporanea. L'idea è, in questo caso, quella di realizzare, attraverso l'organizzazione di seminari e mostre, una sede di scambi culturali e sociali per la comunità Eoliana e per i numerosi turisti che visiteranno il centro.

I laboratori artistici - In una delle strutture sono da prevedere alcuni laboratori artistici per la lavorazione a carattere artigianale dei sagomati di pomice (produzione di topolini, sagomati di pomice, piccole opere artistiche della pomice a cura di artisti locali). All'interno dell'isola di Lipari ci sono ancora diversi operai che possono trasmettere, attraverso attività didattica, l'antica tradizione della lavorazione dei sagomati di Pomice alle nuove generazioni.

Nove - Il museo della Pomice di Acquacalda - Nello stabile già individuato dalla soprintendenza di Messina occorre procedere alla creazione del Museo Regionale della Pomice il cui concreto avvio consentirebbe la tutela e la conservazione, garantendone al contempo la pubblica fruizione, di un gran numero di manufatti di cultura materiale e di attrezzature che costituiscono un prezioso

patrimonio di archeologia industriale. Il museo adempirebbe così ad uno degli obiettivi principali di qualunque istituzione museale: il mantenimento della memoria storica di un fenomeno culturale attraverso la conservazione degli oggetti e la ricostruzione dei contesti socio-economici che ne hanno determinato l'uso, creando nuova occupazione qualificata all'interno delle nostre isole. Sono da ipotizzare alcune sezioni quali: a) Le immagini; b) I Video e i documenti sulla Pietra Pomice nell'isola di Lipari; c) I racconti, i reportage giornalistici; d) I documenti storici del Comune di Lipari.

Dieci - Un centro studi internazionale per la biologia Marina - L'idea è quella di un centro studi che sia di supporto alla istituenda Area Marina Protetta delle Isole Eolie attraverso il recupero funzionale ed edilizio dello stabilimento dell'Italpomice. La realizzazione di un centro dove poter concentrare tutte le iniziative necessarie, oggi difficilmente attuabili data la mancanza di una efficace azione di coordinamento dei diversi programmi. Un centro studi di cui tutti potranno usufruire; scuola, ricerca, industria e le maggiori organizzazioni internazionali (ONU, UNESCO, UNICEF); un Centro in cui si potranno effettuare convegni, seminari, progetti di ricerca, informazione e cultura sui complessi problemi dell'ambiente marino e dell'ecologia planetaria. Il centro studi avrà la funzione di promuovere e organizzare sul territorio dell'arcipelago eoliano attività di informazione, formazione ed educazione ambientale. Il Centro potrebbe portare avanti le seguenti attività: - Meeting annuale sull'educazione ambientale per promuovere idee, scambiare esperienze e costruire networks con il coinvolgimento, oltre che di educatori, di scienziati, di enti gestori, di amministratori pubblici e di ricercatori; - Realizzazione e diffusione di materiale divulgativo plurilingua; - Realizzazione di "teacher resources packs", materiale utile agli insegnanti per promuovere attività *pre* e *post* visita alle riserve naturali; - Realizzazione di "campi natura" residenziali rivolti alle scuole e a privati.

*

L'attività estrattiva della pomice ha rappresentato per quasi due secoli l'economia fondamentale del Comune di Lipari. Il declino, rapidissimo e fulmineo, della centralità del ruolo dell'industria pomicifera è iniziato nel corso degli anni '70 e si è concluso in meno di un decennio, quando è stato sostituito dal nuovo fenomeno economico: **il turismo**. Se la vicenda economica della pomice, quale minerale estratto, è conclusa, non così possiamo dire della "STORIA" della pomice con tutti i suoi risvolti. Il futuro sta nel riuscire a "raccontare" questa storia sul territorio alle nuove generazioni ed alle migliaia di turisti che annualmente visitano le nostre isole.

Crediamo, che la decisione della Giunta Regionale del 17 giugno 2021 sia la migliore, l'unica risposta, che possiamo dare per rendere onore alle migliaia di Eoliani che hanno legato la loro vita all'attività estrattiva della pomice.



1902 operai nel vallone Castagna: foto concessa da Claudio Merlino di Canneto;



inizio novecento pomice in pezzi



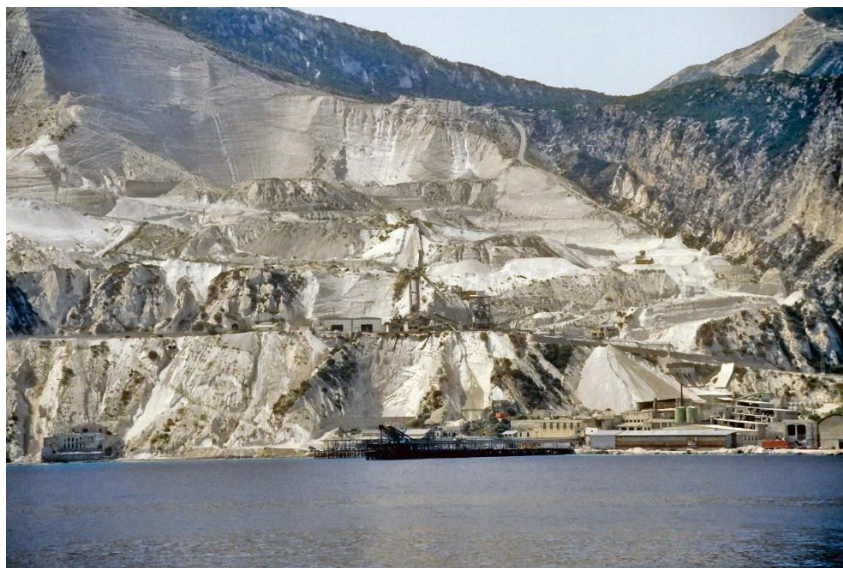
campo bianco inizio anni Cinquanta – lavorazione a taglia a cielo aperto



campo bianco inizio anni Cinquanta – lavorazione a taglia a cielo aperto



campo bianco inizio anni Cinquanta – lavorazione a taglia a cielo aperto



stabilimento Pumex Porticello anni '90



stabilimento Pumex Porticello anni '90



area di Porticello anni duemila dopo la chiusura



area di Porticello anni duemila dopo la chiusura



area di Porticello anni duemila dopo la chiusura



Acquacalda Cava

Elidia Trifirò, Antonia Cava

Il prosumerismo nell'industria discografica: il caso Spotify

Abstract

La digitalizzazione della musica ha determinato profondi mutamenti nello scenario discografico; il cambiamento riguarda tanto la produzione musicale quanto la fruizione. Nell'ambito di questa trasformazione, intendiamo approfondire il ruolo del prosumer, un consumatore attivo al medesimo tempo produttore all'interno del mercato, che ha ridefinito i ruoli di protagonista e spettatore, produttore e consumatore, facendo perdere senso alla distinzione netta tra questi concetti. La prima parte dell'articolo delinea brevemente le fasi di affermazione del prosumerismo, considerando, in particolare, le motivazioni del consumatore. Si passa, poi, all'analisi di un caso studio significativo nell'ambito dell'industria musicale: Spotify, uno dei servizi di streaming musicale più famoso al mondo.

1. Le origini del prosumerismo

In un sistema economico che gode dell'operato attivo dei propri elementi, appare ormai riduttivo riferirsi alla figura del consumatore come soggetto dedito esclusivamente all'acquisto di un bene.

Se nella *old economy* – fondata sulla logica dell'accumulazione del capitale, la massimizzazione del profitto e l'assoluta importanza della proprietà fine a se stessa – il ciclo produttivo si basava sul possesso di beni apparentemente “solidi” (capitale, forza lavoro, surplus e accumulazione del profitto), nella *new economy*, basata invece sulla conoscenza e l'accesso all'informazione, il ciclo produttivo è reticolare, fluido e volatile (Rifkin 2000). La tecnologia, da sempre motore della civilizzazione, si è trasformata da pesante in leggera, leggerezza che ha determinato la “trasportabilità” dell'intero ciclo produttivo. Allo stesso modo la trasportabilità di conoscenza e di informazioni ha comportato l'abbattimento dei canoni spazio-temporali conosciuti fino all'età moderna, passando da un capitalismo puramente industriale – che creava oggetti reali di consumo – ad un nuovo tipo di capitalismo che crea *meta-oggetti*, impalpabili, facilmente trasferibili e con forme indefinite (Carzo, Cava, Salvo 2007).

Lo sviluppo e la pervasività delle tecnologie digitali rendono l'attore sociale agente attivo del modo in cui vive e consuma. L'ecosistema mediale contemporaneo ci invita a considerare l'attore sociale anche come produttore. Già nel 1980, Alvin Toffler nel suo lavoro *The Third Wave*, coniando il termine *prosumer*, predisse la futura fusione tra la figura del produttore e quella del consumatore. Il prosumer

crea, usa, condivide, upgrada o remixa significati, messaggi; collabora cioè all'incremento del valore economico di un brand (Piergiorgio Degli Esposti, 2015; 2013). Come evidenziano Cova e Fuschillo (2012), la figura del prosumer appare dinamica: inserito all'interno di un contesto digitale e aperto ha da un lato la possibilità di entrare a contatto con le imprese e collaborare con le stesse; dall'altro dispone di innumerevoli strumentazioni che lo rendono un libero professionista in concorrenza con il mercato. Il prosumer, pur avendo abitato il mondo per molti anni, anche sotto mentite spoglie, si ritrova ora in un contesto capitalistico rovesciato: se durante il periodo industriale era il prosumer ad adattarsi alle esigenze della fabbrica, in questo momento storico è l'azienda ad aver bisogno della figura del prosumer, senza il quale continuerebbe a mandare avanti la produzione ignorando nuovi sviluppi ed esigenze dei consumatori (Degli Esposti, 2009). Le attuali logiche di mercato ruotano attorno a questa figura che crea, consuma e influenza. Partendo dalla definizione che McCracken (1990) dà del consumo "in quanto linguaggio attraverso cui una cultura viene contemporaneamente manifestata e costituita", è possibile definire il concetto di consumo autonomizzato come il linguaggio più idoneo a specificare l'identità dell'individuo contemporaneo che all'interno di un sistema *self-service* ha stabilito il proprio *habitus sociale* come punto di incontro tra la volontà/necessità di emanciparsi dal ruolo passivo e i condizionamenti esterni della società. Se, tramite il consumo, l'uomo ha da sempre manifestato il proprio status sociale, i cambiamenti che ha vissuto gli hanno consentito di individuare nella propria identità un carattere multiplo e sfaccettato, in grado quindi di rivestire molteplici ruoli (Fabris 2003). In tal senso, la ritrovata identità consente al consumatore di sperimentare e scoprire ulteriormente se stesso.

Il godimento per il consumatore non sta tanto nel momento in cui entra in contatto con l'oggetto del desiderio, ma risiede piuttosto nella costruzione di senso legata all'idealizzazione del piacere che un oggetto di consumo potrebbe fornire, e che opera principalmente prima dell'acquisto, o della fruizione nel caso del consumo mediale (Bauman 2001). Nel mediascape contemporaneo, l'*user-generated-content*, i post, i video, le recensioni, le esperienze condivise sui social network ecc. sono espressioni dell'identità dell'utente che, alla ricerca di riconoscimento sociale, prova a fornire un'immagine convincente di sé.

Gli sviluppi evolutivi inaugurati dal web 2.0 superano i limiti unidirezionali della prima generazione. Possiamo definire la seconda generazione del web come "luogo virtuale" in cui si assiste all'esplosione del prosumer e rappresenta il frutto dello sviluppo dei "mezzi di prosumerismo" (Ritzer e Jurgenson, 2012, p.23).

La nuova generazione del web ha accolto applicazioni in grado di facilitare la produzione di conoscenza collettiva (Levy 2002), attraverso il social networking e lo scambio di informazioni tra gli utenti, permettendo di vestire i panni del

prosumer fixer¹, ha contribuito al miglioramento del prodotto e all'allungamento della vita di quest'ultimo fino a renderlo "eseguibile". Il miglioramento nella gestione dei dati, la creatività e l'innovazione fanno del web 3.0 un *upgrade* del web 2.0 a cui gli utenti si avvicinano con maggiore consapevolezza; ciò li rende websumer, ovvero prosumer integrati nella terza generazione del web, in grado di fruire delle risorse on-line di cui sono anche produttori, orientando le proprie scelte d'acquisto con maggiore chiarezza.

Il websumer ha trovato in questa nuova generazione dello spazio della Rete la possibilità di mettere in pratica la propria individualità. L'enorme mole di software disponibili online consente ad esempio di modificare contenuti già esistenti, editare video nativi, abbattendo il monopolio del professionismo e creando una élite agonistica. L'utente, in estrema sintesi, abbandona definitivamente la passività cui era stato costretto fino a quel momento. L'attività del websumer è altresì intesa come co-partecipazione/co-creazione performante, che bene può esprimersi, ad esempio, attraverso il linguaggio transmediale (Jenkins 2014).

2. Websumer e discografia

È interessante ricostruire lo sviluppo del movimento prosumeristico nell'ambito dell'industria discografica.

I primi passi del consumatore musicale, alla volta di una rivoluzione prosumeristica, furono mossi nell'ambito del *do-it-yourself*. Il fenomeno, a livello musicale, iniziò a manifestarsi tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, coinvolgendo all'inizio per lo più la scena underground, nello specifico la punk music: i primi approcci riguardarono quella parte di consumatori che nel tentativo di liberarsi dalla passività, adottavano comportamenti contrari a quelli proposti dal capitalismo. Sdoganavano la netta separazione tra il produttore e il consumatore, dimostrando che chiunque potesse creare un prodotto nativo, soprattutto in un ambito che pur avendo conosciuto la digitalizzazione prima di molti altri, a causa delle barriere all'entrata e della mole di competenze di cui necessitava, impediva al consumatore tipo di varcare la soglia di un sistema che limitatamente gli avrebbe consentito di accedere alla sfera della produzione. Se l'epoca analogica aveva preparato il terreno per l'arrivo del nuovo consumatore, l'epoca digitale ha segnato il punto di non ritorno del prosumerismo musicale. La prima consacrazione del

¹Degli Esposti (2017) individua una tipizzazione dei prosumer attraverso la competenza che mettono in gioco: maker (coloro che nel processo di produzione-consumo enfatizzano il fare); fixer (coloro che nel processo di produzione-consumo enfatizzano il riparare); sharer (coloro che nel processo di produzione-consumo enfatizzano il condividere); tester (coloro che nel processo di produzione-consumo enfatizzano il testare e valutare).

potere del prosumer digitale si concretizzò nella primavera del 1999 con la nascita di Napster², che distribuiva al prezzo della connessione internet un catalogo quasi illimitato di musica in formato mp3 e la cui struttura intuitiva permise la rapida moltiplicazione di software che consentivano il download illegale di file online (Osservatorio permanente sull'usura e la criminalità economica della Camera di Commercio di Milano 2001).

La circolazione della musica su internet, lo sviluppo di tecnologie *lossy*³, la diffusione su larga scala del computer comportarono l'insorgere del problema della pirateria. Sempre più materiale circolante online è stato preso in "ostaggio" dagli utenti che, scaricando illegalmente i contenuti riuscivano, nelle vesti di prosumer, a comporre le proprie playlist, differenziando i contenuti e consumando un bene autoprodotta o ancora a produrre cd destinati alla vendita e all'uso personale.

Tuttavia, questa pratica, per quel tempo nuova e così diffusa, inizialmente non inficiò in modo significativo il mercato discografico in quanto il comportamento del consumatore era per lo più circoscritto all'ambito personale.

L'utilizzo di questi sistemi di circolazione musicale si impose con il carattere della consuetudine, il che distolse l'attenzione dei prosumer dall'illegalità dei gesti che commettevano, sottolineandone solo gli aspetti puramente economici.

Negli anni 2000 poi, la moltiplicazione online di siti che incoraggiavano l'applicazione di tali sistemi illegali spinse le aziende ad escogitare un metodo che potesse combattere tale *modus operandi* restituendo al consumatore un servizio *peer-to-peer*, ma legale e che rispettasse le disposizioni delle case discografiche.

Iniziarono pertanto a sorgere i colossi dello streaming, ma il percorso d'ascesa fu tutt'altro che lineare.

La commercializzazione di nuovi dispositivi quali l'MP3 e successivamente l'MP4 e i dispositivi Apple, allontanarono ancora di più i prosumer dal *download* illegale, fino all'arrivo del competitor Amazon e dei più recenti colossi *responsive* dello streaming, come Spotify.

Lo sviluppo del settore discografico, gli esperimenti e le integrazioni fatte nel corso del tempo non hanno solo consentito una maggiore autonomia del prosumer, una maggiore consapevolezza, ma hanno eliminato le barriere all'ingresso in un settore che separava nettamente i produttori dai consumatori. Il prosumerebbe così

²Software di condivisione e download gratuiti creato da Shawn Fanning e Sean Parker.

³*Lossy* è una tecnica di codificazione e compressione dati. Nel corso di quest'ultimo processo, consente l'eliminazione di dati superflui e ridondanti, così che i dati successivamente eseguiti su un computer siano minori. La digitalizzazione si è poi servita di una seconda tecnica di compressione, denominata *lossless* che, a differenza della tecnica *lossy*, conserva e non elimina i dati originali, così da poterne realizzare una copia.

la possibilità di discostarsi dal ruolo passivo che il mercato della grande distribuzione gli aveva affidato, iniziando a produrre da sé i contenuti da consumare e modificare quelli già esistenti. Grandi quantità di file, diversi tra loro, gli consentirono di confezionare un prodotto nativo che fosse svincolato dalle tempistiche e dalla programmazione radiofonica e dal contenuto dei CD in commercio. L'autonomia conquistata si tramutò presto in influenza nei riguardi delle *tech companies*, cui non restò possibilità se non quella di individuarli quali competitors e non come fonti di ispirazione o ancora di big data da analizzare. Le imprese discografiche, di fronte alle crescenti esigenze del pubblico e alla diffusione delle pratiche prima descritte, iniziarono a sviluppare metodi che rispettassero le leggi sul Copyright e che garantissero proventi alle *major* e agli artisti relativi ai diritti delle loro opere, soddisfacendo comunque le esigenze dei prosumer che così, senza indietreggiare nell'escalation delle loro conquiste, si allontanassero dalle pratiche illegali. Il comportamento da parte dei colossi dello streaming che ne derivò, altro non fu che una risposta alle esigenze manifestate dai consumatori e l'unica valida alternativa al crollo di altri sistemi di vendita.

Come emerge da questa ricostruzione, l'era dello streaming si presenta come un momento di passaggio nel percorso evolutivo della commercializzazione musicale; nulla ha eliminato del passato, ma ha agito facendo leva sull'istantaneità e sull' "utilità" degli utenti.

Spesso poco considerata è la possibilità che i prosumer si diedero di agire di nascosto prima di tramutarsi in acquirenti. La disponibilità ad un prezzo irrisorio di enormi librerie musicali che nel tempo i colossi hanno garantito ai prosumer ha fatto sì che questi ultimi potessero prima di tutto svolgere il ruolo di influencer e quindi, tramite un ascolto preventivo ma completo, stabilire se acquistare il prodotto fisico o meno.

Nel 2005 la Federazione Industria Musicale Italiana riportava le conclusioni del Digital Music Report 2005 della Federazione Internazionale dell'Industria Fonografica: "La Musica su Internet e nella telefonia cellulare stanno definitivamente entrando nelle abitudini dei consumatori e il 2004 ha visto una capillare diffusione di siti per il download legale in tutto il mondo con un aumento degli acquirenti di canzoni in formato digitale e con i primi significativi fatturati per le case discografiche" e ancora "Credo che nell'arco di 12 mesi il mercato della musica digitale crescerà ancora significativamente in tutto il mondo. Un segmento che ora rappresenta una piccola percentuale del giro d'affari della musica si appresta al decollo nei prossimi anni". Il resoconto di un processo mediaticamente attribuito al contributo dell'industria discografica nella legalizzazione delle pratiche, ma che nella realtà si traduce come puro "trasloco" di un bacino d'utenza molto ampio.

3. Spotify

Sulla scia delle piattaforme streaming impegnate nella lotta alla pirateria e all'evoluzione del sistema di ascolto della musica online, nel 2008 fece la sua comparsa Spotify⁴, una piattaforma musicale basata su servizio definito freemium⁵ che nel 2011 arrivò ad essere la seconda principale fonte di ricavi per le case discografiche in Europa nel settore della musica digitale (International Federation of the Phonographic Industry, Aprile 2011).

L'intenzione principale che guidò lo sviluppo di Spotify riguardò il tipo di servizio da offrire all'utenza. Napster, seppur per un tempo relativamente breve, aveva delineato i contorni del prototipo ideale del servizio streaming da proporre, che rispondesse ai principi della gratuità e dell'abbondanza.

Agli albori la piattaforma ideata da Daniel Ek si scontrava con la presenza di altre piattaforme impegnate ad erogare lo stesso servizio con le medesime dinamiche. L'obiettivo non si limitava a rispondere alle esigenze di un vasto pubblico di ascoltatori, ma si articolava nel tentativo di dare risposta ad un'altra necessità: quella della discografia globale, particolarmente provata dalla diffusione della pirateria che aveva fatto razzia nelle sue casse. Da qui l'origine di Spotify. Il servizio proposto a partire dal 2008 trovò grande fortuna grazie all'ampiezza e alla qualità della libreria musicale, resa disponibile con varie tipologie di abbonamento, tra cui un servizio gratuito con obbligo pubblicitario. La piattaforma riuscì ad accontentare i più e soprattutto a risanare le casse delle case discografiche. Come riporta il sito Wired.it, Spotify "versa circa il 70% dei suoi guadagni in diritti pagati alle case discografiche, che equivale a una media, per ogni artista, che va dai 0.006 dollari ai 0.0084 dollari per ascolto⁶".

L'arrivo di Spotify ha quindi risposto alle esigenze dei consumatori, fornendo un servizio completo che accontentasse i gusti di tutti, a basso costo, intuitivo, *responsive* e in grado di svolgere tutte quelle attività, quali la creazione di playlist e suggerimenti musicali, che prima del suo arrivo il prosumer era costretto a svolgere manualmente in un arco di tempo non indifferente. È in particolare quest'ultima caratteristica che fa di Spotify una vera e propria rivoluzione in ambito prosumeristico. Quello che apparentemente si presenta come un servizio svolto interamente dalla piattaforma e che ricollocherebbe il consumatore in un ambito del tutto passivo, è in realtà il massimo coinvolgimento prosumeristico legale che le piattaforme di musica digitale abbiano mai proposto. Il meccanismo della selezione

⁴Servizio musicale ideato dalla startup svedese Spotify AB.

⁵I servizi freemium sono quelle applicazioni che prevedono un piano gratuito con delle limitazioni e un piano a pagamento con il superamento di questi limiti.

⁶Rizzoli D., "Spotify: ecco quanto incassano davvero gli artisti", articolo pubblicato su Wired.it in data 16 Dicembre 2013.

è svolto da un sistema di algoritmi che ridefinisce il brano secondo un criterio categoriale e viene poi utilizzato come base per nuove proposte.

Inizialmente distribuito in beta⁷, basò la sua primordiale fortuna sulla circolazione di inviti tra prosumer tester⁸. Gli sviluppatori contattarono i più influenti blogger svedesi musicali affinché testassero il prodotto. Questa strategia si rivelò vincente: il parere positivo dei tester contribuì a spargere la voce sull'uscita dell'app, generando entusiasmo. Così facendo, il primo test prosumeristico messo in atto generò traffico attorno alla piattaforma facendo sì che prima ancora del lancio definitivo la reputazione di Spotify fosse molto elevata, portando qualche anno più tardi gli utenti statunitensi a tentare di aggirare la posizione geografica per poter usufruire del servizio⁹.

L'esplorazione prosumeristica continuò nel 2013 con l'acquisto della start up Tunigo attraverso cui gli utenti ebbero la possibilità di orientarsi nelle canzoni, catalogandole per genere e categorie.

Nel 2015, poi, la piattaforma di Ek introdusse una novità originale: *Discover Weekly*, curata algoritmicamente e in grado di restituire ogni lunedì una playlist composta da 30 canzoni, scelte in base alle abitudini e alle preferenze di ascolto. Il coinvolgimento prosumeristico, visto il successo ottenuto dagli esperimenti algoritmici, proseguì con *Release Radar*, una playlist della durata di circa due ore e composta da musica di artisti che gli utenti seguono già. *Time Capsule* giunse nel 2016: la raccolta nostalgica di 30 brani risalenti agli anni in cui gli ascoltatori erano teenagers.

Ulteriore svolta nel 2017 fu il servizio Spotify Wrapped¹⁰, in grado di confezionare le preferenze musicali degli ascoltatori. Questo "viaggio nei dati" è un servizio il cui funzionamento dipende solo ed esclusivamente dal contributo dei fruitori: ciascun utente attraverso l'ascolto dei brani sulla piattaforma genera dei

⁷Fase intermedia di distribuzione rilasciata dagli sviluppatori per gli utenti prima della diffusione dell'interfaccia definitiva. È una versione funzionante, che **dispone di tutte le funzionalità della versione finale**, il cui codice deve essere ripulito e può **presentare** bug.

⁸Tipologia di prosumer che testa e recensisce prodotti. Il tester è chiamato dapprima a testare la funzionalità, individuare difetti o suggerire eventuali migliorie in un prodotto per accrescerne il valore e il successo prima che questo venga lanciato sul mercato.

⁹Spotify arrivò negli Stati Uniti solo nel 2011 con la modalità freemium, in ritardo di qualche mese sulla data inizialmente prevista. I primi accordi stipulati con le quattro etichette discografiche americane (EMI, Sony, Universal e Warner Music e qualche etichetta più piccola) prevedevano che le "Big Four" rendessero disponibili i loro album a Spotify per l'uso al di fuori degli Stati Uniti. Per il lancio negli Usa, le etichette discografiche chiedevano il solo abbonamento a pagamento, principalmente per competere con Apple.

¹⁰Il servizio consente di individuare il genere più ascoltato, i cinque artisti più apprezzati o ancora la propensione a sperimentare nuovi generi.

dati che incrociati successivamente con quelli di altri milioni di utenti consente di stilare le classifiche mondiali ed esplorare i trend. La natura algoritmica del funzionamento di Spotify permette di elaborare grandi quantità di informazioni sul comportamento degli utenti, modellando e personalizzando la nostra esperienza quotidiana di consumatori digitali (Airoldi 2015). Cambiano, quindi, i modi in cui si ricerca, si seleziona e si valorizza un brano musicale.

Se un ipotetico giorno, anche solo una piccola percentuale dei 400 milioni di utenti¹¹ realizzasse l'effettivo contributo fornito alla piattaforma ad ogni ascolto e pretendesse un compenso minimo per ogni brano o ogni ora di ascolto o ancora si opponesse al tracciamento dei propri dati, determinerebbe conseguenze molto rilevanti: quasi immediatamente Spotify entrerebbe in crisi, sarebbe impossibilitato ad erogare la maggior parte dei propri servizi e probabilmente costretto a chiudere.

L'eventualità di una richiesta di compenso non è poi così remota in quanto Spotify non si fonda su un sistema *peer to peer*, come avveniva con Napster. Ai tempi delle prime forme di pirateria nessun prosumer avrebbe mai pensato di richiedere un pagamento per aver ascoltato la musica messa online da un altro prosumer, in quanto il sistema si fondava sullo scambio reciproco tra pari e soprattutto era gratis: l'unico costo sostenuto riguardava la connessione ad internet. Il lavoro degli utenti che quotidianamente impiegavano il proprio tempo a caricare online delle librerie musicali e scaricarne altrettante non contribuì ad arricchire nessuno, fondandosi sul reciproco scambio. Spotify invece ospita una immensa libreria musicale e restituisce, a pagamento o tramite la visualizzazione di pubblicità, servizi generati dagli utenti per se stessi. In sintesi, pago per lavorare e contribuire al mantenimento di una piattaforma. Spotify, così come altri sistemi prosumeristici, è abilmente in grado di utilizzare i punti ciechi dell'impiego dei consumatori, tramutando il lavoro non retribuito in semplificazione.

¹¹I dati riportati sono relativi all'ultimo trimestre del 2021. Spotify ha registrato: 422 milioni di utenti attivi ogni mese, +19% su base annua; abbonati Premium 182 milioni, +15%.

Riferimenti Bibliografici

Airoldi M. (2015), "Potrebbe interessarti anche: reccomender algorithms e immaginario, il caso Youtube", in *Im@go. A Journal of the Social Imaginary*, IV, 6, pp. 132-150.

Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza.

Carzo D., Cava A., Salvo M. (2007), *Globalità virtuale e realtà locale. Genere, consumi e comunicazione in una città di provincia*, FrancoAngeli.

Cova B., Cova V., G. Fuschillo (2012), "Prosumerismo e i discorsi di marketing", in *Sociologia della comunicazione*, 43, pp. 41-61.

Degli Esposti P. (2017), "Creatività automazione, la contraddizione dell'essere prosumer. Makers tra produzione e consumo", *Paper Convegno Società Italiana di Sociologia Economica*.

Degli Esposti P. (2015), *Essere prosumer nella società digitale. Produzione e consumo tra atomi e bit*, FrancoAngeli.

Degli Esposti P. (2014), "La creatività dei prosumer digitali ed i processi di diffusione e contaminazione del significato", in *Sociologia della comunicazione*, 47, pp. 116-128.

Degli Esposti P. (2013), "La marca resiliente. iThink different e i prosumer Apple", *Sociologia del lavoro*, 132, pp. 171 – 180.

Degli Esposti, P. (2009), *Consumatore 2.0, partecipazione o sfruttamento?*, in *Sociologia del lavoro*, 40, pp. 119 – 130.

Fabris G. (2003), *Il nuovo consumatore verso il postmoderno*, FrancoAngeli.

Jenkins H. (2014), "Transmedia storytelling and entertainment: An annotated syllabus", in McKee A., Collis C., Hamley B., *Entertainment Industries. Entertainment as a Cultural System*, Routledge, pp. 153-168.

Levy P. (2002), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del Cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, pp.179-180

McCracken G. (1990), *Culture e Consumption*, Indiana University Press.
Osservatorio permanente sull'usura e la criminalità economica della Camera di Commercio di Milano (2001), *Crimini e musica online. Gli sviluppi della pirateria musicale attraverso le nuove tecnologie: analisi e rimedi*, FrancoAngeli.

Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso*, Mondadori.

Ritzer G., & Jurgenson N. (2010), "Production, consumption, prosumption: The nature of capitalism in the age of the digital 'prosumer'", in *Journal of consumer culture*, 10(1), 13-36.

Witt, S. (2016), *Free: La fine dell'industria discografica. L'inizio del nuovo mondo musicale*, Einaudi.

Gábor Andreides

Una relazione unilaterale?

Considerazioni sui rapporti ungaro-italiani tra le due guerre mondiali*

Introduzione

Nel secolo scorso, durante il ventennio tra le due guerre mondiali, al massimo vertice della politica ungherese non fu assolutamente indifferente quello che si pensava in Italia dell'Ungheria; la quale, come ebbe a dire nel giugno del 1928 davanti al Senato del Regno il capo indiscusso del governo italiano, Benito Mussolini, può contare sull'amicizia dell'Italia. Si può riconoscere che si è tagliato troppo sul vivo, nelle determinazioni territoriali del trattato del Trianon, e si può aggiungere che nel bacino danubiano l'Ungheria assolve da un millennio a una missione storica di ordine essenziale. Il popolo ungherese, fervido di patriottismo, conscio della sua forza, tenace lavoratore in tempo di pace, merita migliore destino. Non solo da un punto di vista dell'equità universale, ma anche nell'interesse dell'Italia, è bene che si realizzi questo migliore destino del popolo magiaro¹.

Le parole di Mussolini furono accolte molto positivamente in Ungheria e le sue prese di posizione contro i trattati di pace della Prima guerra mondiale suonavano bene alle orecchie degli ungheresi, corrispondendo perfettamente alle loro aspettative:

Ho avuto talvolta occasione di dichiarare – così si esprimeva in quella stessa occasione il capo del governo italiano – che i trattati di pace non sono eterni. Ciò dissi una prima volta dal mio banco di deputato e successivamente come capo del Governo in discorsi o interviste. [...] Nessun trattato è mai stato eterno, poiché il mondo cammina, i popoli si costituiscono, crescono, declinano, qualche volta muoiono: l'eternità di un trattato significherebbe che a un dato momento l'umanità, per un mostruoso prodigio, avrebbe subito un processo di mummificazione, in altri termini, sarebbe morta².

* Il presente contributo è la rielaborazione della relazione dal titolo *Ci siamo entrambi guardati in uno specchio. Ungheria e Italia durante il fascismo*, presentata al convegno internazionale di studi sul tema "Dal Regno d'Italia alla proclamazione della Repubblica: eventi e protagonisti", tenutosi presso il Centro Papa Luciani di Santa Giustina (Belluno), 14-17 luglio 2021. L'autore è ricercatore scientifico senior presso l'Ufficio storico della Commissione per la memoria nazionale (*Nemzeti Emlékezet Bizottságának Hivatala*) di Budapest.

¹ *L'Italia nel Mondo. Discorso di Mussolini al Senato (5 giugno 1928)*, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXIII: *Dal discorso dell'Ascensione agli accordi del Laterano (27 maggio 1927 - 11 febbraio 1929)*, La fenice, Firenze 1957, p. 174.

² *Ivi*, p. 176.

Il presente contributo si prefigge il compito di fare solo qualche considerazione sulle relazioni ungaro-italiane tra le due guerre mondiali, ossia sull'immagine che dell'Ungheria e dell'Italia si ha, rispettivamente, presso l'opinione pubblica dell'altro Paese.

È un dato di fatto storico che i rapporti tra l'Ungheria e l'Italia nel corso dei secoli fossero intensi, reciprocamente vantaggiosi, nonché venati di momenti eroici. Il soggetto della nostra ricerca, quindi il secolo scorso, è stato, in questo senso, particolarmente interessante, perché gli ultimi cent'anni, o la maggior parte di essi, sono stati pieni di eventi storici della massima importanza sia per l'Ungheria che per l'Italia. Dagli abissi alle vette, dall'ostilità all'amicizia: di tali sentimenti si sono nutriti milioni e milioni di italiani e ungheresi, indipendentemente dal fatto che fossimo alleati o no. L'Ungheria storicamente e geopoliticamente era legata con mille catene al mondo austro-tedesco, ma non erano pochi quelli che guardavano all'Italia.

Erano quelli che – citando l'efficacissima espressione usata dal poeta ungherese Mihály Babits (1883-1941), che tra l'altro fu il primo a tradurre in ungherese *La Divina Commedia* di Dante – «soffrivano di italomania»³. Per costoro l'entrata nella Prima guerra mondiale da parte italiana fu uno shock psicologico, una grande delusione. Uno di questi intellettuali ungheresi che furono amici di cuore dell'Italia, che parlavano l'italiano e che conoscevano il Paese dalla Sicilia ai Monti del Carso, Albert Berzeviczy (1853-1936), presidente dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, così scriveva nei giorni della dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria:

Questo è per me un dolore completamente personale, una delusione, una crisi morale. Mi sento come se avessi perso una persona vicinissima a me, o a causa della sua morte o – ancora peggio – a causa dell'offesa subita da parte sua. Come se d'ora in poi io fossi escluso da una casa che ogni giorno frequentavo per rilassarmi, rallegrarmi, consolarmi. Questa esperienza non solo mi ruba il futuro da cui non mi posso aspettare molto, ma inculca veleno anche nei miei ricordi più cari⁴.

L'Italia protettrice dell'Ungheria?

Nel 1918, al momento della fine della Grande Guerra, i due Paesi si trovarono su fronti opposti della politica europea. L'Ungheria aveva perso la guerra con le conseguenze ben conosciute, estremamente dure per il futuro del Paese; l'Italia, nonostante tutto, faceva parte delle potenze vincitrici.

³Gábor Andreides, *L'Italia nella Grande Guerra vista dall'Ungheria*, in Andrea Ciampani-Romano Ugolini (a cura di), *La Grande Guerra. Un impegno Europeo di ricerca e riflessione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, p. 397.

⁴Ivi, p. 396.

L'Ungheria, soffocata dai paesi della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Romania), aveva bisogno di un fraterno amico tra le grandi potenze che le garantisse l'uscita dalla condizione di "quarantena" politica in cui era stata relegata e che le offrisse un sostegno politico in grado di proteggerla nel suo percorso di progressiva ripresa al riparo dall'ombra minacciosa della Germania. L'Italia, da parte sua, aveva particolari interessi nei Balcani nonché nella zona danubiana dopo il conflitto mondiale. E fu in queste circostanze che Benito Mussolini, stabilendo una sorta di similitudine con la vittoria "mutilata" toccata all'Italia, descrisse l'Ungheria come «veramente la grande mutilata»⁵ del Trianon; una definizione, questa, che, accanto ad altre simili da lui pronunciate in svariate occasioni, contribuì non poco a far sì che l'opinione pubblica ungherese rimanesse grata, fino all'ultimo, al duce del fascismo. Non è un caso che, qualche giorno dopo la caduta di Mussolini, un rapporto riservato del 29 luglio 1943, indirizzato alle rappresentanze ungheresi nelle capitali dei paesi neutrali d'Europa, citasse le parole del premier Miklós Kállay, pronunciate nel corso di una riunione pubblica del Partito della vita ungherese, già Partito dell'Unità (*Magyar Élet Pártja*, prima *Egységes Párt*), la compagine politica costantemente alla guida del Paese:

Mussolini fino all'ultimo ha tenuto fede a noi, e questo è anche il nostro dovere. Abbiamo pertanto fatto scrivere nei quotidiani articoli che unanimamente e in maniera nobile sventolassero la bandiera della nazione ungherese davanti a Mussolini, amico dell'Ungheria e portavoce dell'ingiustizia del Trianon⁶.

Le relazioni ufficiali tra i due Paesi, si può dire pertanto, furono sicuramente buone e positive, ma anche piene di contraddizioni. Sotto quest'ultimo aspetto, e solo per fare un esempio, va detto che il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, peraltro molto popolare sul piano personale in Ungheria, condizionato da indubbi pregiudizi scrive, nei suoi diari, di un'Ungheria troppo legata al vecchio mondo, e perciò anacronistica; mentre, dal canto loro, i politici ungheresi si dicono disperati per l'inconsistente potenza politico-militare dell'Italia nei giorni disastrosi dell'estate del 1944. Modernità contro arretratezza? Il Paese del futurismo contro – parafrasando le parole di Ciano – la terra dell'aria «di degnazione del gran signore decaduto»⁷?

⁵Discorso di Mussolini a Milano (1° novembre 1936), in *Opera omnia...*, cit., vol. XXVIII: *Dalla proclamazione dell'Impero al viaggio in Germania (10 maggio 1936-30 settembre 1937)*, La fenice, Firenze 1959, p. 69.

⁶2.számú tájékoztató [Informativa n. 2.], Budapest, 29 luglio 1943, in Balogh Margit - Andreides Gábor - Z. Karvalics László - Tátrai Gábor (szerk.), *A szakadék szélén... Az MTI bizalmas jelentései 1943. július 22. - 1944. március 10* [Sull'orlo dell'abisso... I rapporti riservati della MTI. 22 luglio 1943 - 10 marzo 1944], Napvilág Kiadó - Magyar Távirati Iroda, Budapest 2006, p. 34.

⁷Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, BUR Storia, Milano 2005, p. 76.

Il nostro contributo, come detto all'inizio, intende prendere in esame le opinioni sui rapporti italo-ungheresi nel periodo del tardo fascismo e della Seconda guerra mondiale, illustrandone la contraddittoria realtà. Alla fine, forse, diventerà così anche chiaro perché era così importante la domanda del conte Pál Teleki, presidente del Consiglio dei ministri ungherese, indirizzata *ex abrupto* a Galeazzo Ciano: «Sapete a giocare bridge?»⁸

Una relazione unilaterale?

Se il nostro compito è quello di analizzare il motivo della particolare simpatia degli ungheresi verso l'Italia, peraltro già forte fin dall'epoca dei reciproci risorgimenti nazionali, alcuni momenti importanti si possono far risalire al turbolento periodo vissuto dalla nazione magiara immediatamente dopo la fine della Prima guerra mondiale. Ovviamente la politica ungherese, malgrado le enormi difficoltà del momento, cercò di gestire al meglio la sua politica estera, cercando sì di imbastire rapporti con le altre potenze occidentali, ma considerando e trattando sempre l'Italia come l'unico e sincero amico, un amico della massima importanza tra i grandi paesi dell'Europa. Questo sentimento verso gli italiani si sviluppò durante la missione del colonnello Guido Romanelli⁹, plenipotenziario delle forze vincitrici a Budapest nel 1919, e due anni dopo, quando, in accordo con la decisione dei protocolli di Venezia firmati nel palazzo del Municipio, l'Ungheria e l'Austria accettarono il referendum per decidere l'appartenenza amministrativa della città di Sopron e della zona circostante. Per l'Ungheria del primo dopoguerra, insomma, ebbero grandissima importanza la simpatia e, nello stesso tempo, la mediazione politico-diplomatica dell'Italia.

L'Italia e gli italiani visti dall'Ungheria

Durante i due decenni tra le guerre mondiali, l'Italia poté godere di buona stampa in Ungheria, su questo non ci sono dubbi. E questo vale anche per la prima fase del governo di Benito Mussolini, quando cioè la politica ungherese veniva ancora seguita dal duce del fascismo con neutralità e addirittura, si potrebbe aggiungere, con un po' di distacco. I politici ungheresi, d'altra parte, manifestarono un certo imbarazzo quando furono chiamati a dire qualcosa in merito al fascismo, fenomeno politico pressoché sconosciuto. István Friedrich (1883–1951) per esempio, leader del partito cristiano-nazionale (*Keresztény Nemzeti Párt*) e

⁸Ivi, p. 411.

⁹Sulla missione del colonnello Romanelli si veda, oltre alle memorie dell'ufficiale italiano (Guido Romanelli, *Nell'Ungheria di Bela Kun e durante l'occupazione militare romana. La mia missione, maggio-novembre 1919*, nuova ed. a cura di Antonello Biagini, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2002), anche il docu-film di Gilberto Martinelli, *Guido Romanelli. Missione a Budapest*, Focus Film-Lambda Produzioni, Budapest-Roma 2009.

presidente del Consiglio ungherese per un brevissimo tempo nel 1919, nonché ex calciatore della Nazionale ungherese di calcio, all'indomani della "Marcia su Roma" disse:

Le forze fittizie possono rimanere al potere solo per un certo periodo. Anche la storia ci ha dimostrato che a governare possono essere soltanto le forze reali e questo io lo vedo succedere di nuovo in Italia, dal momento che Mussolini ha ricevuto il mandato di formare il governo¹⁰.

L'élite dei politici ungheresi cercò di smorzare le voci delle sirene provenienti dall'estrema destra ungherese in relazione a questa novità che il fascismo aveva introdotto nella politica. Il premier ungherese, il conte István Bethlen (1874-1946), una delle figure più emblematiche della cosiddetta "epoca Horthy" (1920-1944, così denominata in virtù della Reggenza del Regno d'Ungheria affidata appunto all'Ammiraglio Miklós Horthy di Nagybánya), tentò di calmare le aspettative:

Questo governo – sosteneva – poggia e rimarrà sempre fondato su basi cristiane. Quindi non c'è bisogno di nessun tipo di fascismo qui, cioè di una istituzione straniera che può funzionare in un altro Stato, mentre noi cerchiamo di rimanere ungheresi¹¹.

Lo storico ungherese, Rudolf Paksa, in un suo studio di qualche anno fa, chiama «imitatori»¹² coloro che così si autodefinivano nelle piccole formazioni "fasciste" nella vita politica ungherese. Furono pochi questi "imitatori", e senza alcun vero risultato politico, probabilmente per il fatto che il ministro degli Interni ungherese già nel 1922 aveva messo al bando l'organizzazione di formazioni fasciste in Ungheria, prima ancora che queste potessero veramente organizzarsi in partito¹³.

Negli anni Trenta toccò alla seconda ondata della formazione di partiti collocati all'estrema destra della vita politica ungherese; fu allora che Ferenc Szálasi (1897-1946) mise piede nella politica. Poco più tardi, il 6 dicembre 1938, anche il ministro degli Affari Esteri italiano annotava nei suoi diari, riferendosi a lui:

Horthy mi invita ad una partita di caccia. Accetto e partirò il 19 dicembre. Vale la pena di sorvegliare da vicino la situazione interna ungherese che non è affatto brillante. Il regime feudale continua nel governo attuale, e solo un netto colpo di barra a destra può rimettere l'Ungheria sulla buona strada. Szabó [László, adetto

¹⁰«Magyarság» [Magiarità], 31 ottobre 1922, p.2.

¹¹Gergely Jenő, Gömbös Gyula. *Politikai pályakép* [Gyula Gömbös. Ritratto politico], Vince Kiadó, Budapest 2001, pp. 135-136.

¹²Paksa Rudolf, *A magyar szélsőjobboldal története* [Storia dell'estrema destra ungherese], Jaffa Kiadó, Budapest 2012, p. 84.

¹³*Ibidem*.

militare ungherese a Roma – N.d.A.] ieri ha fatto l'esaltazione di Szálasi e dell'ungarismo¹⁴.

In Ungheria, il vero e proprio anno zero per la popolarità del duce del fascismo fu il 1927, cioè l'anno in cui il famoso libro di Margherita Grassini Sarfatti fu pubblicato anche in Ungheria nella traduzione del noto, apprezzato e popolare scrittore Dezső Kosztolányi (1885–1936)¹⁵. Mussolini divenne di moda in Ungheria e anche gli interessi politici del Paese – e questo molti lo capirono a Budapest – cominciarono a volgere in quella direzione. Il fulmine di Mussolini, la sua politica – modernità, forza, organizzazione, dichiarazione di uno Stato fortissimo, gioventù –, ebbe un grande impatto sulla destra ungherese di allora. «Il futurismo – scriveva nel 1935 lo scrittore Dezső Szabó (1879-1945) –, con i suoi strani movimenti e le sue sorprendenti fronde, è stato tuttavia la mossa necessaria della vita contro il fascino eccessivo del passato»¹⁶.

Se ci spostiamo dalla destra all'estrema destra del panorama politico ungherese, alcune parole-chiave possono essere aggiunte alla nostra analisi. Queste sono il militarismo (il tentativo di creare una società militarizzata), il forte nazionalismo (la grandezza e la potenza nazionale) e l'antisemitismo. Quest'ultimo fu un grandissimo errore degli estremisti ungheresi "protettori della razza" (*fajvédők*), perché il fascismo per molti anni non diede importanza alle questioni religiose.

Il conte Miklós Bánffy (1873-1950), politico e scrittore ungherese, già ministro degli Affari Esteri ungherese del governo Bethlen e politicamente lontanissimo dall'estremismo ungherese di quell'epoca, scrisse nelle sue memorie a proposito della conferenza di Rapallo:

Una mia conoscente di origine ungherese, Stefania Türr [figlia dell'eroe ungherese del Risorgimento italiano, István Türr¹⁷ – N.d.A.], si dichiarò disponibile ad invitare Mussolini a Genova, qualora io avessi voluto incontrarlo. Io non accettai e di questo mi pento, perché da scrittore avrei avuto delle esperienze interessanti. Però già in patria detestavo tanto il cosiddetto "movimento della razza ungherese" e, in generale, tutte le associazioni che stavano operando spargendo odio, che non avevo voglia di incontrare il leader di questa stessa direzione politica¹⁸.

¹⁴Galeazzo Ciano, *op. cit.*, p. 222.

¹⁵Margherita G. Sarfatti, *Mussolini élete*, Egyetemi Nyomda, Budapest 1927. Una riedizione del volume della Sarfatti ha visto di recente la luce in Ungheria (2021) per i tipi della Európa Kiadó di Budapest.

¹⁶Szabó Dezső, *Mussolini*, Ludas Mátyás kiadása, Budapest 1935, p. 5.

¹⁷Sulla sua figura si veda Pasquale Fornaro, *István Türr. Una biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

¹⁸Gróf Bánffy Miklós, *Egy erdélyi gróf emlékiratai. Emlékeimből – Huszonöt év* [Memorie di un conte transilvano. Dai miei ricordi - Venticinque anni], Helikon Kiadó, Budapest 2013, p. 330.

L'immagine dell'Ungheria nello specchio della politica italiana

Continuando nel nostro percorso tendente ad approfondire le complesse relazioni tra i due Paesi, dobbiamo prestare attenzione al ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano e ai suoi *Diari*, già citati. Il genere di Mussolini in queste pagine appunta valutazioni interessanti sull'Ungheria e sulla classe politica ungherese. La posizione di Ciano è determinata dal fatto che, essendo un politico della patria di Filippo Tommaso Marinetti, egli, nella maggior parte dei casi guarda all'Ungheria come a un paese bellissimo, ma superato dalla storia, e ad una terra ancorata alle tradizioni del passato. Proprio per questo motivo non c'è da meravigliarsi se le sue osservazioni, generalmente acute e calzanti, appaiono però a volte esagerate e anche offensive, comunque molto soggettive. Giudica, infatti, i membri della casta politica ungherese in maniera diversa: ci sono politici che appartengono al secolo passato e ce ne sono alcuni che egli stima.

Ciano agli occhi degli ungheresi era il benevolo – e, per questo, amato da tutti – propugnatore del primo arbitrato tedesco-italiano di Vienna nel 1938, amato da tutti. Il ministro degli Esteri italiano appariva come uno statista non particolarmente grande, ma – e questo contava molto di più – come il sincero sostenitore della questione ungherese. Nella sua qualità di ministro, egli si recò più volte in visita in Ungheria, potendo così conoscere personalmente sia il mondo politico che la vita quotidiana ungherese e, ovviamente, anche i sentimenti di questo popolo verso il suo Paese:

Le accoglienze ungheresi, dalla frontiera a Budapest – scrive a proposito del suo viaggio nel 1938 –, sono quelle che riservano ad un figlio che torna, non ad uno straniero che si vuole onorare. Ne sono un poco commosso. Fa freddo, molto freddo, ma la gente è lo stesso nelle strade, intirizzita, rossa in volto, sferzata dal vento gelido e continua a gridare e ad acclamare¹⁹.

Durante le sue missioni politiche, egli poté sperimentare anche le paure e le ansie più intime e profonde dei suoi colleghi ungheresi. In occasione, per esempio, della visita ufficiale in Italia (1940) del presidente del Consiglio dei ministri ungherese Pál Teleki, egli annota: «24 marzo – Gioco a golf con Teleki. Ripete che l'Ungheria detesta la Germania nella proporzione del 95% dei cittadini»²⁰.

Esaminando percentualmente i nomi dei politici ungheresi che compaiono nelle pagine dei suoi *Diari*, non si può non rilevare questo elemento essenziale: per Galeazzo Ciano gli esponenti politici ungheresi a lui antipatici sono molti di più di quelli per i quali nutre rispetto. Per quanto riguarda Kálmán Kánya (1869-1945), già ministro degli Affari Esteri ungherese, Ciano, per esempio, scrive: «Kánya deve

¹⁹Galeazzo Ciano, *op. cit.*, pp. 225-226.

²⁰Ivi, p. 410.

superare la sua ostilità preconcetta contro i serbi. Non si può portare nella Budapest del 1938, la mentalità del Ballplatz 1914»²¹. In un'altra pagina, osserva ancora:

Per Kanya, la Piccola Intesa è una marotte. Specialmente la Rumenia. Quando vuole ingiuriare o definire malamente dice: "come un rumeno", "ladro come un rumeno", "bugiardo, quasi quanto un rumeno". Queste sono sue espressioni abituali²².

Ma Ciano non nutre una particolare opinione neppure per l'ex presidente del Consiglio ungherese Bethlen. Di lui, nelle pagine dei diari, scrive così:

Uomo energico, tagliente, abituato al comando. Giro d'orizzonte europeo con sosta danubiano-balcanica. Era ansioso di conoscere il vero stato dei nostri rapporti con Londra. Crede che la pace anglo-italiana faciliterebbe anche la soluzione dei problemi centro-europei. Gli ho parlato con fredda calma delle nostre intenzioni: pace se possibile; guerra se necessario. Gli ungheresi accettano da noi ogni beneficio, un po' con l'aria di degnazione del gran signore decaduto, ma non conoscono ancora appieno la nostra potenza ed hanno un'inclinazione sentimentale verso Londra, determinata da due potenti fattori: l'ebraismo e lo snobismo²³.

La lista degli uomini politici ungheresi che erano insufficienti secondo il suo giudizio severissimo può essere elencata a lungo: il ministro degli Affari Esteri ungherese, il conte István Csáky (1894-1941); il Primo ministro ungherese, László Bárdossy (1890-1946); o il ministro d'Ungheria a Roma, il barone Frigyes Villani (1882-1964). Del suo collega Csáky si legge, sempre nelle pagine dei diari, che «è quello che è: un piccolo uomo presuntuoso e, cosa preoccupante, un debole fisico e morale che vuole assumere sempre atteggiamenti eroici»²⁴. Bárdossy, a sua volta, rappresenta forse un'altra categoria di uomo politico per il ministro degli Esteri italiano. Di lui scrive:

uomo la cui carriera è stata rapida e funesta per i suoi superiori. Lo ricordo a Vienna, un anno fa, all'arbitrato per la Transilvania. Era un modesto plenipotenziario a Bucarest. Poi la morte di Csaky lo portò al governo. Bárdossy è una persona distinta e misurata, molto uomo di carriera. [...] Dopo un po' di tempo che si sta con Bardossy, si riconosce in lui di quei classici diplomatici di carriera, gran mangiatore di tartine imburrate ai tè delle signore, frequentatore di legazioni sud-americane e di salotti di contesse sconosciute. Anche il linguaggio che parla è quello tardizionale del capo missione. [...] La sua visita a Roma è stata delle più classicamente inutili²⁵.

Ciano, durante le sue visite ufficiali in Ungheria, si mostra molto più curioso di capire bene la situazione politica ungherese, i sentimenti ungheresi verso la sua

²¹Ivi, p. 117.

²²Ivi, p. 87.

²³Ivi, p. 76.

²⁴Ivi, p. 285.

²⁵Ivi, pp. 521-522.

patria, e di conoscere meglio le attività politiche delle organizzazioni nazionaliste delle nuove generazioni. A proposito del suo viaggio in Ungheria all'inizio del 1938, troviamo scritto:

In Ungheria ho trovato un clima sostanzialmente favorevole a noi nel popolo e nella gioventù. I vecchi elementi, e sono molti, e di essi Kanya è forse il rappresentante tipico, non possono amarci. La pensano come una principessa Esterhazi, moglie di un ex presidente del Consiglio, la quale durante un pranzo, mi ha detto chiaro e tondo che i maggiori responsabili delle mutilazioni ungheresi eravamo noi, italiani, e che è molto facile mettere a pezzi un Paese mentre è molto difficile rimetterlo a posto!²⁶

Ciano probabilmente coglie bene l'affetto delle giovani generazioni verso l'Italia e questo viene messo in collegamento con la sua critica della società ungherese:

I giovani sono diversi. Amano l'Italia per la sua audacia guerriera e per la sua giustizia sociale. L'Ungheria dei signori terrieri, l'Ungheria feudale non può desiderare l'avvento di un regime che migliora seriamente, profondamente le condizioni delle masse²⁷.

E, sempre a proposito della gioventù ungherese, durante la visita effettuata nel gennaio del 1938, il ministro degli Affari Esteri italiano annota la seguente esperienza personale:

Si è avuta al Teatro una manifestazione interessante: quando mi sono alzato per uscire, l'intera scuola militare, nonostante la proibizione avuta di fare qualsiasi manifestazione, si è alzata in piedi ed ha salutato romanamente²⁸.

Quanto ai politici ungheresi che Ciano apprezza, a proposito del presidente del Consiglio ungherese, in una nota del 22 febbraio 1939, si legge quanto segue: «Villani fa cenno ad un viaggio Teleki in Italia nel prossimo aprile: accetto con molto piacere. Ho simpatia per Teleki e lo stimo il miglior capo di governo che abbia sin qui avuto l'Ungheria»²⁹. E, sempre a suo proposito, nei *Diari* troviamo anche una nota molto strana. Nel marzo del 1940, la già citata visita ufficiale di questi a Roma rappresentò l'occasione per una lunga serie di colloqui con Ciano. Un giorno, a colazione, l'uomo politico ungherese gli domandò *ex abrupto*: «Sapete giocare a bridge? Perché? Per il giorno in cui ci troveremo insieme al campo di concentramento di Dachau. Ecco il vero stato d'animo di quest'uomo»³⁰.

²⁶Ivi, p. 87.

²⁷*Ibidem*.

²⁸Ivi, pp. 87-88.

²⁹Ivi, pp. 255-256.

³⁰Ivi, p. 411.

Ciano, come si è detto sopra, nei suoi diari adoperava spesso esagerazioni a proposito delle personalità della vita politica ungherese e dell'Ungheria; le sue osservazioni sono certe volte più che crudeli, altre volte invece adeguate. Ma, nonostante ciò (lo stile o il contenuto), o forse proprio per questo, si può senz'altro dire che egli arrivi a percepire con chiarezza tutti i complessi e le paure profonde degli ungheresi, ivi compresa la crescente ansia di fronte al nuovo vicino, il terzo Reich di Hitler.

Non vorrei dilungarmi troppo, il tempo a mia disposizione scorre velocissimo. Come abbiamo detto all'inizio, l'Italia e Mussolini ebbero buona stampa in Ungheria e questo giudizio non cambiò dopo la caduta del regime fascista in Italia o dopo l'esecuzione di Galeazzo Ciano. Antal Ullein-Reviczky (1894-1955), capo del Dipartimento Stampa del Ministero degli Affari Esteri ungherese, in una conferenza stampa due giorni dopo l'arresto di Mussolini a Villa Savoia di Roma, così si esprese:

Il nostro rapporto con l'Italia è un rapporto sincero e profondo di una nazione con l'altra, che è assolutamente indipendente dall'attuale regime italiano. L'attuale regime e il modo di vivere italiano appartengono esclusivamente agli affari interni della nazione italiana. Ovviamente noi rispettiamo tutte le istituzioni di ogni nazione amica, ma le consideriamo come affare interno della nazione interessata. Ora che questa istituzione è cambiata in Italia, la nostra amicizia verso la grande nazione italiana non cambia³¹.

E, se sfogliamo le memorie della contessa Ilona Edelsheim Gyulai (1918-2013), vedova di István Horthy (1904-1942), il figlio maschio maggiore di Miklós nominato Vicereggente d'Ungheria appena qualche mese prima di morire in un incidente aereo, ci rendiamo conto del fatto che furono probabilmente molte, in Ungheria, le persone che piansero la tragica fine di Ciano:

In serata è stato annunciato alla radio che Ciano, il ministro degli Affari Esteri italiano è stato giustiziato. Questo mi ha fatto un effetto molto negativo - non molto tempo fa Ciano si trovava, qui con noi, a caccia. Ora cose tanto terribili accadono non lontano da noi³².

³¹Balogh - Andreides - Z. Karvalics -Tátrai , *op. cit.*, p. 32.

³²Gróf Edelsheim Gyulai Ilona, *Becsület és kötelesség* [Onore e dovere], 2 voll., Európa Könyvkiadó, Budapest 2000, vol. I, p. 220.

Conclusioni

La nostra indagine, ovviamente, può e deve essere continuata, perché vi sono ancora molti aspetti, molte opinioni diverse, che caratterizzano bene queste relazioni di simpatia tra l'Ungheria e l'Italia, tra i magiari e gli italiani. Per motivi di brevità, non abbiamo la possibilità di citare altri importanti esponenti della politica italiana del Ventennio fascista (Giuseppe Bottai e Luigi Federzoni, per esempio), così come alcuni rappresentanti della diplomazia italiana in Ungheria (Filippo Anfuso) e pure esponenti di spicco dell'intelligenza ungherese (Dezső Kosztolányi, Sándor Márai), che avevano opinioni precise l'uno dell'altro.

Se abbiamo cominciato il nostro contributo con un evento storico, vorremmo ora concluderlo con un altro. È abbastanza nota anche la differenza tra la situazione geopolitica e il ruolo politico dei due Paesi. Oltre alla tradizionale simpatia degli ungheresi verso gli italiani, anche il ruolo politico internazionale dell'Italia contribuì a far credere alla classe politica dirigente ungherese che il Regno d'Italia potesse sicuramente costituire un ontrappeso adeguato rispetto alla Germania nazista. Dalla seconda metà degli anni Trenta in poi, però, questa situazione politica auspicata dagli ungheresi subì una profonda svolta. Il lento ma deciso declino della politica italiana rispetto a quella tedesca non fece che aumentare le preoccupazioni ungheresi. Penso che sia superfluo ribadire qui, sotto il profilo unilaterale, il diverso punto di partenza tra i due Stati: il primo, l'Ungheria, voleva un amico sincero e forte per cercare sostegno nella politica internazionale; l'altro invece, l'Italia, era una potenza che perseguiva i suoi interessi strategici anche nell'area danubiano-balcanica. Le aspettative con cui la dirigenza ungherese si era rivolta all'Italia in quel difficile periodo si rivelarono solo un'illusione. Tanto più che, in tutto il periodo tra le due guerre, l'Italia non prestò attenzione tanto alla situazione politica dell'Ungheria quanto, piuttosto, a quella dell'intera Europa Centrale; di conseguenza, il peso dell'Ungheria fu molto inferiore a quanto allora erroneamente si credesse. E il Primo ministro Kállay, a proposito dell'Italia, non tardò a notare con lucidità che «la maggiore forza e convinzione di Hitler ha avuto l'effetto di farle perdere la sua indipendenza, la sua stessa individualità»³³. È chiaro che la leadership ungherese, che ingiustificatamente aveva fatto affidamento sul ruolo dell'Italia per bilanciare il peso della Germania durante la presidenza di Kállay, non poteva più contare sull'Italia. Sono chiari e ragionevoli i pensieri disperati dell'ex Primo ministro nelle sue memorie: «Fuori dall'Asse avevamo amici. Ce n'era uno nell'Asse, e l'abbiamo perso»³⁴.

³³Kállay Miklós, *Magyarország miniszterelnöke voltam 1942-1944* [Sono stato Primo ministro d'Ungheria 1942-1944], 2 voll., Európa Könyvkiadó, vol. I, p. 188.

³⁴Ivi, p. 249.

Nonostante tutto, però, la simpatia tra i due popoli rimase tale anche nelle fasi finali e abbastanza tragiche della Seconda guerra mondiale. La nostra ultima considerazione si basa sulle memorie dello Schindler italiano, Giorgio Perlasca, il quale della sua coraggiosa attività disse, in un'intervista, con tono umile: «Non potevo sopportare la vista di persone marchiate come gli animali... Non potevo sopportare di vedere uccidere dei bambini...». E, rivolgendosi all'intervistatore, concluse: «Lei che cosa avrebbe fatto al mio posto?»³⁵.

³⁵Giorgio Perlasca, *L'impostore. Le memorie dello Schindler italiano*, il Mulino, Bologna 2007, p. XIX.

Leoluca Cascio

Il Carnevale di Corleone

Il *Riavulicchiu* e i *Nanni*

In tutte le culture è diffusissimo un particolare elemento tradizionale, quello della maschera, il quale, astruendo da una sua localizzazione geografica, compare in tutta la storia dell'umanità.

Si configura come espressione magico-religiosa collegata alle necessità della vita quotidiana di stabilire un *cosmos* nel reale *caos* dell'esistenza. Anche nelle pitture rupestri sono raffigurate scene riproducenti cacciatori i quali eseguono danze con l'intento, molto probabilmente, di influire sul buon esito della caccia, indossando maschere di animali. «La qualità magica di questo rito mette in rilievo l'importanza della maschera come elemento catalizzatore di forze misteriose che l'uomo può captare ed utilizzare a fini pratici» (Monti 1966: 8). La sua massima espressione la raggiunge comunque all'interno del Carnevale che, pur non essendo inserito in una liturgia ufficiale né in una ritualizzazione canonica, nei suoi significati più profondi è certamente collocabile tra le feste sacre. Da rituale prettamente pagano, legato all'alternarsi delle stagioni e alla riproduzione dei frutti della terra, si trasformò in una festa ludica e trasgressiva dove antichi riti e simboli, attenuati e deformati, si caricarono di nuovi valori.

Tra i Carnevali storici di Sicilia va annoverato quello di Corleone, benché abbia vissuto alterne interruzioni seguite da momentanee ed effimere reviviscenze, come se seguisse, con modalità e motivazioni differenti, la ciclicità della stessa festa e della storia del paese.

Venne vietato, infatti, per diversi anni, l'uso di mascherarsi per poi essere autorizzato nuovamente ed in seguito di nuovo proibito, come riportato da Giuseppe Zimbardo nella sua tesi di laurea del 1949: «Il Carnevale si celebrava pomposamente nel mese di febbraio con mascherate e divertimenti vari, *farse*, ma poiché le maschere erano causa di disordine ed una buona occasione per i malviventi per compiere i loro delitti, le mascherate furono vietate per molti anni dalla Pubblica sicurezza [...] L'anno scorso [1948] dopo tanti anni si sono rinnovate le mascherate» (Zimbardo 1949: LIX). Dopo la sua ripresa, il 24 febbraio 1957 il questore della provincia di Palermo impose un'ordinanza, reiterata in seguito di anno in anno, che imponeva il divieto assoluto di mascherarsi e travestirsi durante il periodo di Carnevale a causa delle «malefatte che venivano consumate al riparo dell'anonimato», come motivato nell'atto da lui emesso e firmato. **[fig.1]** Il timore che attraverso i travestimenti si potessero compiere omicidi indisturbati, penalizzò anche i confrati che accompagnavano Il Cristo alla croce durante il Venerdì Santo i quali dovettero arrotolare sulla fronte i cappucci del loro abito, *cammisu*,

solitamente calati sul viso. Il Carnevale senza il mascheramento perdeva il sostrato ludico e licenzioso comportando conseguenzialmente il disuso della stessa festa. Solamente nel 1982 Franco Vintaloro, esponente del Partito Repubblicano Italiano e assessore al "Turismo, Sport e Spettacolo" del comune di Corleone, portò in consiglio comunale la proposta di riprendere la tradizione scomparsa del Carnevale.

Accolta l'idea con entusiasmo, si pensò al primo passo da compiere: far abrogare l'ordinanza del prefetto. Nonostante le difficoltà iniziali Vintaloro riuscì ad ottenere il nullaosta con il vincolo di assumersi la responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico. Ricominciò così l'antica usanza.

Il Carnevale, inteso come festa che celebrava e propiziava le trasformazioni della natura e scandiva i ritmi della vita individuale e sociale nonché della produzione, non conserva oggi più i significati e le funzioni di un tempo. L'enigma del Carnevale, radicato in un orizzonte esistenziale ormai ai margini della sensibilità moderna, è stato progressivamente banalizzato entro confini che ne hanno reso oscuro l'originario valore sacrale (cfr. Mannia 2017: 9-10).

Tuttavia, persistono, pur a volte nella loro parvenza, alcuni *topoi*, ovvero delle strutture e dei simboli di rituali arcaici. Figure inscindibili e fondamentali, nonché caratterizzanti, dell'intera festa, rimangono la figura della maschera tipica, il *riavulicchio*, che rappresenta un *unicum* nell'intera Isola, e delle due figure emblematiche unite dal vincolo matrimoniale del *Nannu* e *della Nanna* destinate al ritualizzato rogo sacrificale.

Il tempo circolare. Il Carnevale, il riso e i Dubbi.

Il Carnevale, correlato ai periodici riti di rifondazione del cosmo e della società in una visione del *tempo circolare*, si colloca all'interno delle feste di Capodanno. Rappresentazione quest'ultime della realtà con precise coordinate spaziali e temporali e poste tra la chiusura di un ciclo agrario e l'apertura di uno nuovo. Nelle società agricole il tempo si relazionava con i periodi di semina e di raccolto, il ripetersi delle stagioni e la connessa ritualità volta a garantire la fecondità. «I ritmi produttivi e riproduttivi che segnavano la fine e l'inizio dei cicli vitali, rappresentavano la fine e l'inizio dell'anno naturale, mettendo annualmente a rischio la sopravvivenza del tempo cosmico e sociale» (Buttitta 2003: 25). Per garantire e assicurare la sua ciclicità, era necessario simularne, ripetendole, la morte e la rinascita. La rifondazione cosmogonica è riscontrabile nelle azioni e nei simboli del Carnevale stesso, attraverso le maschere, aventi funzione momentanea di capovolgimento del reale, e la figura del *Nannu*, chiamato a Corleone in maniera estesa con il nome di *Nannu ri carnalivari*, con il suo sacrificio rituale e purificale. Il Carnevale, con l'avvento del cristianesimo, da rituale primaverile dedicato alla fertilità e al rinnovamento, si modificò in una festa di abbandono, allegria e trasgressione collettiva che precedeva la penitenza della Quaresima, ed in questa

veste fu assorbito nella tradizione cattolica. A Corleone, così come in quasi tutta la Sicilia, si era soliti festeggiare i quattro giovedì, *joviri*, precedenti il giorno ultimo della festa, rispettivamente chiamati: *di li cummari*; *di li parenti*; *zuppiddu*; *grasso*. I festeggiamenti veri e propri comunque iniziano lo *joviri grasso*, ovvero l'ultimo giovedì che precede la Quaresima, celebrato una volta, oltre che con le mascherate, con lauti banchetti consumati in famiglia, per poi concludersi alla mezzanotte del *martedì grasso*.

I due giorni che seguono l'ultima domenica di Carnevale vengono chiamati *idu jorna ru picuraru*.

Il Carnevale è la festa del popolo incentrata sul riso e scherzi, rappresentazione della realtà invertita, parodia della vita e simbolo della trasgressività durante la quale tutto è consentito. Inoltre, è sempre stata e sempre sarà sinonimo della licenziosità, del divertimento estremo, dello sfarzo nel gioco, nel travestimento e nella tavola.

La libertà, la disinibizione e il riso, componenti essenziali del Carnevale, rappresentano un momento di rottura della regolarità scardinando le logiche comuni e sovvertendo, potenzialmente, gli ordini sociali. Ovviamente il riso non può essere, in questo contesto, individuale. Per essere efficace, infatti, deve essere collettivo, universale, sociale, liberatorio, dissacratore, rivitalizzante e nello stesso tempo avere la capacità di affrancare dalla paura del sacro e dal divieto autoritario; è indubbiamente ambivalente, gioioso, allegro, ma è contemporaneamente beffardo, sarcastico, nega e afferma nello stesso tempo, seppellisce e resuscita. E tra il riso e l'ambiguità della festa si ponevano i *dubbi di carnivali*. Nel corso dell'intera durata della festa, le famiglie e gli amici erano soliti riunirsi a turno nelle rispettive abitazioni e trascorrere le serate ballando, mangiando e sfidandosi a gara *cuntannu i dubbi*. Questo tipo di indovinelli si presentavano, all'apparenza, con espliciti riferimenti al contesto sessuale e a parti intime del corpo, vietati da pronunciare, secondo la morale dell'epoca, durante il resto dell'anno. Indovinelli la cui domanda posta in maniera apparentemente volgare, oscena e sboccata, in realtà celava, nel suo doppio senso, una risposta alquanto innocente e di un candore assoluto. Chi poneva i quesiti era obbligato, se non riceveva la risposta, a dare la relativa soluzione tra le risate corali, *scaccani*, dei presenti. Si riportano sotto alcuni *dubbi* registrati a Corleone.

- A fimmina ca è di sutta joca e sciala/ U masculu ca è supra si consuma³⁶. (La grattuggia e il formaggio)
- Trasi dura e nesci modda³⁷. (La pasta)
- Aiu na cosa quantu un parmu/ trasi asciutta e nesci sculannu/ prima cci voli la nfilata/ trasi asciutta e nesci vagnata.³⁸ (La pasta)
- A vutata ri mezzanotti/ pilu cu pilu si strincinu forti.³⁹ (le ciglia)

Solamente durante il periodo di Carnevale, dal *joviri di li cummari* al *martedì grasso*, era possibile recitarli senza ricevere nessuna sanzione morale da parte della comunità. In questo particolare momento ed in questo contesto tutto ciò provocava risate e ilarità, severamente vietato ripeterli nei periodi non canonici, ovvero fuori dal Carnevale.

I *dubbi* hanno una verità doppia: una scoperta e comprensibile (quella sconcia), l'altra nascosta e da scoprire (ingenua). La realtà si pone in questo caso con tutta la sua valenza ambigua. In un certo senso l'indovinello è una verità mascherata dove si invita l'interlocutore a vedere cosa c'è dietro all'apparenza. La risposta vera, infatti, non è quella che si mostra più scontata.

Semel in anno licet insanire (una volta l'anno a tutti è consentito perdere la ragione), finito il Carnevale tutto rientra nella norma, anche quello che è considerato contro la morale come i *dubbi*.

Con il Mercoledì delle Ceneri si accede al periodo Quaresimale, periodo di penitenza e di digiuno che prepara al Triduo Pasquale, con il quale si ottiene l'espiazione dei propri peccati. Giungono al termine gli scherzi di Carnevale.

La successiva morte del Cristo preannuncia la resurrezione, è il ritorno alla vita di tutta la natura con la germinazione delle messi e del ridestarsi della stagione in cui tutto nasce e rinasce.

Le maschere e il riavulicchiu.

Paradigmatiche ed essenziali figure della rappresentazione carnevalesca sono le maschere. Vengono indossate con lo scopo di accrescere le forze creative della vita e allo stesso tempo per scacciare quelle negative. Figure polivalenti, esse sono il simbolo di ogni metamorfosi, alterità e inversione parodica. Indossare una maschera, con la sua connotazione eversiva, è uno dei modi per disfarsi momentaneamente del proprio ruolo sociale per assumerne uno diverso. Attribuirsi

³⁶La femmina che è di sotto/ gioca e si diverte/ il maschio che è sopra si consuma.

³⁷Entra dura ed esce molle.

³⁸Ho una cosa quanto un palmo (vecchia unità di misura) / entra asciutta ed esce scolando/ prima bisogna infilarla/ entra asciutta ed esce bagnata.

³⁹Al termine della mezzanotte/ pelo con pelo si stringono forte.

un'identità altra da sé «è la condizione necessaria per un ritorno impetuoso al *caos* primigeno, ad un radicale ribaltamento dei ruoli, ad uno scardinamento delle regole di vita quotidiana, senza separatezze di spazi e di tempi» (Sarica 2003: 129).

Mascherare il volto e il corpo significava inoltre assumere valenze e poteri di entità sovranaturali, figure con le quali compiere riti al fine di operare il bene della comunità. Le maschere in questo caso si identificano con le divinità sotterranee e i demoni vegetali e agrari, personificazioni primitive del tempo che oscilla fra la fine e il nuovo inizio, la sterilità e l'abbondanza. «La maschera nasconde, la maschera spaventa, soprattutto però essa crea una relazione tra l'uomo che la porta e l'essere che essa rappresenta» (Kerenyi 1979: 444). Raffigurano infine, simbolicamente, le anime dei defunti che, evocati attraverso riti propiziatori, salgono sulla terra per auspicare a volte un abbondante raccolto (cfr. Toschi 1955); entità di natura ctonia che irrompono con grande frastuono nel mondo dei vivi per ricevere doni e offrire in cambio benessere e prosperità.

Tra le maschere carnevalesche presenti a Corleone, ed oggi dimenticate, vi erano quelle dei pastori, *picurara*, che giravano per le strade del paese a cavallo con il volto imbrattato di fuliggine o coperto da *facciali*, maschere di cartapesta o di cartone. Indossavano cappelli variamente addobbati con pennacchi ed altro, giubbotti e pantaloni, *vrachi*, di pelle caprina o di pecora ed ai piedi scarponi a volte ricoperti di pelo; i campanacci, legati alla cintola, e le *brogne*, venivano suonate per rimarcare ed indicare la loro presenza.

Altre rumorose e tripudianti maschere erano quelle composte da: il giardiniere, *u jardinaru*, che per distinguersi dagli altri portava grossi ramolacci; *i negri*, vestiti con lenzuola bianche e con la faccia tinta di nero con il carbone; *i fidanzati*, in abiti goffi. I contadini, quasi tutti a cavallo, indossavano maschere ed abiti bizzarri, cappelli variopinti e di strana foggia con ornamenti di carta. [figg.2-3]

La maschera simbolo del Carnevale di Corleone era, ed è, comunque, quella della figura infera del *riavulicchio*. Il costume, il quale secondo testimonianze orali doveva essere anticamente esclusivamente di colore rosso o scarlatto, è costituito da pantaloni, dove sul retro vi è la coda, una casacca, un collare e un cappuccio con le corna. Alle estremità, *pizzi*, sono cuciti, per un totale complessivo, 47 campanellini di rame, i *ciancianeddi*. [fig.4] La maschera portava a tracolla una bisaccia rossa, *viertula*, ed in mano una frusta, *zotta*, chiamata in corleonese in questo contesto *u cacciaturi*⁴⁰, composta da un bastone di legno alla cui estremità era annodata un

⁴⁰ Frusta utilizzata durante l'antica trebbiatura, *pisatura*, del grano per incitare l'animale a percorrere circolarmente l'aia.

metro di corda terminante con una *ciancianedda*; alcuni utilizzavano *u niervu*, scudiscio realizzato con il membro del vitello intrecciato ed essiccato.

La presenza di maschere con effigi demoniache è attestata non solo nel Carnevale ma anche in altre festività analoghe. È significativo come alcuni degli aspetti carnevaleschi, come quello del diavolo che a noi qui interessa, si riscontrino anche in alcuni riti della Settimana Santa. È il caso dei diavoli di Prizzi (paese vicino al nostro) i quali, durante la Domenica di Pasqua, inscenano *l'abballu di li diavuli* impedendo l'incontro tra le statue raffiguranti il Cristo risorto e la Madonna. Anche a San Fratello (Me), con la quale Corleone condivide la comune ripopolazione da parte di colonie gallo italiche, provenienti dall'Italia settentrionale e appartenenti alla *gens* normanna, sono presenti durante il Venerdì Santo delle maschere simili, quelle dei Giudei, i quali disturbano con il rumore delle catene e il suono delle trombe il procedere delle processioni del Cristo morto e dell'Addolorata. **[fig.5]** In una foto della fine del XIX secolo, scattata durante il Venerdì Santo a San Fratello, e conservata presso il museo etnoantropologico Pitrè di Palermo, accanto ai *Giudei* è presente una maschera identica al nostro *riavulicchio*, della quale si è persa memoria. **[fig.6]**

La spiegazione di questa analogia tra il Carnevale e la Pasqua, pur con le nette differenze, è motivata dal fatto che «Cristo e Carnevale si richiamano a un comune archetipo ideologico. Non diversamente da Cristo, Carnevale è il capro espiatorio che si fa carico dei peccati del mondo, ma è anche l'eroe rigeneratore che trae questo ruolo simbolico dal suo porsi come *coincidentia oppositorum* tra l'angoscia dell'esaurirsi del tempo e la speranza del suo immancabile rigenerarsi, tra il vecchio e il nuovo, tra la morte e la vita» (Buttitta 2003: 32).

Altra maschera esplicitamente demoniaca era quella dei *Nzunzeddi* i quali, fino agli anni Cinquanta, durante la vigilia della festa di Sant'Antonio Abate, inscenavano una pantomima itinerante a Monterosso Almo (Rg); si consideri che tradizionalmente il periodo del Carnevale iniziava subito dopo l'Epifania o il 17 gennaio, festa del Santo. È un caso, o forse non lo è, che il paese nel 1168 fu conquistato dal normanno Goffredo figlio del conte Ruggero. Sempre riconducibili alla dominazione normanna sono i paesi peninsulari di San Demetrio Corone, in provincia di Cosenza, di Aliano, in provincia di Matera e di Tufara, in provincia di Campobasso, dove sono presenti durante il Carnevale delle maschere equivalenti.

In altre tre città la somiglianza tra il nostro *riavulicchio* e le loro maschere tradizionali risulta più evidente: Mezzenile, comunità alpina delle Valli di Lanzo, in provincia di Torino; Valtorta nella Valle Brembana, Bergamo; Vilaseca, a Barcellona di Spagna.

A Mezzenile durante il Carnevale, *branlou*, equivalente di schiamazzo e confusione, girano per le strade del paese, insieme alle altre maschere, due diavoli

rossi che con i loro scherzi e frastuoni rappresentano i disturbatori della festa. I diavoli «erano impersonati da individui forti e di costituzione robusta che si spostavano con movimenti rapidi e sfrenati con un forcione simile a quelli usati per la fienagione» (Robetto 2015: 27)⁴¹. **[fig.7]** A Valtorta, tra le maschere carnevalesche sono presenti i *diàol furchetì*, dal ghigno beffardo, vestiti di rosso con lunghe corna e con un grosso bastone biforcuto⁴². A Vilaseca, i diavoli, *diabls*, i quali brandiscono dei tridenti, sono i protagonisti di una festa tradizionale catalana che si svolge il 17 gennaio in onore di Sant'Antonio Abate, quella del *Ball de diabls*, che inscenando una danza, *correfocs*, inseguono i presenti stordendoli attraverso un'orgia selvaggia di rumore⁴³. **[fig.8]** Tutti e tre i paesi hanno subito la dominazione francese i quali esportarono i propri usi, costumi e tradizioni.

Se è ugualmente vero che i diavoli sono i protagonisti di molte feste tradizionali, tra le quali il Carnevale, in quanto signori dell'altro mondo, *mundus riversus*, resta un dato di fatto che tutte queste forme di riti e di spettacoli, organizzati in modo comico, erano molto diffuse in tutti i paesi dell'Europa medievale, distinguendosi per la loro ricchezza e la loro complessità, soprattutto in quelli di cultura romanica, e particolarmente in Francia. Sono infatti presenti registri di performance diavolesche già intorno alla metà del secolo XII, sotto forma di intramezzi, di farse burlesche e *balls parlats*.

Un esempio è dato dal quadro *a masquerade in XVII century*, del 1887, del pittore Adriene Moreau (1843-1906) nel quale è rappresentato un corteo in costume con in testa un personaggio travestito da diavolo che utilizza un vestito rosso con ciuffi simili al nostro *riavulicchiu*. **[fig.9]** In un libro del 1777, edito in Francia, inoltre, vengono descritte alcune feste che si svolgevano in Provenza, tra queste Le grand juec deis Diablés e Lou pichour juéc deis Diabls (ou l'Armetto); nelle illustrazioni delle due tavole allegate, sono presenti gruppi di uomini vestiti da diavoli, somiglianti alla nostra maschera di Carnevale, che indossano dei campanacci⁴⁴. **[figg.10-11]**

Lo stesso nome della maschera carnevalesca bergamasca di Arlecchino, demone ctonio per eccellenza, deriva dal francese *Hellequin* che a sua volta trae origine dal danese *Erikonig*⁴⁵. E i Normanni non erano altro che un popolo di

⁴¹Per approfondimenti si vedano: Pocchiola Viter-Sesia 2003; Robetto 2015.

⁴²Per approfondimenti si veda: Bagnoli 1983.

⁴³Per approfondimenti si veda: Palomar 1987.

⁴⁴Si veda: Gaspard, 1777: 83-87 e le due tavole allegate.

⁴⁵La radice stessa del nome di origine germanica non ne nasconde le origini infernali, *Holle Konig* (re dell'inferno), traslato in *Helleking* e quindi in *Harlequin*.

vichinghi di discendenza danese e norvegese i quali si trasferirono nel Nord della Francia nel X secolo.

È ovvia la difficoltà di un'analisi comparata che faccia emergere isomorfismi rivelatori tra una costellazione di fenomeni simili, le quali si presentano però eterogenei sia dal punto di vista cronologico che di provenienza spaziale e culturale (cfr Castelli 1997: 22-23).

A prescindere dalle probabili ed ipotetiche origini normanne resta evidente il fatto che il *riavulicchiu* è latore delle pulsioni trasgressive della festa e gode di tutte le licenze concesse alla *libertas* carnevalesca. La dimensione in cui si muove è quella rituale di gruppo, dove il movimento dato da salti e balli improvvisati consentono ai sonagli di tintinnare. Le *cianciane* costituiscono la componente essenziale del costume del *riavulicchio* e della ritualità carnevalesca tradizionale.

Queste sono dei veri e propri dispositivi sonori il cui impiego, oltre alla connotazione apotropaica poiché il rumore tiene lontano le presenze ostili, ha valore di segnalatore acustico dell'alterità della figura a cui sono associati, annunciando la loro presenza e accompagnando il ritmare dei loro movimenti. Le *cianciane* producono un suono irregolare, confuso, sgradevole, *u scrusciu*, segnalando «un'anomalia nello svolgimento di una catena sintagmatica, cioè una rottura dell'ordine cosmico o umano. L'uso irregolare del suono con gli eccessi sonori, del gesto e degli oggetti, rappresenta, nella sua eccedenza, la rottura delle norme di misura e di confine. Ecco che il dramma rituale del frastuono risulterà allora funzionale ad auspicare o a marcare il ritorno a una situazione di normalità» (Bonanzinga 2002: 48).

Le maschere adoperavano inoltre i campanacci, crepitacoli, *troccole* e *tabelle*, impiegate anche nelle processioni religiose, e le *brogne*, conchiglie univalve utilizzate come strumento a fiato con le quali, soffiandovi dentro, si produceva un suono roco e rimbombante.

Anche il numero stabilito, ed oggi non più osservato, di *cianciane* da utilizzare aveva un determinato significato. Il numero 47 infatti rappresenta l'equilibrio instabile, sta ad indicare inoltre i ritorni, l'esilio e i cambiamenti repentini⁴⁶. Nella smorfia, inoltre il numero è associato al "morto", indicando la loro presenza tra noi e mettendo in evidenza di come i defunti siano capaci di mantenere contatti con la vita terrena.

⁴⁶Anche la dislocazione nel costume delle *cianciane* assume una determinata valenza simbolica: nei pantaloni 5 per gamba per un totale di 10; nel vestito 5 per manica per un totale di 10; nella coda 1 all'estremità; nel cappuccio 2 (nelle corna); al collare 12; nella cinta 12. Per un totale appunto di 47 *cianciane*. Sulla simbologia dei numeri si vedano: T. Crumps, 1996; J. P. Brach, 1999; C. Lapucci, 2010.

Non bisogna inoltre dimenticare che l'ultimo martedì di Carnevale cade invariabilmente 47 giorni prima della Pasqua. È chiaro il riferimento alla festa. Nel 1948 tale usanza doveva non essere più comunemente osservata.

Riavulicchi creavano scompiglio, divertimento e riso, ma provocavano anche timore. Ciò avveniva non solamente attraverso il travestimento ma anche tramite il ritmo delle cianciane e gli schiocchi del *cacciaturi*, il quale, abilmente usato, imitava una minaccia di fustigazione. Vi erano inoltre due maschere, delle quali si è persa la memoria, le quali guidavano, aprivano e chiudevano, il corteo dei *riavulicchi*, figure simili a questi ma di diverso colore; uno bianco con delle toppe rotonde di colore nero e l'altro nero con le toppe rotonde di colore bianco, entrambe con mantello. **[fig.12]**

Probabilmente equipollenti dell'inverno e della primavera, maschere guida che si facevano garanti dell'ordine e del perfetto svolgimento della festa. Le due maschere indossavano un collare fatto di corda intrecciata e una cinta di cuoio ai quali erano attaccati piccoli campanelli e grosse cianciane che tintinnavano durante il loro percorrere per le strade mentre suonavano la *brogna* che tenevano legata alla vita. Una delle maschere si posizionava all'inizio del corteo l'altra alla chiusura.

È evidente che tutte queste maschere carnevalesche rappresentano le forze ctonie che periodicamente tornano sulla terra per instaurare il *caos* originario in modo da rinnovare la fertilità naturale e umana (Bonanzinga 2002: 108). Sarà compito del *Nanno* infine, con il suo sacrificio rituale, di ristabilire la normalità del *cosmos*.

Il Nannu e il rogo

La festa del Carnevale termina il *Martedì Grasso*. «L'ultimo giorno di Carnevale si veste con indumenti vecchi il *Nannu*, fantoccio di paglia che si pone al balcone o su una sedia o si porta in giro e gli si fanno i tradizionali allegri piagnistei» (Zimbardo 1949: LX). L'aspetto del fantoccio che rivela un'età avanzata, quella di un *Nannu* appunto, pone l'accento sugli aspetti deteriorati e consunti del ciclo vitale. La tradizione associa, solitamente, al *Nanno* una moglie, *a Nanna*, controfigura femminile, antagonista o alter ego, metafora evidente dell'unione con il mondo e la terra e della fecondità da essa derivante. Il fantoccio del *Nannu* è vestito solitamente con un cappello di paglia, camicia, giacca con cravatta e pantaloni di velluto. A Corleone esisteva una relazione tra il Carnevale e lo spazio abitato. Ogni quartiere, infatti, festeggiava il proprio Carnevale con la lettura del testamento e con la figura di un proprio *Nanno* il quale solitamente veniva portato per le vie del rione ed infine bruciato o ridotto a brandelli dalla gente. La rivalità tra i vari quartieri si manifestava con reali aggressioni carnevalesche attraverso *petruliare* e lancio di oggetti tra gli antagonisti; espressioni di contese antiche o manifestazioni della volontà di tenere simbolicamente lontano dal proprio territorio l'alterità, il male o ciò che fosse

ritenuto sconveniente (cfr. Caro Baroja 1989: 86-87). Il *Nanno* veniva trasportato a dorso di mulo o steso su un cataletto o sopra un carretto, solamente dai *riavulicchi* i quali lo accompagnavano verso il suo ultimo viaggio. Viene infine messo a morte dopo essere stato condotto in giro per la città con una processione che ha tutti i caratteri delle ambulazioni propiziatorie. Anche lo spazio scelto per il sacrificio era il luogo ritenuto più significativo per l'intero rione, una piazza o al centro di un incrocio, ai *quattru punta ri cantunera*⁴⁷. Giunti nel luogo stabilito il *Nanno* e la *Nanna* venivano fatti sedere su una sedia sotto la quale vi era una catasta di legna o sospesi nel vuoto grazie ad una fune tesa tra finestre o balconi posti dirimpetto. **[fig. 13]** Solitamente nei pressi dei due vetusti coniugi veniva imbandita una tavola nella quale la gente portava gli avanzi delle pietanze da loro consumate. Il cibo offerto al *Nanno* ed alla *Nanna*, e per questo motivo sacralizzato, non poteva essere assolutamente mangiato dai presenti.

In attesa dell'azione purificatoria le maschere un tempo «chiancianu u Nannu», ovvero inscenavano *u repitu*, *u lamentu*, o almeno una sua parodia.⁴⁸ Così come tutta la celebrazione del Carnevale, «rigorosamente cerimoniale è anche la lamentazione funebre, con una sua precisa collocazione temporale all'interno dell'insieme rituale, con sue precise modalità» (Guggino 2004: 338). Naturalmente con le dovute differenze rispetto al vero pianto rituale, a rimarcare l'alterità e l'inversione dei ruoli presenti nel Carnevale. A compiangere il *Nanno* infatti non erano le donne ma gli uomini, con il volto celato da maschere, e i *riavulicchi*. Anche i tempi erano diversi. *U repitu* del Carnevale veniva effettuato durante il corteo e prima che il *Nanno* venisse bruciato, pertanto durante la sua permanenza in vita, a differenza di quello reale che veniva eseguito appena constatato il decesso della persona cara, durante la veglia funebre e/o durante *u visitu*. «Il pianto funebre per Carnevale può essere una semplice parodia del pianto funebre per la morte di un qualunque individuo, ma può essere anche il ricordo del cordoglio per la morte di una divinità o di un personaggio mitico a cui si ispiravano i riti di espulsione periodica» (Toschi 1955: 322). Gli eccessi dei gesti, delle grida e dei *lamenti*, nei quali

⁴⁷I crocicchi sono sempre stati considerati luoghi sacri e magici. Originariamente esistevano i *Lares Compilates*, divinità etrusche che vegliavano e proteggevano i crocevia. Il re romano Servio Tullio istituì i *Compitalia*, ovvero la festa dei *Compita* (dei crocicchi), durante la quale si rendeva omaggio ai *Lares Compitales*, le cui edicole votive sorgevano proprio in corrispondenza dei *Compita*. Inizialmente si celebrava tra la fine dei Saturnali e gli ultimi giorni di gennaio, in seguito la data venne spostata tra il 3 ed il 5 gennaio.

⁴⁸In tutta la Sicilia, sino ad un cinquantennio fa, era diffusa tale tipologia di pianto rituale dedicato ai defunti, praticato dalle madri, dalle sorelle, dalle mogli o dalle *prefiche*, figure femminili che per conto dei familiari o degli amici del morto venivano pagate per intonare la lamentosa cantilena. La presenza di quest'ultima figura contrassegnava il prestigio del defunto e il rispetto che i familiari avevano nei suoi riguardi. Si metteva in forma il dolore radicale della morte attraverso la cantilena e il gesto. Tale compito era assegnato rigorosamente alle sole donne. Per approfondimenti si veda: De Martino 1958, Guggino 2004.

il riso predomina sul pianto, rimandano alla dimensione orgiastica propria delle feste d'inizio anno. Viene infine letto il testamento al cui interno sono contenute le ultime volontà del *Nanno* il quale dispensa consigli morali e raccomandazioni ai figli rimproverando ed evidenziando inoltre i loro vizi e difetti, tutto questo perché non si ripetano in futuro gli stessi errori dell'anno trascorso.

Il testamento è un dispositivo generatore di abbondanza che coinvolge sia il donatore che il ricevente. Il fatto che il lascito consista in cose effimere, al limite dell'assurdo tanto da procurare ilarità, è da associare anche alla valenza catartica del riso.

Si svolge un'autoconfessione circoscritta al proprio cerchio familiare, specchio invero, allegoricamente, dell'intera comunità. Tutto ciò avviene secondo una modalità scherzosa. «La satira ha una precisa funzione di denuncia pubblica, di liberazione della collettività dal male compiuto da singoli suoi membri, liberazione che si ottiene mediante enunciazione *coram populo*» (idem: 2). Se il *Nanno* deve essere sacrificato fisicamente per il bene della comunità, essendosi fatto carico del male accumulato da questa durante l'anno, lo deve fare anche simbolicamente liberandosi dei propri beni terreni, in questo caso effimeri. Infine, i fantocci vengono dati alle fiamme o smembrati. **[fig.14]** Nel primo caso tutti i presenti iniziano a danzare intorno al fuoco in modo propiziatorio mentre le fiamme avvolgono il *Nanno*, intenti a celebrare la liberazione dell'intera collettività dai vari mali che l'affliggevano. **[fig.15]**

Sino agli anni Cinquanta dello scorso secolo venivano avvolte attorno al collo del *Nanno* collane di salsiccia e *trizze* di aglio e peperoncino che finivano carbonizzati insieme a lui. Gli alimenti nel contesto festivo - sia quelli consumati dal popolo che quelli questuati alle maschere o fatte indossare come dono al fantoccio sacrificale e lasciate consumare dal fuoco - sono elementi distintivi della rinascita della natura e della società la cui ostentazione ritualizzata è in grado di assicurare, in momenti di grave e rischiosa perdita vitale, sull'eterno ritorno della fecondità e dell'abbondanza. «Per la rigenerazione del tempo e della vita, ma di una nuova vita in cui le storture e le colpe siano dimesse, i torti e le ingiurie riparati, occorre che una vittima sia immolata, un animale, un uomo, un dio, un animale-dio, un uomo-dio che al momento della sua morte, con la sua stessa morte riproduca vita» (Buttitta 2003: 26). Nel nostro caso il capro espiatorio è un essere umano, ossia una sua rappresentazione.

Le finalità di tutte queste cerimonie invernali sono l'annullamento del tempo consumato, di cui il *Nanno* è simbolo, e dove le fiamme promuovono la rinascita di un nuovo ciclo dell'anno. Il funerale ed il rogo finale non sono altro che una «epurazione, concernente gli influssi malefici incarnati in forma visibile o, quantomeno, scaricabili su un tramite materiale che agisce da veicolo per allontanarli dalla gente, dal villaggio o dalla città» (Frazer 1992: 626). La transizione

è resa attraverso l'uccisione del Nanno che libera e apre al nuovo, alla ricchezza vitale, al bene, all'armonia delle forme. «È una morte liberatrice dei mali della comunità, è una morte condizione necessaria per cui possa sorgere una nuova vita, è una morte che assicura la fertilità, la prosperità» (Toschi 1955: 107).

La morte del *Nanno*, e dunque del Carnevale, è la sopravvivenza di un rito il quale si riconnette alle antiche cerimonie sacre di espulsione periodica del male.

Rappresenta inoltre il vecchio Dio dei raccolti che va scacciato perché non è più funzionale per la crescita dei nuovi. Lo schema rituale che porta verso la nascita delle nuove forze vegetative e produttive, a differenza della Pasqua, non prevede la resurrezione dello stesso personaggio del *Nanno* ma l'avvento di uno nuovo. Questo perché «il Carnevale celebra il disordine e il personaggio di Carnevale, personificando il senso della festa, rappresenta esso stesso il disordine. Ora, perché l'ordine appaia, il disordine deve sparire. La rinascita di Carnevale significherebbe solo la rinascita del disordine, l'esatto contrario di quello che è l'auspicio dell'intera festa» (Martorana 1996: 152). Si nega la permanenza dell'ordine costituito auspicando la genesi di un ordine diverso e migliore. Si ritualizza la fine del tempo già vissuto, consumato e carico di esperienze negative, dove il Nanno morendo non preannuncia una sua rinascita salvifica ma cede il posto al suo successore, tutto questo per dare spazio ad un nuovo ordine, *cosmos* e tempo dalle potenzialità ancora intatte.

Nel rogo del Nanno «il lugubre e il gioioso si fondono in un unico spettacolo, come in un unico significato: muore il male, per mano del coro, che canta e danza e si esalta. Il mito finisce qui; ci sarà una ripetizione, quando il ciclo dell'anno giungerà al termine» (Toschi 1955: 326). Il sacrificio di colui il quale si fa carico di tutti i mali apre alla purificazione e al rinnovamento dell'organismo sociale. Si ristabilisce il tempo sacro della creazione e si riattualizza la cosmogonia affinché si ripristini il tempo primordiale. Si è concluso il rituale, del vecchio *Nanno* resterà solo la cenere.

Quello nuovo, virtualmente, prenderà il suo posto ed aspetterà l'anno successivo al fine di essere sacrificato, come si è sempre fatto, per il bene della comunità.

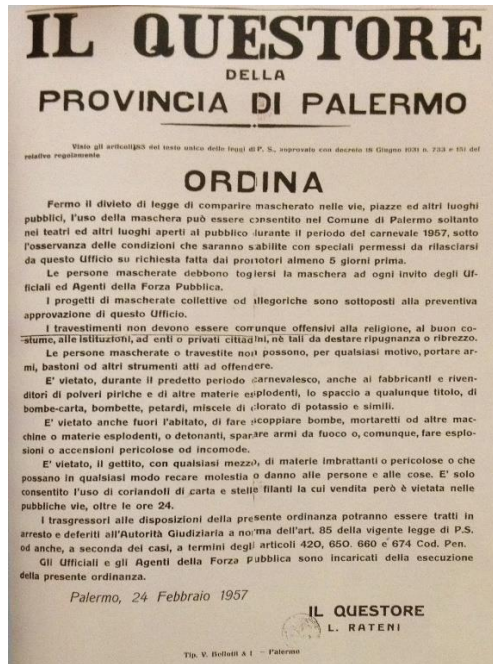


Fig. 1 Ordinanza, 1957 (coll. N. Anselmo)



Fig. 2 Carnevale, Corleone 1947 (ph. Pietro Oliveri)



Fig. 3 Carnevale, Corleone 1947 (ph. Pietro Oliveri)



Fig. 4 Riavulicchio, Corleone 2012 (ph. Mario Cuccia)



Fig. 5 Particolare, Corleone 1947 (ph. Pietro Oliveri)



Fig. 6 I Giudei di San Fratello (ph. Pino Grasso)



Fig. 7 I *Giudei* e il *riavulicchiu*, San Fratello fine XIX secolo (arch. Museo Pitrè)



Fig. 8 Carnevale a Mezzanile - *Branlou* (ph. Rosalba Nattero)



Fig. 9 Carnevale a Vilaseca



Fig. 10 A masquerade in XVII century, Adrien Moreau 1887



Fig. 11 *Lou pichoun juéc deis Diables* (coll. L. Cascio)



Fig. 12 *Le grand juéc deis Diablés* (coll. L. Cascio)



Fig. 13 Il Nannu, Corleone 2003 (ph. Leoluca Cascio)



Fig. 14 Il rogo del Nannu, Corleone 2003 (ph. Leoluca Cascio)



Fig. 15 Il ballo dei diavoli, Corleone 1985 (ph. Nonuccio Anselmo)

Riferimenti Bibliografici

Bagnoli, Raffaele

1983, *Il Carnevale Ambrosiano*, Libreria Meravigli Editrice, Milano.

Barillari. Sonia Maura

1997, *La morte di Carnevale. Espressività Carnevalesca*, in Franco Castelli-Piercarlo Grimaldi (a cura di), *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, Meltemi, Roma, pp. 132-145.

Bonanzinga, Sergio

2002, *Forme espressive e società tradizionali*, materiali per il corso di Storia delle tradizioni popolari A.A. 2002/2003

Bonanzinga, Sergio-Sarica, Mario (a cura di) 2003, a cura di, *Tempo di Carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intilla, Messina.

Brach, Jean Pierre

1999, *Il simbolismo dei numeri*, Arkeios Edizioni, Roma.

Buttitta, Antonino

1996, *Dei segni e dei miti*, Sellerio, Palermo.

2003, *Festa, tempo e utopia*, in Sergio Bonanzinga-Mario Sarica (a cura di), *Tempo di Carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intilla, Messina, pp. 13-36.

Buttitta, Ignazio Emanuele

1999, *Le fiamme dei santi. Usi e rituali del fuoco nelle feste siciliane*, Meltemi Roma.

2002, *Il fuoco. Simbolismo e pratiche rituali*, Sellerio, Palermo.

2002b, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Meltemi, Roma.

Buttitta, Ignazio Emanuele-Perricone, Rosario

2000, *La forza dei simboli. Atti del Convegno (Palermo, 16-17 ottobre 1999)*, Folkstudio, Palermo.

Caro Baroja, Julio

1989, *Il Carnevale*, Melangolo, Genova.

Castelli, Franco-Grimaldi, Piercarlo (a cura di)

1997, *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, Meltemi, Roma.

Cascio, Leoluca

2019, *U libru di lu nannu lu carnilivari. Il Carnevale a Corleone*, AGA, Cinisi.

Castelli, Franco

1997, *Carnevale: dal Caos al Laboratorio* in Franco Castelli-Piercarlo Grimaldi (a cura di), *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, Meltemi, Roma, pp. 19-32.

Cocchiara, Giuseppe

1956, *Il paese di cuccagna*, Einaudi, Torino.

1963, *Il mondo alla rovescia*, Boringhieri, Torino.

Crumps, Thomas

1996, *L'antropologia dei numeri*, Le Lettere, Firenze.

De Martino, Ernesto

1958, *Morte e pianto rituale nel mondo*, Einaudi, Torino.

Frazer, James George

1992, *Il ramo d'oro*, ed. or. 1950, Newton, Roma.

Gaspard, Grégoire

1777, *Explication des cérémones de la fête-dieu d'aix en Provence*, Esprit David, Aix. Giallombardo, Fatima

1990, *Festa orgia e società*, Flaccovio, Palermo.

2003, *Il codice di Carnevale*, in Sergio Bonanzinga-Mario Sarica (a cura di), *Tempo di Carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intilla, Messina, pp. 37-52.

2003b, *La tavola l'altare la strada. Scenari del cibo in Sicilia*, Sellerio, Palermo.

Guggino, Elsa

2004, *Ciò che è essenziale e grande richiede di essere cantato. Note sulla lamentazione funebre in Sicilia*, in id., *I canti e la magia. Percorsi di una ricerca*, Sellerio, Palermo, pp. 334-353.

Kerenyi, Karoly

1979, *Miti e misteri*, Boringhieri, Torino.

Lapucci, Carlo

2010, *Il numero e la struttura universale*, Polistampa, Firenze. Mannia, Sebastiano (a cura di)

2017, *Oltre Carnevale: maschere, travestimenti, inversioni*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo.

Martorana, Giuseppe

1996, *Carnevale. Angoscia trasgressione cosmogonia*, Istituto di Storia antica, Università di Palermo.

Minois, George

2000, *Storia del riso e della derisione*, Edizioni Dedalo, Bari.

Monti, Franco

1966, *Maschere africane*, Fratelli Fabbri Editori, Milano.

Palomar, Salvador

1987, *El ball de diables al Baix Camp*, Carrutxa, Reus.

Pocchiola Viter, Maria Teresa-Sesia, Ezio

2003, *Il Carnevale di Mezzenil: «Ahi, li Brenlou que djen viria!»*, Riti e tradizioni delle Valli di Lanzo LXXIX, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese.

Robetto, Ariela

2015, *Una maschera sul volto. Carnevale e Quaresima fra trasgressione e ordine*, Riti e tradizioni delle Valli di Lanzo CXXVI, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese.

Sarica, Mario

2003, *Il selvaggio in maschera*, in Sergio Bonanzinga - Mario Sarica (a cura di), *Tempo di Carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intilla, Messina, pp. 127-149.

Toschi, Paolo

1955, *Le origini del teatro italiano*, Einaudi, Torino.

Zimbardo, Giuseppe

1948/49, *Tradizioni popolari a Corleone*, tesi di Laurea, Facoltà di Lettere, Palermo.

Tariq Harney

Discourse, Fractal Recursivity and legitimization through the creation of 'other' in Italy

Abstract

In this paper I use an experiential personal reflection on my integration in northern Italy as an 'other'. Through this process I examine how varied social, cultural and economic backgrounds of immigrants produce distinct experiences of 'otherness'. I apply Gal and Irvine's theory of fractal recursivity and Bourdieu's study of language legitimization to explore how relations between migrants are reflective of longstanding regional relations in Italy. I contend that the presence of discourses of language legitimacy creates an environment which incentivizes the delegitimization of an 'other' to integrate.

Capitolo 1

"Ma cosa vuoi, Matteo". What do you want Matteo. I remember the hockey dressing room scene after a frustrating loss in the semifinals of our Under-14 league.

It was my first year living in Trento, Italy and my Italian was a work in progress. I had finally been deemed fluent enough to participate in regular Italian lessons rather than have to leave the classroom for what would be the equivalent of ESL classes in Italy. Nonetheless, I retained a noticeably foreign accent, something I was acutely aware of as I confronted my teammate in the aftermath of the game. As with most regions in Italy, Trentino has its unique dialect a symptom of Italy's longstanding history as a contested territory that has been occupied by many major European powers since the fall of the Roman Empire 1500 years ago. Aware of my unwieldy accent I purposefully inflected my words with my best impression of the Trentino accent. Specifically, one of the most noticeable characteristics of Trentino dialect to a foreigner is the way that the v can sometimes come to approximate a w sound. Whether this is a symptom of the soft 'v' in German, the second language of the region, or simply a naturally occurring characteristic it is one that I felt I could approximate, and at that moment I assumed that it would legitimate my point. "Cosa vuoi, Matteo". I repeated more forcefully, using the Trentino inflection. I remember hearing some stifled laughs from some of my teammates startled at my use of slang pronunciation. It caught Matteo's attention and he turned towards me visibly irritated. "Impara a parlare come una persona normale prima di rivolgerti a me."

Learn to speak Italian like a normal person before you talk to me. That interaction reinforced in me the necessity of learning Italian, of being able to assimilate and communicate within the acceptable framework that was determined

by the dominant majority. I recall that the marginalization I felt at the moment was overwhelming. I knew I was not Italian, I was proud to be Canadian, so I was surprised how much Matteo's efforts to cast me as an outsider affected me. In hindsight it makes me reflect on other instances of linguistic discrimination that I had witnessed in school but had not fully comprehended at the time.

Through my personal experience as an immigrant in Italy, this paper will draw on arguments made by Bourdieu and Hall to examine the way that language and discourses surrounding language are used to create an identity, frequently by creating a concept of "other" and how certain spaces privilege certain individuals or groups¹². In particular, I will compare my immigrant experience to that of some of my other immigrant classmates to explore how my privileged western cultural background enabled me to integrate more easily thanks to my ability to fit into the image of a good Italian child that discourse in Italy produced. I will highlight how the pressure to linguistically conform for non-native speakers creates a divisive discourse within and between immigrant communities similar to that observed by Talmy in America³. This divisive discourse enables the creation of different classes of immigrants which mirror the fractal recursivity of language relations across Italy, where the standardization of Italian language norms serves to mask inherent social, cultural, and economic biases in Italy⁴. My father's research as an anthropologist who focused on the experience of migrants coming to Italy, and Europe in general, had brought us to Italy for year-long periods in 2004 and 2008 but despite attending school in Italian both times, my Italian could charitably be described as a beginner when we moved to Trento, Italy in 2012 just before my grade six-year. As a middle schooler moving to Italy and learning Italian, I was not immediately aware of the discourses that surrounded language and the privileges that being able to communicate in the local language entailed. However, even early on it became clear that the quickest and most effective way to fit in both school and social contexts was to become fluent in Italian, to assimilate. It also became clear that among non-native Italian speakers I encountered in school and generally, in Trento, a hierarchy emerged determined by linguistic ability and ethnicity. At the time I believe it

¹Bourdieu, Pierre. 1982. "The Production and Reproduction of Legitimate Language." In *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Harvard University Press. Pgs. 47-52.

²Hall, Stuart. 2018 [1992]. "The West and the Rest: Discourse and Power." In *Essential Essays*. Volume 2: Identity and Diaspora. Duke University Press

³Talmy, Steven. 2004. "Forever FOB: The Cultural Production of ESL in a High School." *Pragmatics: Quarterly Publication of the International Pragmatics Association* 14 (2-3): 149-72. <https://doi.org/10.1075/prag.14.2-3.03tal>.

⁴Gal, Susan and Judith T. Irvine. 2000. "Language Ideology and Linguistic Differentiation." In *Regimes of Language: Ideologies, Politics, Identities*. P.V. Kroskirty (ed). Pgs. 35-84.

subconsciously created an environment in which non-native speakers essentially raced to see who could conform and become less 'other'. My experience in Trento drove home how assimilating frequently occurred through efforts to highlighting another person or group more different than yourself.

My parents decided that there was no point in sending my sisters and myself to an international school. They wanted us to learn the local language and become comfortable in Italy and figured that the quickest way to do that was for us to be fully immersed in the Italian school system. So on the first day of school, I found myself sitting in class listening to my Italian teacher lecture at a speed that I was quite incapable of keeping up with. The first days of school were largely uneventful and I have little recollection of most of the events however in re-examining my experiences for this paper one particular moment came to the forefront of my mind.

It was the second class of the day and I had just met my boisterous Italian teacher; an energetic Sicilian woman with bright red hair and the typical melodically pleasant southern Italian speech pattern. As I will discuss later in the paper I do remember feeling put at ease by her initially, she was more similar to the warm lively Italians I remembered from our time in Naples than the more closed-off northerners in Trento. In hindsight, I believe her subsequent actions were reflective of how linguistic discrimination is fractally recursive particularly so in Italy.

However, the moment that most stood out to me that morning came from her line of questioning when reading the names of the students for roll call. Noting three non-Italian names she asked us each in turn what level of Italian we had and where we were from. The Pakistani girl, who I will call Maria in front of me, answered that her Italian was just alright and she had been here for about a year but was scheduled for ISL (Italian Second Language). Somewhat intimidated by the teacher's energy I recall being only able to muster a non-committal hand signal and saying "così-così", so-so to which I was rewarded with an exasperated sigh. The final student, who I will call Nicola, answered in a way that stuck with me, however, both because it underlined how national discourses of nation-building in Italy lead many to believe Italy is a homogeneous society and because it perfectly encapsulated how divisions based on linguistic ability are perpetuated and recreate structural inequality. He was a Moldovan immigrant, with a notably non-Italian name and yet he had lived in Trento almost his whole life and considered himself Italian. "Io non sono un immigrato come loro, Prof. Italiano e la mia lingua madre e la so parlare bene perché sono qua da quando avevo due anni." I am not an immigrant like them, Prof. Italian is my mother tongue and I know how to speak it well because I have been here since I was two". Within the span of two sentences my eleven-year-old classmate had somehow managed to accomplish two contradictory actions. Firstly he challenged the inherent bias in my teacher's discourse surrounding language, power, privilege, and immigration by positioning himself as an Italian speaker, an immigrant but only

in that he was not born here. However, the tool he used to do that was the creation of an 'other': in this case Maria and myself. Thus he simultaneously challenged and reasserted the structures and inherent bias he was attempting to challenge in the first place. Talmy⁵ observes a similar phenomenon occurring in the ESL classes he observes, wherein there is an effort by local-ESL students to differentiate themselves and mark themselves as part of the norm by reinforcing the 'otherness' FOB (Fresh of the Boat) ESL students who are not locals. In my case, Maria and I had been pushed into the FOB category by Nicola. By no means was this a malicious action on the part of Nicolae, rather I believe it was one of self-preservation. In hindsight, this seems even more likely given that I distinctly recall the look of relief on my teacher's face when she realized she would only have two problem pupils. This was not the first instance in which I observed the creation of a linguistic 'other' to assimilate. The next instance that came to mind was later that year in my history class. My history teacher was well-traveled and much more aware of the insecurity that non-native Italian speakers felt in school and as such her lessons were always much more accessible to me. However, I recall that the class had been discussing immigration during geography class and upon reading the definition one of my classmates reasonably pointed out that I was, in fact, an immigrant when asked to give an example. By this time I had managed to learn Italian well enough that my teachers accepted my request to join the rest of the class on the regularly scheduled Italian curriculum. Unlike China and Raven in Talmy's ESL school⁶, I was able to convince my teachers to move me to the regular classes. My Italian was likely worse than their English yet I presented as white, confident, I was male and my parents were teachers. I came from a privileged context that was looked upon favorably by my teachers. Furthermore, unlike in the case of Maria who was Pakistani, my home life was culturally very similar to most average Italian children making it easy for my teachers to buy into the discourse that I was a good student with a good family who would thrive outside ISL. Just as it was a source of annoyance for Raven and China, my escape from ISL enabled me to no longer feel like an outsider. I was not in any way ashamed of not being Italian, if anything I was proud of my Canadian heritage, perhaps obnoxiously so. Yet the fairly innocent categorization of myself as an immigrant by my classmate was one that I found I immediately rejected. When my history teacher nodded and affirmed that my classmate was, in fact, correct I recall myself arguing that I was not an immigrant. But why did I feel the necessity to distance myself from classification as an immigrant when objectively there was

⁵Talmy, Steven. 2004. "Forever FOB: The Cultural Production of ESL in a High School." *Pragmatics: Quarterly Publication of the International Pragmatics Association* 14 (2-3): 149-72. <https://doi.org/10.1075/prag.14.2-3.03tal>.

⁶Talmy, Steven. 2004. "Forever FOB: The Cultural Production of ESL in a High School." *Pragmatics: Quarterly Publication of the International Pragmatics Association* 14 (2-3): 149-72. <https://doi.org/10.1075/prag.14.2-3.03tal>

nothing wrong with it and what was I arguing when I rejected my categorization as an immigrant? I remember thinking in the moment, I cannot be an immigrant because Maria is an immigrant and I am not like her. In hindsight, I had recreated the same discourse between myself and Maria that Nicola had created between himself and Maria and me on the first day of school. I had graduated to a level of language ability that enabled me to put myself in a position of superiority by highlighting the 'otherness' of the nearest comparable in Maria⁷⁸. Furthermore, with Europe and especially Italy in the throes of an immigrant crisis that is largely still ongoing, the prevalent discourses in Italy surrounding immigration and immigration were negative, with immigrants being portrayed as a problem for Europe. Thus, my rejection of being categorized as an immigrant was less about the actual categorization and more about rejecting the discourses that surrounded immigration. I instinctively viewed being categorized as an immigrant as negative, and inferior and associated it with my former classmates who were still in the ISL program. This understanding of immigrants as inferior and negative is also reflected in Nicola's initial introduction to my Italian teacher as someone who speaks Italian fluently and had lived in Italy his entire life. This effort to dissociate territory from language and identity is one brought up by Gal and Nicola's self-presentation as a non-Italian whose first language is Italian encapsulates that⁹. Thus the dominant societal discourse surrounding immigration influences the power dynamics within the classroom and encouraged non-native speakers to dissociate from the category of immigrant where possible. This naturally led to these non-native speakers needing to create a new identity for themselves, one divorced enough from their initial background that they would not immediately be associated with it. As Hall discusses in his *The West and the Rest* article the easiest and most common way that identity is created is through opposition to an 'other'¹⁰. Historical Examples of this include the European efforts to fight the Moors in Spain, and the Crusades, both of which hinged on deep-seated anxiety about the 'other'. Thus as Bourdieu points out our quest to create a new discourse around ourselves led to the inevitable creation of an 'other'. The easiest way for non-native speakers like Nicola and I to present ourselves without the connotation of 'other' was to emphasize the 'otherness' of

⁷Bourdieu, Pierre. 1982. "The Production and Reproduction of Legitimate Language." In *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Harvard University Press. Pgs. 47-52.

⁸Hall, Stuart. 2018 [1992]. "The West and the Rest: Discourse and Power." In *Essential Essays*. Volume 2: Identity and Diaspora. Duke University Press.

⁹Gal, Susan. 2006. "Contradictions of Standard Language in Europe: Implications for the Study of Practices and Publics." *Social Anthropology* 14 (2): 163-81.

¹⁰Hall, Stuart. 2018 [1992]. "The West and the Rest: Discourse and Power." In *Essential Essays*. Volume 2: Identity and Diaspora. Duke University Press.

someone else in our social context. In our very specific case, this was Maria, who due to cultural and social differences was undeniably an easy contrast for us to highlight.

The discourses that surround immigration and identity in Italy were also reflected in how I experienced different social contexts. While my status as a non-native speaker may have relegated me to a precarious social status in my school circle, hockey did quite the opposite. I posit that partially due to my comfort within hockey contexts I was able to pick up Italian much quicker once I began spending most afternoons after school at the rink. While my lack of familiarity with Italian was undeniably a barrier to some extent at school, although I eventually overcame it, my identity as a Canadian hockey player in Italian hockey spaces granted me a privileged status. My identity at school revolved around the discourse of immigrants which as we have established was not necessarily empowering for non-native speakers. Meanwhile, at the rink, the discourse surrounding my identity went from one based on my identity as an 'other', to one that framed me as a Canadian who knew more about hockey and had been able to play in Canada. The lack of focus on my identity as 'other' in the hockey context, and 'otherness' being seen as positive in this case, enabled me to simply interact with my teammates and coaches rather than having to perform and reach for an identity that did not mark me out as 'other' in the eyes of those I was interacting with. It also enabled me to create a favorable relationship with my cultural heritage which projects such as the cultural heritage assignment Raven and China have to complete in Talmy's¹¹ article which was commonplace in my school as well did not necessarily enable. This was reinforced by how, when asked to do a project about our cultural heritage by our Italian teacher the following year I was thrilled yet Maria, who I had befriended at that point was less enthusiastic. She was justifiably worried how the otherness that was thrust upon her would be amplified by an exploration of her culture which differed substantially from that of most of our classmates. While my Canadian cultural heritage was easily relatable to my classmates, Maria's Pakistani heritage and insidious discourses propagated by opportunistic nationalists in Europe created an environment in which any allusion to her culture immediately reinforced the discourse of immigrants and other that already surrounded her. Once again my position of privilege highlighted how relations between migrants became fractally recursive¹².

¹¹Talmy, Steven. 2004. "Forever FOB: The Cultural Production of ESL in a High School." *Pragmatics: Quarterly Publication of the International Pragmatics Association* 14 (2-3): 149-72. <https://doi.org/10.1075/prag.14.2-3.03tal>.

¹²Gal, Susan. 2006. "Contradictions of Standard Language in Europe: Implications for the Study of Practices and Publics." *Social Anthropology* 14 (2): 163-81. <https://doi.org/10.1017/S0964028206002515>.

The fractal recursivity that I observed occurring among non-native Italian speakers in my school is indicative of the larger discourse surrounding language standardization in Italy¹³¹⁴. Due to Italy's history as a historically contested territory, Italians have developed strong regional identities and dialects that reflect the varied history of the peninsula, including French, German, and Austrian occupation. The region I lived in, Trentino, was historically occupied by the Austro-Hungarian Empire, and German is considered an official language in the region to this day with the northern part of the region considering German the first language in many instances. The differentiation between north and south within the Trentino region reproduces the larger relationship between northerners and southerners that exists within Italy. When my Italian teacher from Sicily subconsciously perpetuated the idea of homogeneous Italy in her singling out of non-Italian speakers that day in class she was herself reproducing the relationship between north and south. In Italy, the north has historically been richer, with southerners being discriminated against and frequently referred to as lazy or 'terroni', earth people. The north's historical economic supremacy due to a variety of factors stemming from the unification of Italy has created a relationship wherein southerners have to combat harmful discourses surrounding not only their abilities but also their language. Southern dialects and accents, readily noticeable to fluent Italian speakers have been known to turn off employers and have been associated with backward ways of life, similar to the provincial French dialects that Bourdieu examines¹⁵. Ultimately, these discourses descend from Italy's complicated unification history. Upon unification one of Italy's founders, Massimo D'Azeglio famously said, with Italy made, we must now make Italians. One of the discourses that arose surrounded the legitimacy of Dante's Italian as the basis for standardized Italian. With northern authors such as Manzoni essentially dominating this sphere northern Italians were empowered by the promotion of their Italian as legitimate.

The promotion of a standardized language naturally creates a discourse of 'other' and Italy is still dealing with the ramifications of this division in the frequently tense north-south relationship¹⁶. My teacher's effort to create an 'other' by categorizing non-native speakers as that was simply the reproduction of that relationship. As a southerner, her demeanor was certainly one that I was able to empathize with, as she experienced similar marginalization to the one I felt for example when Matteo engaged with me following a hockey game. However, similar to how both Nicola and myself, eventually affirmed our assimilation by positioning

¹³Ibidem

¹⁴Bourdieu, Pierre. 1982. "The Production and Reproduction of Legitimate Language." In *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Harvard University Press. Pgs. 47-52.

¹⁵Bourdieu, Pierre. 1982. "The Production and Reproduction of Legitimate Language." In *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Harvard University Press. Pgs. 47-52.

¹⁶ibidem

ourselves in relation to an 'other', my Italian teacher affirmed her legitimacy by placing herself as the arbiter of whether or not we were fluent enough to be considered part of the class.

Ultimately I witnessed three levels of fractal recursivity while in Trento. The most obvious was the simmering rivalry between northerners and southerners founded in a history of legitimization of language that privileged northern Italians.

The next level was within Trentino, as the northern, German part of the region attempted to differentiate itself by having German as its primary language and reproducing the language legitimacy debates within the region. Finally, within my context as an immigrant, I contributed to the reproduction and creation of 'other' to assimilate and conform.

Ultimately, my experience as an immigrant from a privileged social, cultural and economic background enabled me to assimilate more easily than some of my immigrant classmates. However, it did not stop me from perpetuating discourses of otherness that immigrants were encouraged to use to assimilate and seem more Italian. These discourses of 'other' were ultimately reflective of the longstanding discourses around nation-building and language legitimacy in Italy that stem from Italy's history as a contested territory.

Giovanni Messina

Gli ecomusei per la valorizzazione dell'*heritage* costiero. Un caso di studio siciliano.

1. Introduzione

Il presente contributo, articolato in due paragrafi, intende descrivere le dinamiche e i contenuti che costituiscono l'ossatura della prima esperienza di ecomuseo nel territorio del trapanese, in Sicilia Occidentale. Richiamati alcuni riferimenti teorici ritenuti significativi per impernare la discussione del caso studio individuato, si è proceduto ad enucleare i processi e gli itinerari della nascente esperienza di politica culturale che ruota intorno al paesaggio naturale, culturale e produttivo della costa. L'ecomuseo «Mestieri del mare» intende infatti mettere a sistema elementi tipizzanti del paesaggio dell'area - saline, tonnare, cantieri navali - con pratiche della tradizione produttiva - mastri d'ascia, corallai, pescatori -. Il fine è triplice: rinsaldare i legami della comunità con il territorio e la sua storia, creare una rete di Stake Holders impegnati in un progetto comune e dotarsi di uno strumento di politica culturale e turistica le cui performance dovranno essere parametrate in futuro.

2. Prospettive teoriche

Alla ricerca di un innesco che insieme fondasse e guidasse il ragionamento sul ruolo territoriale e paesaggistico delle strutture ecomuseali¹, ne abbiamo trovato uno, potente, nella rilettura di Lucio Gambi. Compulsando la postuma raccolta di opere *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia-Romagna e dintorni*, curata nel 2008 da Maria Pia Guermandi e Giuseppina Tonet, emerge infatti una, invero sferzante, riflessione, avanzata durante un convegno del 1989, sulle sintonie fra territorio e paesaggio. La richiamiamo (Gambi, 2008, pp. 209-210):

Quando diciamo "territorio" evochiamo non uno spazio qualunque, ma uno spazio definito e determinato da caratteristiche, o per meglio dire da un sistema di rapporti che unificano queste caratteristiche e che sono dovuti o a una omogeneità originale

¹Per ragioni di opportunità si rimanda alla definizione di ecomuseo proposta all' articolo 2, comma 1, della legge regionale del 2 luglio 2014 n. 16, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana - GURS - dell'11 luglio 2014: «L'Ecomuseo è una forma museale, mirante a conservare, comunicare e rinnovare l'identità culturale di una comunità. Esso costituisce un patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio e si attua attraverso un progetto condiviso e integrato di tutela, valorizzazione, manutenzione e produzione di cultura di un territorio geograficamente, socialmente ed economicamente omogeneo, connotato da peculiarità storiche, culturali, materiali ed immateriali, paesistiche ed ambientali».

- cioè naturale, e più propriamente geomorfologica - o a una solidarietà conferita da qualche forma di organizzazione umana, soprattutto politico. sociale. Caratteristiche che quindi richiamano di volta in volta principi fisici o ecologici, istituzionali o economici. Anche culturali in non poche circostanze. E solo quando gli uomini hanno una cognizione discretamente matura di questa individualità territoriale in cui dimorano, si svolgono quei processi di costruzione che con il loro sedimentare e incrociarsi hanno prodotto il paesaggio. [...] Territorio e paesaggio sono dunque categorie non solo geneticamente allacciate, ma anche fortemente interconnesse in un unico disegno storico.

La dimensione temporale, nel suo processo insieme consolidativo e dinamico, agisce nello spazio per il tramite della relazionalità, determinandone la composizione territoriale e l'aspetto paesaggistico. Sulla molteplicità delle relazioni si è soffermata la riflessione geografica da Dematteis (1991) a Raffestin (2012), sebbene l'immagine più fatica, quella del palinsesto, sia stata proposta, sulla rivista *Diogene*, da André Corboz (1983). È allora il processo, nella sua azione diurna e multiscalare, la funzione, infaticabile, della creazione dei luoghi.

Lo spazio del tempo, si potrebbe chiosare.

Che valore dare alla dimensione culturale² in questo processo? Se Gambi è stato chiaro, Girolamo Cusimano, attualizzando un'antica riflessione, nel denunciare il rischio di una lettura esclusivamente estetizzante della dimensione paesaggistica è rivelatore: «Il paesaggio è segno dell'eredità, è identità territorializzata, materializzata, fatta cosa percepibile, da difendere al pari dell'immateriale bagaglio della cultura» (Cusimano, 2021, p. 11).

Quale relazione, dunque virando verso l'esperienza della valorizzazione sostenibile dei patrimoni materiale e immateriale, fra le dinamiche territoriali, gli assetti paesaggistici e le formule museali? Georges Henri Rivière, estensore insieme a Hugues de Varine, del concetto e della pratica ecomuseali, nel principio del saggio fondativo del 1985, inquadra la formula dell'ecomuseo in quattro aspetti ad un tempo sinergici e divergenti: lo strumento di politica culturale; lo specchio identitario; il territorio; il tempo (Rivière, 1985). L'ecomuseo, o il museo di comunità come finì per preferire de Varine (1996), rappresenta davvero un'esperienza complessa. Nel suo essere spazio culturale delle identità locali o, appunto, specchio della comunità che nel corso della Storia ha forgiato la dimensione territoriale e paesaggistica di un dove, pur nella propria dimensione di strumento di *governance* culturale, l'ecomuseo può rappresentare il dispositivo narrativo di un territorio. Di

²Rimandiamo alla concettualizzazione operata da Denis Cosgrove e Peter Jackson nel 1987: «[Culture is] the medium through which people transform the mundane phenomenon of the material world into a world of significant symbols to which they give meaning and attach value» (Cosgrove, Jackson, 1987, p. 99).

una narrazione che insieme sussurra alla comunità il *memento* e che tracima, all'esterno, nella promozione turistica e culturale sostenibile della regione.

L'ecomuseo allora, come una carta geografica, rappresenta, enfatizzandole, la trama e l'ordito delle relazioni culturali diacroniche e sincroniche che costituiscono territori e paesaggi, ne diviene il modello, ne costituisce l'accesso.

Come già ci ha insegnato Costantino Caldo nei suoi approfondimenti sul senso geografico³ dei beni culturali (1994), sono incisione e simbolo gli assi portanti del telaio ove si tesse la relazione percettiva, interpretativa, funzionale e in definitiva culturale fra comunità, spazio e tempo nella mediazione dell'*heritage*. L'incisione è infatti una immagine felice perché disvela la profondità spazio-temporale dell'insistere di un *monumentum* aprendo insieme alle multiformi funzionalizzazioni, percezioni ed interpretazioni che, nel palinsesto del territorio in divenire, annodano la comunità al dove, indicandone la prospettiva identitaria.

Heritage come occasione di riconoscimento del sé, individuale o collettivo, nello spazio. Elemento attivo dello spazio vissuto (Frémont, 1980), insomma.

Eppure, l'incisione rimanda ad una dimensione puntuale. L'esperienza culturale individuata e valorizzata dall'ecomuseo spesso si articola in una diffusione tanto più ampia da necessitare, forse, un'immagine più propria. Proponiamo quella dell'impronta.

Rispetto al valore della dimensione simbolica nella prospettiva geografica, restiamo invece alle considerazioni avanzate, nel 1986, da Denis Cosgrove al XXIV Congresso geografico italiano (Cosgrove, 1989, p. 256):

Come principio l'uso di *simbolo*, *simbolico* o *simbolismo* in geografia si riferisce al riconoscimento del significato culturale o umano nel progetto o nella raffigurazione dello spazio geografico e dei suoi contenuti. Pertanto, nell'interpretare il simbolismo del paesaggio o il paesaggio simbolico, i geografi

³Si confronti anche: «In the first instance, heritage is inherently a spatial phenomenon. All heritage occurs somewhere and the relationship between a heritage object, building, association or idea and its place may be important in a number of ways. [...] Second, heritage is of fundamental importance to the interests of contemporary cultural and historical geography, which focus on signification, representation and the crucial issue of identity. Places are distinguished from each other by many attributes that contribute to their identity and to the identification of individuals and groups within them. Heritage is one of these attributes. The sense, or more usually senses, of place is both an input and an output of the process of heritage creation. Geography is concerned with the ways in which the past is remembered and represented in both formal or official senses and within popular forms, and the implications which these have for the present and for ideas and constructs of belonging. [...] Heritage is both a cultural and an economic good and is commodified as such. This multiple use and consumption occurs with virtually all heritage and is a potent source of conflict between the various interest groups involved» (Graham e altri, 2016, pp. 4-5).

culturali sono interessati a ri-velare i significati che i gruppi umani attribuiscono alle aree e ai luoghi e ai modi in cui questi sono espressi geograficamente [...]. In questo senso una “nuova” geografia culturale differisce nel trattare il paesaggio dagli studi associati come caratteristica a Carl Sauer e i suoi seguaciniella “Berkeley School”) e considera il paesaggio come un testo culturale a profondi substrati o un sistema di raffigurazioni i cui significati sono opachi, piuttosto che un oggetto il cui senso è trasparente.

L’ecomuseo, infine, è anche progetto di sviluppo locale. Nato, fin dagli anni Sessanta, nelle pieghe del coinvolgimento delle comunità esso rappresenta oggi un dispositivo fortemente *place-based* e ancorato ad una logica di sviluppo *bottom-up* (Giannone, 2015). È in tal senso certamente Salvatore Cannizzaro, nella sua prolungata riflessione sul valore geografico delle iniziative ecomuseali, ad avere vergato le considerazioni più stringenti (Cannizzaro, 2020, p. 25):

È chiara ed importante la sottolineatura del coinvolgimento necessario della comunità nella definizione degli obiettivi e nella gestione di un ecomuseo. Dal momento che il concetto viene oggi collegato ancora di più a quello di sostenibilità, tutte le componenti sociali sono coinvolte nell’integrare i diversi mezzi disponibili per ottenere uno sviluppo sostenibile in senso olistico. Tutti gli attori museali coinvolti sono chiamati a progettare un nuovo modello di gestione delle risorse culturali tangibili e intangibili. L’eredità culturale può rappresentare, per le comunità che si orientano in questa direzione, l’ingrediente fondamentale di uno sviluppo locale che si autosostiene, riuscendo a conservare e valorizzare le diversità dei beni patrimoniali esistenti.

Esempio, insomma di quei principî culturali che Lucio Gambi pone, fra gli altri, nella mescola che compone, nel tempo, territorio e paesaggio.

3. Il caso di studio

Richiamato, per cenni, uno dei possibili quadri teorici entro cui innestare la riflessione su un caso di studio concreto, il presente contributo mira dunque a descrivere le componenti tematiche e a individuare i processi di *governance* che stanno dando avvio all’esperienza dell’Ecomuseo dei tradizionali mestieri trapanesi⁴, nella Sicilia occidentale (Barbara, 2021).

⁴Si ringrazia la dott.ssa Lucia Floria, animatrice del progetto del costituendo ecomuseo di Trapani, per il supporto fornito a questa ricerca. Lucia Floria è stata altresì redattrice di una dettagliata tesi di laurea triennale sul tema; il suo lavoro è da considerarsi fonte bibliografica per il presente contributo (2020). L’ecomuseo *de quo*, ha ad oggi avviato il proprio *iter* costitutivo: si è già dotato di un Comitato tecnico-scientifico e sta ultimando la composizione della base sociale e del Regolamento: tali passaggi sono essenziali per la presentazione della proposta progettuale complessiva alla Regione siciliana, soggetto deputato a concedere o meno lo *status* di ecomuseo. Dal punto di vista metodologico, va quindi esplicitato che il secondo paragrafo, innestato sulle riflessioni teoriche del primo, è costruito con un approccio decisamente descrittivo. I processi di costituzione dell’ecomuseo sono stati avviati

Colla sua foglia falciforme, Trapani si proietta sul mare, quasi divenendo confine fra il mar Tirreno e il Canale di Sicilia. La prospettiva marina della città, del sistema urbano costiero e, naturalmente, dell'arcipelago delle isole Egadi, è stata ampiamente accertata e approfondita tanto da una prospettiva geomorfologica e della geografia dei trasporti e dello sviluppo (Mercatanti, Privitera, 2017), quanto un punto di vista urbanistico (Badami, 2012) e storico (Benigno, 1982).

L'area interessata dalla iniziativa ecomuseale «Mestieri del mare» (Floria, 2020) insiste interamente sull'ambito della ex provincia regionale di Trapani e coinvolge nello specifico il territorio del comune di Trapani, l'isola di Favignana, Nubia - frazione del comune di Paceco -, Casa Santa - frazione del Comune di Erice - e Bonagia - frazione del Comune di Valderice -. I tematismi ⁵individuati per costruzione del dispositivo ecomuseale e della sua narrazione sono il paesaggio costiero ed il mare, inteso nella sua dimensione poetica. Sono infatti le attività umane connesse alle risorse paesaggistiche marine a costituire l'ossatura di cultura materiale e immateriale dell'ecomuseo.

I nuclei principali sui quali intende insistere l'iniziativa insieme di creazione di connessioni e sinergie e di valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale sono infatti: la cantieristica navale in uno con la tradizionale scuola trapanese dei mastri d'ascia⁶ (Giacomarra, Aiello, 1988), la pesca (Giallombardo, 1988), la lavorazione del corallo (D'Agostino, 1988; Di Natale, 2009), le tonnare e la pesca del

in tempi così recenti da rendere impossibili, naturalmente, riflessioni a consuntivo e parametrizzazioni di *performance*. Malgrado la carenza di documentazione, si può invece rilevare come metodologicamente corretta e apprezzabile la natura spontanea e poi collaborativa dell'iniziativa.

⁵Si vuole tuttavia, seguendo una suggestione riportata da Cusimano e Sposito (1998), evidenziare quanto il vento possa costituire, per la sua evidente relazione con i processi di territorializzazione e di produttività, un ulteriore tempismo interessante da integrare: «Era il vento la ricchezza di quel territorio: il vento che rendeva le saline le più produttive del Mediterraneo; il vento che muoveva i mulini; il vento che spingeva le barche che trasportavano il sale, il vino e il grano» (Cusimano, Sposito, 1998, p. 55).

⁶I mastri d'ascia sono esperti dei vari tipi di legname e delle loro modalità di impiego nelle varie parti dell'imbarcazione. La maestria di cui sono depositari consiste nel sagomare e adattare, attraverso l'uso dell'ascia, il ceppo di legno a quella che poi sarà la sua definitiva funzione. Interessante in tal senso le notazioni proposte da Franco La Cecla (1990).

tonno⁷ (fig.1) (Cancila, 1972; Giacomarra, 1988 e 2016; Lentini, 2019), le saline⁸ e la raccolta del sale⁹ (Cedrini, 1988; Giacomarra, 2016). Già l'elenco rimanda a quell'intreccio, stratificato nella Storia, di *ποίησις* e *τέχνη* che, costituendo la cifra creativa, produttiva, organizzativa e certamente culturale della comunità sul territorio, significa il paesaggio trapanese¹⁰.

Quali luoghi, dunque, sono chiamati ad interpretare, nella visione progettuale, la vicenda culturale e paesaggistica volta insieme a contribuire al potenziamento delle relazioni interne alla comunità di riferimento, a tutelare il *milieu* locale e promuovere l'attrattività del territorio?

Undici sono i contesti individuati: la tonnara di Favignana¹¹, quella trapanese di San Giuliano, quella ericina di San Cusumano e la tonnara di Bonagia; le saline Culcasi con il museo del sale nella frazione Nubia del comune di Paceco; la Sosalt¹²;

⁷«Il lavoro dei *tonnaroti* iniziava in aprile quando venivano poste in mare una serie di reti che potevano raggiungere i 4 o 5 km a formare la varie *camere* e con la loro disposizione inducevano i tonni ad addentrarsi sempre più nelle maglie interne fino ad arrivare all'ultima, la cosiddetta *camera della morte*. A maggio partivano i barconi, chiatte che agli ordini del *rais* partecipavano alla mattanza consistente nella cattura dei tonni che venivano arpionati e uccisi. I barconi accerchiavano le reti della camera della morte, ne tiravano lentamente i lembi esterni sui barconi finché affioravano i tonni che venivano presi dai tonnaroti con arpioni uncinati causando spettacolari perdite di sangue» (Giacomarra, 2016, pp. 37-38).

⁸Sul valore ecologico del cosiddetto Stagnone di Marsala e del contesto delle saline del trapanese si rimanda, fra gli altri, a Santulli (2015). Per un inquadramento storico leggiamo invece Giacomarra (2016, p. 41): «Anche le saline costituiscono realtà per molti versi connesse alla ricchezza del mare, quantomeno per la piscicoltura che vi si pratica di recente nella stagione invernale. Di probabile origine fenicia, la presenza delle saline fra Trapani e Marsala è documentata già in periodo normanno. Ai tempi di Federico di Svevia viene istituito il monopolio sulla produzione di sale mentre gli aragonesi ne sanciscono il ritorno alla proprietà privata; sotto i vicerè spagnoli la produzione raggiunge l'apice fino a far diventare il porto di Trapani il maggiore centro europeo di commercio del prodotto: è allora che le saline si espandono giungendo alle isole dello Stagnone. Con l'Unità d'Italia le saline rimangono le sole in Italia a non entrare nel monopolio di Stato e questo favorisce l'esportazione nei più diversi paesi. Nel secondo dopoguerra cresce la concorrenza degli impianti industriali delle saline del Cagliaritano e delle aziende estere di salgemma dal che inizia una lenta decadenza: molte saline vengono dismesse o abbandonate e sopravvivono solo gli antichi mulini a vento utilizzati per macinare il sale o per pompare acqua salata spostandola da una vasca all'altra».

⁹ Si rimanda anche al volume collettaneo *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi* edito nel 1984 dal Circolo Semiologico Siciliano.

¹⁰Si rimanda agli studi citati per i debiti approfondimenti che, in questa sede, non si possono ulteriormente affrontare.

¹¹Ex stabilimento Florio, fu acquisito al patrimonio della Regione Siciliana negli anni Novanta. Rifunzionalizzato nel 2009, oggi ospita uno spazio museale multifunzionale e multisettoriale (<https://www.visitsicily.info/en/ex-stabilimento-tonnara-florio-di-favignana-e-formica/>).

¹²Azienda nata nel 1922 che si occupa del lavaggio, essiccazione, stoccaggio e della commercializzazione del sale marino di Trapani, senza interferire con l'ecosistema naturale (<https://www.sosalt.it>).

il porto peschereccio di Trapani; l'area della cantieristica navale di Trapani; i cantieri navali Arturo Stabile di Trapani; la bottega di Platimiro Fiorenza¹³, e il mulino Maria Stella¹⁴.

Attraverso esposizioni museali, eventi promozionali, attività laboratoriali e la costruzione di itinerari artistico-architettonici e gastronomici, si intende orientare l'iniziativa ecomuseale per definire un'offerta turistica e culturale imperniata sulla storica vocazione marittima del territorio. Obiettivi sistemici precipui si individuano nella diversificazione e nella differenziazione dell'offerta e delle attività proposte; nel coinvolgimento attivo sia della comunità, nelle fasi di progettualità e attuazione, sia di chi fruisce delle attività e delle offerte; nella polivalenza delle proposte culturali e gestionali avanzate. La rete ecomuseale si sta costituendo a Trapani, su iniziativa dell'impresa sociale, operante nel settore della progettazione e della promozione culturali, «Kleos», attraverso la sottoscrizione fra i tanti *Stake Holders* coinvolti - attualmente, Area Marina Protetta Isole Egadi; Associazione Amici del Museo Pepoli; Associazione Guide Turistiche Trapani e Sicilia Occidentale; Associazione politico-culturale Agorà; Associazione Salviamo le Tonnare; Associazione per la Tutela delle Tradizioni Popolari del Trapanese; Cantiere Navale DaRoMarCi; Ittiturismo La Tramontana; Organizzazione di Produttori della Pesca di Trapani; RossoCorallo di Platimiro e Rosadea Fiorenza; Salina Culcasi e museo del sale - di protocolli di intesa. Il progetto è quindi ancora interamente da sviluppare ma appare solido nelle premesse.

La nascente esperienza dell'ecomuseo «Mestieri del mare», promossa nel trapanese da un'impresa sociale, sta provando a costituire, attraverso una reticolarità di relazioni a matrice *bottom-up* - che si aprono ai mondi della ricerca, della formazione e della *governance* -, un percorso di valorizzazione del *milieu* marittimo dell'area - espresso in tracce ora diafane ora rivitalizzate di mestieri e pratiche tradizionali e in elementi del paesaggio naturale e culturale - volto ora a rinsaldare il legame della comunità con una delle matrici del proprio territorio ora a costituire un nuovo e sostenibile dispositivo di attrattività turistica.

¹³Ultimo mastro corallaio, inserito all'interno del Registro delle Eredità Immateriali della Sicilia nell'elenco UNESCO dei tesori umani viventi. Si rimanda all'articolo di Giacomo Pilati su La Repubblica (2020).

¹⁴È la sede operativa del WWF e, quindi, della Riserva Naturale Orientata Saline di Trapani e Paceco. Le guide del WWF effettuano visite guidate sia all'interno del mulino Maria Stella, sia all'esterno, svolgendo anche l'attività di *birdwatching*. (<http://www.wwfsalineditrapani.it>).



Fig.1. Rappresentazione su maiolica della pesca del tonno. Museo Pepoli di Trapani
Fonte: Fotografia di Girolamo Cusimano, collezione privata.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (1984), *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.

BADAMI A. (2012), *Gli strumenti del rinnovamento urbano di Trapani*, in *Planum. The Journal of Urbanism*, 25, 2, <https://core.ac.uk/download/pdf/53281954.pdf> ultimo accesso Giugno 2022.

BARBARA E. (2021), *Nasce l'Ecomuseo dei Mestieri del Mare*, in *Prima pagina Trapani*, 19 Aprile, <https://www.primapaginatrapani.it/nasce-lecomuseo-dei-mestieri-del-mare> ultimo accesso Giugno 2022.

BENIGNO F. (1982), *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura della Provincia di Trapani, Trapani.

BUTTITTA A. (a cura di) (1988), *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia*, Flaccovio, Palermo,

CEDRINI R. (1988), *I salinari*, in BUTTITTA (1988), pp. 202-211.

D'AGOSTINO G. (1988), *I corallari*, in BUTTITTA (1988), pp. 212-217.

GIACOMARRA M.G. (1988), *I tonnaroti*, in BUTTITTA (1988), pp. 189-195.

GIACOMARRA M.G., AIELLO G. (1988), *I costruttori di barche*, in BUTTITTA (1988), pp. 218-224.

GIALLOMBARDO F. (1988), *I pescatori e i salatori*, in BUTTITTA (1988), pp. 164-188.

CANNIZZARO S. (2020), *Ecomuseo, le radici nella comunità*, in CANNIZZARO S. (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Pàtron, Bologna, pp. 19-32.

CALDO C. (1994), *Monumento e simbolo. La percezione dei beni culturali nello spazio vissuto*, in CALDO C., GUARRASI V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, pp. 15-30.

CANCILA O. (1972), *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta.

CORBOZ A. (1983), *The Land as Palimpsest*, in *Diogene*, 31, 121, pp. 12-34.

COSGROVE D., JACKSON P. (1987), *New Directions in Cultural Geography*, in *Area*, 19, pp. 95-101.

COSGROVE D. (1989), *Studio geografico del simbolismo ambientale: retrospettiva e prospettiva*, in *Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano (Torino, 1986)*, III, Pàtron, Bologna, pp. 255-268.

CUSIMANO G., SPOSITO M. (1998), *Marsala, territorio e vocazionalità*, in *Demetra. Semestrale di architettura e arte*, 11, pp. 52-57.

CUSIMANO G. (2021), *Paesaggio tra percezione e estetizzazione. Ieri e oggi*, in MESSINA G., D'AGOSTINO L., *Configurazioni e trasfigurazioni. Discorsi sul paesaggio mediato*, Nuova Trauben, Torino, pp. 7-16.

DEMATTEIS G. (1991), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e storia*, Feltrinelli, Milano.

DE VARINE H. (1996), *Ecomuseum or Community Museum? 25 Years of Applied Research in Museology and Development*, in *Nordisk Museologi*, 2, pp. 21-26.

DI NATALE M.C. (2009), *L'arte del corallo a Trapani*, in DEL MARE C. (a cura di), *Mirabilia corallii. Capolavori barocchi in corallo tra maestranze ebraiche e trapanesi*, Artem, Napoli, pp. 54-87.

FLORIA L. (2020), *Le risorse del mare: progettazione ecomuseale dei tradizionali mestieri trapanesi (Prova finale, Università di Catania)*, s. ed.

FRÉMONT A. (1980), *L'espace vécu et la notion de région*, in *Travaux de l'Institut Géographique de Reims*, 41-42, pp. 47-58.

GAMBI L. (2008), *La costruzione dei piani paesistici*, in GUERMANDI M.P., TONET G. (a cura di), *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, Bonomia University Press, Bologna, pp. 207-212.

GAZZETTA UFFICIALE DELLA REGIONE SICILIANA, *Legge Regionale del 2 luglio 2014 n. 16*, <http://www.gurs.regione.sicilia.it/Gazzette/g14-28o1/g14-28o1.pdf> ultimo accesso Giugno 2022.

GIACOMARRA M.G. (2016), *I Beni demotnoantropologici in Sicilia. Itinerari di documentazione e fruizione delle testimonianze di cultura popolare*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo.

GIANNONE M. (2015), *Il turismo nelle destinazioni: geografie dello sviluppo turistico in Sicilia: politiche, strategie, tendenze*, in CUSIMANO G. (a cura di), *Il turismo nelle/delle destinazioni*, Pàtron, Bologna, pp. 15-36.

GRAHAM B., ASHWORTH G.J., TUNBRIDGE J.E. (2016), *A Geography of Heritage. Power, Culture and Economy*, Routledge, Londra e New York.

LA CECLA F. (1990), *Un certo garbo*, in *La Ricerca Folklorica*, 21, pp. 25-28.

LENTINI R. (2019), *Profilo storico delle tonnare siciliane fino all'Ottocento*, in *Ammentu*, 14, pp. 13-48.

MERCATANTI L., PRIVITERA S. (2017), *La Geografia della costa siciliana tra minacce e opportunità. Casi di studio*, Lussografica, Caltanissetta.

PILATI G. (2020), *Il signore dei coralli ingaggiato da Fendi*, in «La Repubblica», 5 Novembre, https://palermo.repubblica.it/societa/2020/11/05/news/il_signore_di_coralli_ingaggiato_da_fendi-273093946/ ultimo accesso Giugno 2022.

RAFFESTIN C. (2012), *Space, Territory, and Territoriality*, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, pp. 121-141.

RIVIÈRE G.H. (1985), *The Ecomuseum - an Evolutive Definition*, in *Museum*, 37, 4, pp. 82-183.

SANTULLI A. (2015), *Biodiversity as a source of innovation and development: the Trapani and Marsala salt works*, in *Proceedings of the International Conference on Solar Salt Works & The Economic Value of Biodiversity (Trapani, 2014)*, pp. 187-208.

Sitografia

RISERVA NATURALE ORIENTATA SALINE DI TRAPANI E PACECO, <http://www.wfwsalineditrapani.it> ultimo accesso Giugno 2022. SOSALT, <https://www.sosalt.it> ultimo accesso Giugno 2022.

VISIT SICILY, <https://www.visitsicily.info/en/ex-stabilimento-tonnara-florio-di-favignana-e-formica/> ultimo accesso Giugno 2022.

Leone Michelini

Minority Report: Rethinking War from Within. Book review of *Syrian Armenians and the Turkish Factor: Kessab, Aleppo and Deir ez-Zor in the Syrian War*, by Marcello Mollica & Arsen Hakobyan

Palgrave Studies in Urban Anthropology, Palgrave Macmillan, Cham 2021, pp. 309

Abstract

Il volume degli antropologi Marcello Mollica e Arsen Hakobyan, *Syrian Armenians and the Turkish Factor: Kessab, Aleppo and Deir ez-Zor in the Syrian War* (Palgrave Macmillan, Cham 2021, pp. 309), è il risultato di una lunga, densa ed estremamente ben documentata ricerca etnografica multisituata sul campo. Una ricerca condotta tra il 2013 e il 2019 tra le comunità urbane siriano-armene di Kessab, di Aleppo e di Deir ez-Zor. Gli autori propongono molteplici e feconde prospettive di analisi, muovendosi tra antropologia urbana, storia, politiche della memoria, transazionalismo e diverse sfere diasporiche tra Armenia, Siria, Libano e Turchia. L'esito è uno sguardo antropologico in grado di offrire una originale rilettura della Guerra Siriana, un fenomeno di portata globale, a partire dalla comparazione etnografica dei suoi effetti percussivi in particolari contesti urbani.

L'etnografia costituisce un "rapporto di minoranza" nel suo rileggere la guerra dal suo interno e dalla prospettiva di una minoranza etnico-religiosa, quella dei Siriani-Armeni. Attraverso la raccolta delle voci, delle pratiche e delle narrazioni di coloro che ne sono stati travolti, si ricostruiscono i cambiamenti innescati dal conflitto sullo sfondo della drammatica memoria del Genocidio Armeno, della Diaspora e del ruolo del «*Turkish factor*».

Non è certo facile recensire sinteticamente il volume *Syrian Armenians and the Turkish Factor: Kessab, Aleppo and Deir ez-Zor in the Syrian War*, risultato di una lunga, densa ed estremamente ben documentata ricerca etnografica multisituata sul campo. Una ricerca condotta tra il 2013 e il 2019 tra le comunità urbane siriano-armene di Kessab, di Aleppo e di Deir ez-Zor. Non è certo facile per la capacità degli autori di proporre molteplici e feconde linee di analisi, muovendosi tra antropologia urbana, storia, politiche della memoria, transazionalismo e diverse sfere diasporiche tra Armenia, Siria, Libano e Turchia. L'esito è uno sguardo antropologico in grado di offrire una originale rilettura della Guerra Siriana, un fenomeno di portata globale, a partire dalla comparazione etnografica dei suoi

effetti percussivi in particolari contesti urbani. L'obiettivo della etnografia, infatti, è di riesaminare la guerra dal suo interno e dalla prospettiva della minoranza etnico-religiosa, riconosciuta dallo Stato siriano, dei Siriani-Armeni. Attraverso la raccolta delle voci, delle pratiche e delle narrazioni di coloro che ne sono stati travolti, si ricostruiscono i cambiamenti sociali, culturali e politici innescati dal conflitto all'interno delle complesse dinamiche che plasmano la vita sociale delle minoranze siriano-armene.

E proprio da questo vorrei partire, prima di esaminare più nel dettaglio il contenuto dell'opera, in quanto ritengo sia un aspetto essenziale che direttamente interroga l'importante ruolo che l'antropologia può avere nello studio dei conflitti contemporanei. Prendendo in prestito il titolo di un romanzo di Philip K. Dick (2010), che non era antropologo ma scrittore di fantascienza, si potrebbe definire questa ricerca come un «rapporto di minoranza». Ovvero un tentativo, compiutamente riuscito e per nulla fantascientifico, di costruire un resoconto della guerra non dal punto di vista di una maggioranza, bensì da quello di una «minoranza assediata». Tutto ciò senza tuttavia rinunciare a rintracciare le connessioni esistenti tra le vicende siriano-armene e i centri globali e regionali del potere. La presenza di ciò che viene definito «*Turkish factor*», ovvero la sempre latente e potenziale minaccia turca, costituisce il principale fil rouge del lavoro nonché la chiave interpretativa per comprendere la vita dei Siriani-Armeni durante il conflitto. Come scrive Eric Wolf a proposito del compito del ricercatore in *Europe and the People without History* (1982, p. XXVI): «We thus need to uncover the history of “the people without history” - the active histories of “primitives”, peasantries, laborers, immigrants and besieged minorities». Questa ricerca va dunque ben oltre l'essere una rigorosa monografia scientifica dedicata agli addetti ai lavori. Al contrario, ribadisce una volta ancora la capacità dell'antropologia di decentrare lo sguardo, di restituire la voce a quelle minoranze che subiscono attivamente la violenza e la sofferenza. Raccogliere i loro polifonici vissuti di guerra, mentre i fatti storici si dipanano, non è esercizio sterile ma finalizzato a reintegrarle a pieni diritti nel decorso storico. L'opera dimostra così una dimensione genuinamente politica. Contribuisce, per riprendere la celebre espressione coniata da Ernesto De Martino (1973), a riaffermare la «presenza» contro il rischio della «crisi della presenza» e a legittimare una lettura differente e non egemonica, *minoritaria*, del conflitto in generale e della Guerra Siriana in particolare.

Alla luce di ciò, il conflitto viene interpretato come un complesso «ecosistema», seguendo la metafora elaborata da Ora Szekeley (2017). Un ecosistema in continuo scivolamento, segnato da precarietà e dolore, in cui diversi e molteplici «organismi» interagiscono, plasmando creativamente strategie di sopraffazione e forme di adattamento. Gli autori in questa direzione descrivono l'oscillazione delle comunità siriano-armene durante la guerra tra la fedeltà allo Stato siriano e lo sviluppo di una propria «*survival strategy*» basata sulla riattivazione dei legami

transnazionali etnico-religiosi e sulla migrazione verso l'Armenia. Una patria e una nazione ospitante al contempo, in cui sperimentano una condizione di liminalità in qualità sia di cittadini che di rifugiati. In modo simile si analizza come, nella cittadina siriana-armena di Kessab, si trasformino le pratiche informali *embedded* nel contesto locale e che attraversano il confine turco-siriano. I *network* transfrontalieri tradizionali, parte fondante di una florida economia informale, divengono canali di comunicazione privilegiati usati dai "guardiani della frontiera" siriani-armeni per avere notizie sugli attacchi dal fronte turco. Nel caso degli Armeni di Aleppo, invece, sono gli stessi luoghi urbani che vengono caricati di significato e che assumono una rinnovata centralità nel conflitto. Si tratta di un contesto dove i quartieri sono strettamente legati all'identità etnico-religiosa delle diverse minoranze e in cui la parte armena della città si trova spaccata in due dal fronte di guerra urbano che vede contrapporsi esercito siriano e milizie. La difesa dei *loci* urbani legati alla Diaspora Armena e alla memoria del *Mets Yeghern* (*The Great Evil Crime*), come viene chiamato dai superstiti il Genocidio Armeno, diviene il principale obiettivo della resistenza e la ragione più intima della sopravvivenza stessa della comunità.

Allo studio, dunque, non sono meccanismi di risposta consolidati e universali messi in atto dalle comunità siriano-armene, bensì tentativi di stabilire delle prassi contingenti che «si modellano costantemente in relazione ai cambiamenti nelle condizioni che circondano i nostri atti e il nostro coinvolgimento» (Vigh, 2010, p. 157). Abbiamo a che fare con assemblaggi complessi di quella pratica sociale che l'antropologo Henrik Vigh (2010) definisce «navigazione sociale», da intendersi come lo sviluppo di un insieme di aggiustamenti con cui, al pari dell'equipaggio di una nave in balia della tempesta, si cercano di solcare i mari di un presente di guerra fluido e instabile.

Parlando di adattamento dinamico al conflitto, tuttavia, è bene precisare che non ci si riferisce all'elaborazione di strategie completamente nuove o inedite.

Raramente in antropologia si ha a che fare con l'assoluta novità. Al contrario, queste strategie sono il frutto della rielaborazione, a partire dal presente, di elementi spuri che appartengono al vissuto storico, culturale e conflittuale di ogni comunità specifica. È utile volgere lo sguardo, per un attimo e come la ricerca invita a fare, alla Turchia. Il Paese ha appoggiato l'opposizione siriana, sia la *Free Syrian Army* sia i gruppi *jihadi-salafi*, prima di guidare direttamente tre operazioni militari nel Nord della Siria (*Operation Euphrates Shield*, *Operation Olive Branch* e *Operation Peace Spring*). Uno degli elementi centrali dell'agenda politica turca è stato l'utilizzo di altri gruppi etnico-religiosi minoritari come strumenti di pressione violenta e di persecuzione nei confronti degli Armeni e di altre minoranze. In particolare, dal lavoro di campo emerge la rilevanza del «*Turkmen factor*» e del «*Muhajir factor*», definizione, quest'ultima, che si riferisce alla mobilitazione di gruppi musulmani precedentemente vittime di *displacement*. Lo stesso *modus operandi* che

utilizzarono gli Ottomani per perpetuare il Genocidio Armeno e che, dal punto di vista dei Siriani-Armeni, ha significato l'ennesimo riproporsi della minaccia turca e la concreta plausibilità di un ciclo ricorsivo della storia. L'intera Guerra Siriana sembra individuarli come bersaglio. La percezione della guerra da parte dei Siriani-Armeni, dunque, risulta connotata dalla paura collettiva del ripetersi di un drammatico passato, rievocato anche dal sostegno turco all'Azerbaijan nel conflitto del Nagorno-Karabakh. La distruzione del complesso memoriale di Deir ez-Zor ad opera di gruppi *jihadi-salafi* il 21 settembre 2014 è stato l'evento che, come viene ricostruito, più di tutti ha contribuito a rendere percepibile la possibilità effettiva dell'annientamento e a trasformare i luoghi e le narrazioni della memoria del Genocidio Armeno negli strumenti più adatti a leggere la Guerra Siriana.

La minuziosa ricostruzione storica che attraversa il libro, dalla condizione degli Armeni nell'Impero Ottomano del «*Millet system*» fino al Genocidio Armeno, dall'evoluzione della Diaspora Armena in Medio Oriente al ruolo avuto dal cristianesimo, ha questo scopo e costituisce imprescindibile sfondo all'analisi della contemporaneità. Rimarca l'importanza del passato non come un "tempo altro", Johannes Fabian (1983) avrebbe detto come «una allocronia», bensì come una dimensione che ha un impatto determinante sull'oggi. Il passato e la memoria, in antropologia, sono *storia viva*, abitati e manipolati politicamente da chi vive nel presente. Come dimostra il fatto che il parlamento siriano, nel febbraio 2020, ha riconosciuto ufficialmente il Genocidio Armeno.

Vorrei concludere, infine, ricordando qualcosa che penso non dovrebbe mancare in nessuna opera antropologica. Le problematiche sollevate dallo studio delle comunità siriano-armene in tempo di guerra, infatti, aprono interessanti prospettive di approfondimento per la ricerca futura. Nel luglio del 2020 il riaccendersi del conflitto tra Armenia e Azerbaijan, appoggiato dalla Turchia, ha ridestato la paura per il «*Turkish factor*» riattivando in contesto transnazionale le rappresentazioni legate alla memoria del Genocidio Armeno all'opera durante la Guerra Siriana. «Past experiences became meaningful [...] turning old fears into real fears. History and memory combined to reproduce the same landscape and actors, Turkey and minorities, victims and victimizers» (Mollica & Hakobyan 2021, p. 276).

Da un lato, l'etnografia potrà allora indagare come le dinamiche qui enucleate si ripropongono in altri conflitti, arricchendo, modificando o problematizzando questo "rapporto di minoranza". Dall'altro lato, lavorando a partire dalla «antropologia del futuro» (Appadurai, 2013; Akama *et al.*, 2018), diverrà possibile studiare come tali narrazioni, riflesso di un Passato-sempre-Presente, contribuiscono a strutturare i possibili Futuri, fatti di aspirazioni e di proiezioni incorporate nell'attualità, che le comunità siriano-armene immaginano e temono per loro stesse.

Riferimenti Bibliografici

Akama Y., Pink S., Sumartojo S. (2018), *Uncertainty & Possibility. New Approaches to Future Making in Design Anthropology*, Bloomsbury, London.

Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso Books, London.

De Martino E. (1973), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino, [ed. originale 1948].

Dick P. K. (2010), *Rapporto di minoranza e altri racconti*, (trad. it. Prezavento P.), Fanucci Editore, Roma, [ed. originale 1956].

Fabian J. (1983), *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*, Columbia University Press, New York.

Szekely O. (2017), *The Politics of Militant Group Survival in the Middle East. Resources, Relationships and Resistance*, Palgrave Macmillan, Cham.

Vigh H. (2010), "Youth Mobilisation as Social Navigation", *Cadernos de Estudos Africanos*, 18/19, pp. 139-164.

Wolf E. (1982), *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley.

Indice

Mario Bolognari

Editoriale del Direttore

Saggi

1 **Arena – Sorbello**

Orti Urbani: resilienza, socialità e sostenibilità

23 **Santi Fedele**

L'europesmo rivoluzionario di Giustizia e Libertà

35 **Pasquale Fornaro**

La Primavera di Praga: utopie, speranze, inganni e realtà

59 **Giuseppe La Greca**

Dieci Idee per il Museo e Parco Geominerario della Pomice di Lipari

75 **Elidia Trifirò - Antonia Cava**

Il prosumerismo nell'industria discografica: il caso Spotify

Work in progress

85 **Gábor Andreides**

Una relazione unilaterale? Considerazioni sui rapporti ungaro-italiani tra le due guerre mondiali

97 **Leoluca Cascio**

Il Carnevale di Corleone

121 **Tariq Harney**

Language and Power. Discourse and Fractal Recursivity and Legitimization Through the creation of "other" in Italy

129 **Giovanni Messina**

Gli ecomusei per la valorizzazione dell'heritage costiero. Un caso di studio siciliano

Recensioni

141 **Leone Micheli**

Minority Report: Rethinking War from Within. Review of the book "Syrian Armenians and the Turkish Factor"